

university press  
**ricerche storiche**  
12



# **Patria, Nazione e Stato tra unità e federalismo Mazzini, Cattaneo e Tuveri**

scritti di

**Cosimo Ceccuti**

**Leopoldo Ortu**

**Nicola Gabriele**

CUEC

Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana

RICERCHE STORICHE/ 12

ISBN: 978-88-8467-381-7

*Patria, Nazione e Stato tra unità e federalismo*

© 2007

CUEC Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana  
prima edizione maggio 2007

Senza il permesso scritto dell'Editore è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
--

Realizzazione editoriale: CUEC  
via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari  
Tel/fax 070271573 - 070291201

[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu)  
e-mail: [info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

Stampa: *Solter* – Cagliari  
Copertina: *Biplano* – Cagliari

## Indice

COSIMO CECCUTI

Le premesse alla “Giovine Italia” e alla “Giovine Europa”:  
l’esperienza dell’*Antologia* ..... p. 7

LEOPOLDO ORTU

Mazzini e Cattaneo: Sardegna, Italia, Europa ..... 21

NICOLA GABRIELE

Movimento democratico e propaganda mazziniana  
in Sardegna all’indomani della «fusione» ..... 63

APPENDICE ..... 103



COSIMO CECCUTI

## Le premesse alla “Giovine Italia” e alla “Giovine Europa”: l’esperienza dell’*Antologia*

Nel 1861, scrivendo le sue *Note autobiografiche*, Mazzini fissava in un episodio accaduto quarant’anni prima il fatidico momento in cui gli apparve chiaro che si *poteva* e dunque si *doveva* lottare per l’indipendenza e la libertà d’Italia: a colpirlo intensamente era stata la vista degli insorti sconfitti nel marzo 1821 a Novara, costretti a chiedere l’elemosina prima di esulare in Spagna<sup>1</sup>.

È da questo episodio che il giovane Mazzini trae spunto per riflettere sulle condizioni dell’Italia e lo fa attraverso intense e vaste letture, fra le quali spiccano le opere di Dante. Una suggestiva testimonianza di quanto grande fosse la sua passione per il “Ghibellin fuggiasco” e di come riuscisse anche a trasmetterla agli altri, ci è offerta dalle pagine del *Lorenzo Benoni*, il romanzo autobiografico che Giovanni Ruffini dette alle stampe a Edimburgo nel 1853. Insieme ai fratelli Jacopo e Agostino, Giovanni Ruffini era stato il compagno inseparabile di Mazzini nel periodo genovese. Nel romanzo assegna a tutti loro nomi diversi ed è significativo quello scelto per Mazzini: Fantasio.

“Fantasio era versato in storia e in letteratura, non solo del suo ma di altri paesi. Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller, gli erano familiari non meno di Dante e Alfieri [...] A lui devo se ho letto e gustato Dante. Molte volte, prima di conoscere Fantasio, avevo aperto la *Divina Commedia* con la ferma decisione di sorbirmela tutta; ma, presto smontato dalla sua difficoltà, ci avevo rinunciato, limitandomi a leggerne i brani più famosi e a conoscerne le più popolari bellezze. Insomma non cercavo in Dante che uno svago. Fantasio mi insegnò a cercarvi la cultura e l’affinamento delle mie facoltà. Da allora mi abbeverai a questa sorgente di pensieri profondi e di emozioni generose, e il nome d’Italia, che vi ricorre tanto spesso, mi divenne sacro”<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Giuseppe Mazzini, *Note autobiografiche*, Centro napoletano di studi mazziniani, Napoli, 1972, pp. 79-80.

<sup>2</sup> Giovanni Ruffini, *Lorenzo Benoni ovvero pagine della vita di un italiano*, Rizzoli, Milano, 1952, pp. 142-143.

Dante, l'Italia, la Libertà: non è dunque un caso che siano questi gli argomenti scelti da Mazzini per tentare l'esordio giornalistico, inviando nel 1827 all'*Antologia* un saggio anonimo, intitolato *Dell'amor patrio di Dante*<sup>3</sup>. Questo scritto è da attribuire con sicurezza al 1827 anziché al 1826, come pareva di ricordare a Mazzini molti anni dopo<sup>4</sup>, perché nel testo egli parla di un articolo che "un letterato italiano... inserì in uno degli ultimi numeri dell'*Antologia*" accusando Dante di "ostinata fierezza e d'ira eccessiva contro Firenze". Si tratta infatti della *Risposta al colonnello Gabriele Pepe sopra alcune congetture sull'Alighieri*, pubblicata nel fascicolo del febbraio 1827 dell'*Antologia*<sup>5</sup>.

Nel 1827 non si stampa ancora l'*Indicatore genovese* e per chi è animato come Mazzini dal desiderio di scrivere, di comunicare, di partecipare al dibattito e al confronto delle idee, la rivista di Vieuksseux appare la sede più alta. L'attenzione con cui ha seguito l'*Antologia*, annotando gli articoli più significativi e trascrivendoli in tutto o in parte, è ampiamente testimoniata nei volumi dello *Zibaldone*, dove i testi tratti dalla rivista fiorentina si confondono con quelli apparsi nella *Biblioteca italiana* e più ancora nelle riviste straniere, come *Le Globe*, la *Revue Encyclopédique* e la *Edinburgh Review*.

"Sul finire, credo, dell'anno anteriore (1826) – avrebbe annotato Mazzini molti anni più tardi – io avevo scritto le mie pagine letterarie, mandandole audacemente all'*Antologia* di Firenze... versavano su Dante che dal 1821 al 1827 avevo imparato a venerare non solamente come poeta, ma come padre della nazione".

Una passione crescente, fatta di attente letture e di meditazione; una passione che debordava intera nel saggio.

Il tono infuocato con cui è steso l'articolo non consente tagli puntuali o epurazioni. In più il testo è anonimo e i timori per le ire della Censura inducono Vieuksseux ad accantonarlo: bisogna ricordare infatti quanto pesanti fossero già allora i condizionamenti degli organi governativi sull'*Antologia*<sup>6</sup>. Fortunatamente il pezzo è conservato da Niccolò Tomma-

<sup>3</sup> *Scritti Editi e Inediti di Giuseppe Mazzini*, Edizione Nazionale, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, Imola, 1906 e ss. (d'ora in poi E. N.), vol. I, pp. 3-23.

<sup>4</sup> G. Mazzini, *Note autobiografiche*, cit., p. 81.

<sup>5</sup> Cfr. Alessandro Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, D'Anna, Messina-Firenze, 1981, p. 90.

<sup>6</sup> Per un puntuale riscontro degli articoli soppressi o censurati cfr. Achille De Rubertis, *L'"Antologia" di Gian Pietro Vieusseux*, Campitelli, Foligno, 1922.



seo, che nel 1838 lo inserirà, anonimo, nel torinese *Subalpino*.

Quello del 1827 è il Mazzini che si interroga, che cerca una giustificazione, la radice sia pure lontana – l'Italia Nazione – in grado di legittimare la rivendicazione dell'Italia a Stato: e la trova in Dante, nella lingua, nelle libertà comunali. Mazzini scorge nel Sommo Poeta il padre della nazione, considera il motivo politico dominante in tutta la *Divina Commedia*, vede il poema dantesco come prefigurazione di un'unità di lingua, di costumi, di civiltà, destinata fatalmente a tradursi in unità politica.

Certo, come ha scritto Gaetano Salvemini, è un Dante – quello di Mazzini – “senza particolari storici caratteristici, senza color locale”<sup>7</sup>. Tuttavia non è il preciso contesto storico ad interessare Mazzini: per lui non si tratta di una questione di filologia, ma del senso profondo della lezione di Dante, destinata ai posteri più che ai contemporanei.

Dante gli appare “il genio della libertà patria che geme sulla sua statua rovesciata e freme contro coloro che la travolsero nel fango”. “Non prostituì l'ingegno e la penna alla tirannide politica”; al contrario è “l'anima di fuoco” che non si rassegna alla “universal corruttela” di cui dà prova l'Italia del suo tempo. Animato da uno “sdegno santo”, tormentato dal desiderio di “far migliori” i propri fratelli, egli manda “una voce possente e severa, come di Profeta che gridi rampogna alle genti”.

Affermando che la lingua italiana si formava tenendo conto di tutto ciò che era bello in ogni dialetto, Dante cercava di soffocare ogni contesa di primato e insinuava la massima che “nella comunione reciproca delle idee sta gran parte dei progressi dello spirito umano”. Di qui l'appello finale: “O italiani! Studiate Dante, non su'commenti, non sulle glosse, ma nella storia del secolo in cui egli visse, nella sua vita, e nelle sue opere ... Apprendete da lui come si serva alla terra natia, finché l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura”.

<sup>7</sup> A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, cit., p. 415.

“Certamente senza un forte anacronismo il poeta del Medioevo cristiano non poteva ridursi a espressione di un pensiero e di un sentimento nazionali, né la sua attesa messianica di rinnovamento indicarsi come prefigurazione di quell'era sociale che si sarebbe dovuta affermare sulla morte della civiltà individualistica nata con il cristianesimo. Ma quale altra voce della nostra tradizione letteraria avrebbe potuto accogliere, senza esserne soffocata, le responsabilità di cui Mazzini gravava Dante?” : Mario Scotti, *Dante nel pensiero di Mazzini*, in *Mazzini e il mazzinianesimo*, Atti del XLVI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Genova 24-28 settembre 1972), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1974, p. 564.

Infiniti sono i tratti delle opere di Dante che ne pongono in evidenza “la pienezza d’affetto patrio” e Mazzini non sente il bisogno di citazioni o di soverchi commenti. In tutti i suoi scritti ravvisa un “amore immenso” per l’Italia, amore che non si restringeva ad un “cerchio di mura”, ma abbracciava “tutto il paese dove il sì suona, perché la patria di un italiano non è Roma, Firenze, Milano, ma tutta l’Italia”.

Ripercorriamo attentamente quel saggio, che apre la raccolta degli *Scritti* dell’Edizione nazionale e che rivela passione, conoscenza, ideali del giovane ligure<sup>8</sup>.

Quando le lettere formavano parte delle istituzioni che reggevano i popoli – esordisce Mazzini – e non si consideravano ancora come conforto, bensì un utile ministero, si sosteneva che il poeta non fosse “un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero”, che si nutre al pari delle Muse di libertà e che rifiuta di “prostituire le loro cetre a possanza terrestre”.

I “bei secoli della Grecia” offrirono splendida conferma di tale concezione, il compito della poesie e del poeta: “santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l’educazione della gioventù al rispetto delle leggi religiose e civili e all’amore della libertà”.

Poi ... poi la civiltà degenerò in corruzione, il lusso guastò i costumi e “inchinò la mente degli uomini alla servitù”, e anche la poesia abbandonò la iniziale indipendenza: “si trafficavan gli ingegni e furono compri da chi sperava che il suonar delle cetre soffocasse il lamento dell’umanità concultata; la poesia divenne l’arte di lusingare la credulità e la intemperanza dei popoli; attizzò alle ire e alla voluttà i tiranni, e si fe’ maestra di corruttela”.

Tutte le nazioni – insiste Mazzini – e l’Italia in particolare, hanno “immensi scrittori, e troppi forse poeti”. Ma – si chiede – quanti furono quelli che “non prostituirono l’ingegno e la penna alla tirannide politica?”. Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi e i pregiudizi, che ogni secolo reca con sé, corruperro la maggior parte dei poeti e “pochissimi furono quei grandi, che non seguirono stendardo, se non quello del vero e del giusto”.

Fra quei pochissimi, che si conservarono puri in mezzo al generale servilismo e mirarono nei loro scritti come pure nella vita unicamente all’“utile della patria” vi è il “divino Alighieri”.

<sup>8</sup> E.N., vol. XXIX, p. 23.

A Dante, oggi (cioè nel 1827) investito da non poche polemiche, rese omaggio “un uomo di cui son calde ancora le ceneri”, un altro grande poeta che Mazzini amò profondamente, Ugo Foscolo. Polemiche che avevano messo in discussione l'amor patrio di Dante, “accusato di intollerante e stimata fierezza e d'ira eccessiva contro Firenze”.

Mazzini fa una fondamentale premessa alla sua energica replica. L'*amor patrio*, nella sua essenza e nel suo scopo ultimo è sempre lo stesso, ma può esprimersi in modi diversi a seconda dei tempi, delle abitudini, delle circostanze, delle opinioni religiose e civili, delle passioni degli uomini che costituiscono la *patria*, all'utile della quale si mira. Variando i bisogni della patria, variano i mezzi per raggiungerne i massimi benefici e l'indirizzo stesso che l'amor patrio segue di secolo in secolo.

Per valutare se il linguaggio di uno scrittore è ispirato dall'affetto della patria occorre rifarsi alla situazione dei tempi in cui opera. Quali furono i tempi della vita terrena di Dante? Tempi di grandi passioni, rivalità, ansia di sopraffazione. “Sublimi virtù e grandi delitti, uomini d'altissimi sensi e scellerati profondi segnan quel secolo, come nei climi, ove la natura è più feconda, giganteggian gli opposti del bello, e dell'orrido”.

Con tale e tanta energia, con tale sovrabbondanza di forza, “l'Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l'insulto straniero, ove alcuno avesse posseduto l'arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo”.

Così non fu. La discordia interna prevalse, gli odi di parte posero città contro città, fazione contro fazione. Si aprirono le porte ai Sovrani stranieri, accettandone l'egemonia, per averli alleati contro le città vicine, contro le famiglie potenti e potenziali rivali nella stessa città. “Dall'un termine all'altro le spade italiane grondarono sangue italiano... Siena, Arezzo, Fiorenza combattansi accanitamente ... Le primarie famiglie nobili erano quasi tutte in aperta inimicizia tra loro; le minori parteggiavano per l'una o per l'altre. Quindi le città turbate sempre da' privati dissidi che per lo più si decidevan coll'armi; ogni palazzo era roccia di guerra, ogni piazza potea divenir teatro di combattimenti”.

Le leggi esistevano, ma i governi non erano in grado di farle rispettare da tutti. Questi furono i tempi nei quali Dante condusse la sua vita travagliata.

L'Alighieri, “vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero; non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor dei potenti; si inorpellò di apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per veder se il quadro

della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatrioti dalle torte vie, in che s'erano messi...".

Aspri e severi furono moniti e giudizi del Poeta; ma tali erano richiesti dalla intensità dei mali del suo tempo, irrinunciabili per chi fosse animato da autentico amor di patria. In ogni scritto di Dante, non solo nella *Commedia*, affiora sia pure in forme diverse "l'amore immenso ch'ei portava alla patria". Amore "che non nutrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non restringevasi ad un cerchio di mura, ma sebbene a tutto il bel paese, dove il si suona, perché la patria d'un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta l'Italia".

Parole rivelatrici, che dimostrano quanto il carattere *unitario* della realtà italiana fosse avvertito dal ventiduenne Mazzini. Si tratta di concetti e convinzioni profondamente sentiti, destinati a rimanere centrali nel pensiero dell'autore, tanto che possiamo riscontrarli in forma molto simile nel profilo di Dante pubblicato sull'*Apostolato popolare* nel settembre 1841<sup>9</sup>.

"Chi fu l'uomo, il cui nome è fidato alle memorie di tutto un popolo?": si chiedeva Giuseppe Mazzini in quell'ampia riflessione nelle pagine dell'*Apostolato popolare*. "Che fece egli per la Nazione che dopo cinque secoli e mezzo continua ad ammirarlo e a raccomandarne il ricordo alle generazioni che verranno"?

Nessuno forse sa, risponde Mazzini "ch'ei fu grande sovra tutti i grandi italiani, perché amò sovra tutti la Patria, e l'adorò destinata a cose più grandi che non spettano a tutti gli altri paesi". Dante è un tale uomo che a nessun italiano dovrebbe essere "concesso senza rimprovero" di ignorarne il nome, i meriti, i patimenti e i pensieri.

Tutti gl'ingegni italiani che scrissero in favore dell'idea nazionale hanno tratto la loro ispirazione da Dante. Dante è il padre della lingua, "che rappresenterà un giorno fra noi l'Unità Nazionale e la rappresentò in tutti questi secoli di divisione in faccia alle nazioni straniere". Dante fu grande come poeta, grande come pensatore, grande come politico ne' tempi suoi. "Grande oltre tutti i grandi, perché intendendo meglio di ogni altro la missione dell'uomo italiano, riunì teorica e pratica, potenza e virtù: Pensiero ed Azione. Scrisse per la Patria, congiurò per la Patria: trattò la penna e la spada".

<sup>9</sup> E.N., vol. XXIX, pp. 3-23.

Una vita esemplare, che Mazzini ripercorre affinché “le madri italiane” ne traggano insegnamento per l’educazione dei figli.

Dante, a giudizio di Mazzini, non fu né guelfo né ghibellino: coerente con se stesso e i propri ideali, “fu sempre col Popolo, cioè coll’elemento della nazione futura”. I tempi, tuttavia, “non erano maturi per la Nazione”. Il popolo non andava più in là dell’idea di Comune. “I Papi non potevano né volevano fondare l’Unità Italiana; e l’Unità Italiana era il pensiero predominante nell’anima di Dante”.

Ma torniamo al testo per l’*Antologia*. Nel *De Monarchia* – prosegue Mazzini – Dante mirò a congiungere “in un sol corpo l’Italia piena di divisioni”; al di là del linguaggio (latino) e di certe forme scolastiche, egli vi “gettò que’ semi d’indipendenza e di libertà, ch’ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori”.

Fondamentale il ruolo della lingua: dimostrando che la vera “favella italiana” non era il Toscano, né il Lombardo né il dialetto di alcuna altra provincia: ma un idioma privo di confini dalle Alpi alla Sicilia, che “si faceva bello di ciò ch’era migliore in ogni dialetto”. Il Poeta così cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie province, ed insinuava l’alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte de’ progressi dello spirito umano”.

Pensieri che tornano intensi nel *Convivio*, “dov’egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare” e ne produce il futuro avvenire.

L’esistenza di Dante fu per lui, come per l’Italia, un continuo sospiro. Egli “logorò il fiore dell’età sua in sacrifici continui per la terra che lo rinnegò”. Combatte valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro gli aretini, e un anno dopo era sul campo contro i pisani. Fra i reggitori della Repubblica a trentacinque anni, esercitò l’ufficio con equità e imparzialità, rifiutando più tardi di sottomettersi e di prostituirsi, preferendo la via del faticoso esilio. Pur costretto a mendicare presso i Signori italiani “un tozzo di quel pane, che *sa di sale*, non piegò dinanzi al potere, non prostituì il suo genio, e le musa a speranza di principesca mercede. Com’ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla patria inferma, die’ mano allo scrivere, e legò in un poema eterno ai suoi posterì l’amore il più ardente della indipendenza, e l’odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza”.

“O italiani! – è l’invocazione finale del Mosè dell’unità, come lo avrebbe definito più tardi Francesco De Sanctis - Studiate Dante; non su’ commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch’egli visse,

nella sua vita, e nelle sue opere!”. Abbracciate le tombe – riecheggiavano in Mazzini i versi dei *Sepolcri* – “de’ pochi grandi, che spersero per la patria vita e intelletto”.

La forza delle cose – è l’amara considerazione finale sul presente e insieme un incitamento per il futuro – “molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi, né l’invidie, né l’indifferenza della servitù poté struggerne i nomi, ed i monumenti ... O italiani! – non abbaiate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti”.

Torna ancora una volta in mente il monito finale del saggio pubblicato nell’*Apostolato popolare*” del settembre del 1841, quasi quindici anni dopo la stesura del testo inviato all’*Antologia* di Vieusseux, rivolto agli “operai italiani”, cui l’intera pubblicazione era dedicata.

“Volete voi, Operai italiani, onorare davvero la memoria de’ vostri Grandi a dar pace all’anima di Dante Allighieri? Verificate il concetto che lo affaticò nella vita terrestre. Fate UNA e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto, che condannarono lui, l’uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e all’esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberare le sepolture de’ vostri Grandi, degli uomini che hanno messo una corona di gloria sulla vostra Patria, dall’onta d’essere calpestate dal piede d’un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell’amore e nell’odio – quando la terra vostra sarà vostra e non d’altri – quando l’anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il santo orgoglio Italiano – noi innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di lui”.

Un’ultima osservazione. In quello stesso fascicolo dell’*Apostolato popolare*, in cui Mazzini pubblicava il saggio su Dante, prendeva altresì avvio la pubblicazione, a puntate, dei *Doveri dell’uomo*.

Quello fra Mazzini e l’*Antologia* fu un incontro solo rinviato. Nel 1828 Vieusseux segue con attenzione i primi passi de *L’Indicatore genovese*. A colpirlo sono gli incisivi articoli siglati semplicemente “M”; li apprezza così tanto che uno di essi viene riprodotto integralmente nel fascicolo di luglio 1828 dell’*Antologia*<sup>10</sup>. Si tratta dell’articolo *Carlo Botta*

<sup>10</sup> *Antologia*, vol. 31, luglio 1828, pp. 142-145.

e i romantici, attraverso il quale Mazzini porta il suo personale contributo alla disputa fra romanticismo e classicismo. I veri romantici non sono per lui “né boreali né scozzesi, ma italiani come Dante, quando fondava una letteratura a cui non mancava di romantico che il nome”.

Vieusseux vuole sapere chi si nasconda dietro il misterioso “M” ed incarica Raffaello Lambruschini, che a Genova dispone di parenti e amici, di scoprirlo. Le informazioni non tardano e sono giuste, perché indicano nel giovane Mazzini l'anonimo autore<sup>11</sup>.

L'invito a collaborare all'*Antologia* è la naturale conseguenza di questa scoperta: nasce così *D'una letteratura europea*, che Mazzini avrebbe poi definito il suo primo saggio organico<sup>12</sup>. Un testo ampio e affascinante, pubblicato nel fascicolo di dicembre del 1829 “dopo lunghe contestazioni, note e corrispondenze”<sup>13</sup>, dovute ai rigori della Censura. “Le mutilazioni mi riuscirono amarissime – scriverà a Tommaseo nell'aprile 1830 – : più che a riguardo del tanto ch'esse fanno alla connessione delle idee, esse m'increscono sempre, perché mi rammentano, non foss'altro, le mutilazioni che soffro, ed ogni italiano con me, ne' miei diritti d'uomo”<sup>14</sup>.

Al di là delle amarezze questa volta Mazzini può vedere stampato il proprio pensiero. Per la firma abbandona la semplice “M” dell'*Indicatore* e decide di siglarsi, con una scelta rivelatrice del suo pensiero, “Un Italiano”. Da parte sua Vieusseux non manca di segnalare esplicitamente, con una nota in apertura del testo, le riflessioni di questo “giovane dal singolare ingegno, che spira nobili sensi e veramente italiani”.

Mazzini scorge in tutta Europa “un soffio di novella vita” che sprona gli intelletti a percorrere strade ancora inesplorate; è un desiderio di innovazioni che accusa la “sterilità delle norme antiche e degli antichi modelli”. Il mutare dei tempi e delle passioni determina l'esigenza di una nuova letteratura, capace di esprimere “i voti del moderno incivilimento”.

<sup>11</sup> *Carteggio Lambruschini – Vieusseux (1826-1834)*, con introduzione e a cura di Veronica Gabbrilli, Fondazione Spadolini Nuova Antologia – Le Monnier, Firenze, 1998, pp. 158 e 161; lettere di Lambruschini a Vieusseux del 15 e 24 agosto 1828.

<sup>12</sup> Oltre a E.N. vol. I, cfr. per il testo di questo saggio: “Un Italiano” (Giuseppe Mazzini), *D'una letteratura europea*, a cura di Cosimo Ceccuti, “Nuova Antologia”, gennaio-marzo 1981, pp. 335-371; Giovanni Spadolini, *L'idea d'Europa fra illuminismo e romanticismo*, Le Monnier, Firenze, 1985, pp. 137-167.

<sup>13</sup> Così G. Mazzini, *Note autobiografiche*, cit., p. 91.

<sup>14</sup> E.N. *Appendice. Epistolario*, vol. I, pp. 6-8.

Nel Vecchio Continente esiste ormai “una concordia di bisogni, un comune pensiero, un’anima universale” che avvia le nazioni verso la stessa *méta*. Le produzioni letterarie non presentano più un’impronta parziale, un gusto esclusivo, per cui non possano riscuotere plauso ed interesse presso le altre nazioni. Lo studio delle lingue e delle lettere si è diffuso ovunque, aiutato dai giornali e dalle riviste, specialmente laddove esse abbondano e – si legge tra le righe – possono parlare liberamente, come in Inghilterra. I viaggi e le traduzioni si vanno moltiplicando e ormai nessuna voce generosa può sorgere in una parte così remota d’Europa “che non ne palpiti l’anima in petto a milioni”.

La nuova letteratura non potrà essere che europea, ma anziché risolversi nella “distruzione d’ogni spirito nazionale, d’ogni carattere individuale dei popoli”, sarà il frutto del contributo di ciascuno di essi. Mazzini distingue esplicitamente l’indipendenza di una nazione dal suo isolamento intellettuale. Una nazione la cui esistenza proceda “separata ne’suoi destini” e la cui civiltà non s’appoggi “sopra basi più larghe” di quelle rappresentate dai propri confini, non può “vivere eterna”, perché la “somma ineguaglianza” tra un popolo e gli altri determina “uno stato permanente di guerra tra il diritto e la forza, tra i progressi morali del primo e l’inerte rozzezza degli ultimi”.

Vi sono delle differenze, certo, che sopravvivono fra popolo e popolo, ma “lievi più che altri non pensa”; vi sono nazioni alle quali rifulse più tardi la “luce dell’incivilimento”, ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente “colla energia della gioventù al rango occupato dalle altre”.

Mazzini guarda anche agli ostacoli rappresentati dal “capriccio o dall’interesse di pochi”, cioè dalle monarchie assolute e dai nemici della libertà. È a loro che pensa quando afferma che vi sono contrade dove “pessime istituzioni” vietano i benefici voluti dai tempi, ma gli ostacoli prima o poi svaniranno perché “molestia di circostanze” e “intolleranza di pregiudizio” non possono resistere al “tribunale della opinione” e alla “coscienza del genere umano”.

Non manca infine uno straordinario riferimento all’Italia, attraverso il quale possiamo cogliere tutta la volontà d’azione che già allora dominava Mazzini e che ne avrebbe contraddistinto l’intera vita. Riferendosi all’“intollerante malignità” e alla “mediocrità inoperosa” che ostacolano nella Penisola quanti “tentano farsi interpreti dei voti europei”, Mazzini promette in un’autentica confessione. “Se a tutti ardesse in petto inestinguibile, immensa, la fiamma Italica che ci consuma, forse noi non saremmo



fatti, com'ora siamo, lodatori oziosi d'antiche glorie che non sappiamo emulare”.

L'altro scritto mazziniano apparso sull'*Antologia* è il lungo saggio intitolato *Del dramma storico*<sup>15</sup>, pubblicato in due puntate, rispettivamente nel luglio 1830 e nell'ottobre 1831 ed anch'esso firmato “Un Italiano”. È un testo che costituisce una tappa determinante nell'evoluzione del pensiero di Mazzini, perché nel lasso di tempo che intercorre fra le due parti si ebbero il suo arresto, la detenzione nella fortezza di Savona, la partenza per Marsiglia e i primi mesi di esilio.

La seconda parte del saggio fu senz'altro redatta, quanto meno nella sua stesura definitiva, fra aprile e giugno del 1831, nelle intense settimane di preparazione spirituale, politica e intellettuale che coincidono con la nascita della “Giovine Italia”. Ciò risulta, come ha dimostrato Alessandro Galante Garrone<sup>16</sup>, non tanto dal fatto che la seconda puntata dell'articolo sia uscita nell'ottobre del 1831 – non potendo ciò di per sé escludere una lunga giacenza del manoscritto nelle mani di Vieusseux – quanto dal riferimento nell'articolo al romanzo *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, pubblicato nel marzo di quell'anno.

Così come nelle pagine su Dante e in quelle sulla letteratura europea, anche in questo saggio Mazzini scrive di letteratura ma parla di politica. Già nella prima parte afferma che il dramma deve farsi “nazionale, libero, popolare”; non ridursi a trastullo delle *élites*, ma rivolgersi alle “multitudini”, richiamare l'attenzione sui tempi moderni e le loro necessità. Egli guarda ad un genere capace di suscitare “l'idea della nostra dignità e degli umani destini”, non ripudiando i fatti della storia ma trasfigurandoli mediante una “religione dei principi”.

Ancora più forti sono le idee espresse nella seconda parte, che sembra quasi – e larvatamente lo è – un manifesto della “Giovine Italia”<sup>17</sup>. Non a caso Vieusseux ne rileva “l'evidenza terribile”, che avrebbe certo provocato il rigetto da parte della Censura; di qui la necessità di alcune modifiche formali, di accorgimenti che ne consentano il via libera pur salvaguardando i contenuti. Modifiche rimesse da Mazzini alla discrezione di

<sup>15</sup> Un Italiano, *Del dramma storico*, “Antologia”, vol. 39, luglio 1830. pp. 37-53 (parte prima); vol. 44, ottobre 1831, pp. 26-55 (parte seconda).

<sup>16</sup> Alessandro Galante Garrone, *Schiller e Mazzini*, in Id., *L'albero della libertà. Dai giacobini a Garibaldi*, Le Monnier, Firenze, 1987, pp. 189-191.

<sup>17</sup> Ivi, p. 192.

Vieusseux, che a sua volta si fa aiutare dai suoi due redattori, Montani e Tommaseo<sup>18</sup>. I tre amici svolgono con grande abilità il loro compito, come risulta dal testo effettivamente stampato sull'*Antologia*.

Quale modello di teatro militante, Mazzini fa l'esempio di Schiller e del suo *Don Carlos*, pervaso da una "missione religiosa", affidata a personaggi-simbolo come quelli del Marchese di Posa e del Grande Inquisitore. Il loro contrasto è raffigurato come un urto fatale fra due visioni del mondo: contrasto che, dati i tempi non poteva portare che al martirio del primo. Mazzini descrive il sacrificio del Marchese di Posa con parole che anticipano quelle usate per commemorare, tredici anni dopo, i Fratelli Bandiera. "Ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio, pesa sulla bilancia dell'avvenire". Nel 1844 scriverà: "Il martirio non è mai sterile, è la più alta formula che l'*Io* umano possa raggiungere ad esprimere la propria missione".

La "legge del secolo" vietava che i principi simboleggiati dal Posa "s'insignorissero delle moltitudini, e per esse si riducessero all'azione" [...] Nella Spagna del Cinquecento non era possibile "operare sulle masse ma soltanto sull'individuo". Parole piuttosto esplicite per dire che quelle idee trionferanno quando ne saranno infiammate le moltitudini, circostanza che Mazzini considera ormai prossima. Egli indica nell'uomo, l'uomo senza aggettivi, l'autentico protagonista del dramma storico. "L'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, l'uomo, primogenito della natura, immagine di Dio, centro dell'universo [...] l'uomo insomma, non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili".

"Il diametro della nuova sfera drammatica – sono le parole conclusive della seconda parte – tocchi il passato con una delle sue estremità, l'avvenire con l'altra: a questi segni la giovine Europa riconoscerà il suo poeta, il poeta al quale i romantici hanno sgombrata e preparata la via".

La "Giovine Europa" e il suo poeta: parole straordinariamente premonitrici, che si tradurranno in realtà associativa a Berna, il 15 aprile 1834.

L'esperienza dell'*Antologia* appare dunque un momento cruciale nella formazione di molte delle idee più tipicamente mazziniane. Nei saggi pensati e scritti appositamente per la rivista di Vieusseux, il giovane Mazzini esprime le sue più profonde convinzioni ideali, poi trasformate

<sup>18</sup> N. Tommaseo – G. P. Vieusseux, *Carteggio inedito (1825-1834)*, a cura di Raffaele Ciampini e Petre Ciureanu, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1956, vol. I, p. 139.

dall'esperienza dell'esilio e dalle successive vicende in un compiuto sistema teorico. Non è certo un caso che abbia firmato il suo primo scritto politico, la *Lettera a Carlo Alberto di Savoia*<sup>19</sup>, proprio "Un italiano".

<sup>19</sup> E.N., vol. II, pp. 15-41.



LEOPOLDO ORTU

## Mazzini e Cattaneo: Sardegna, Italia, Europa

Capitava nell'Ottocento, e capita ancora oggi, di vedere usati disinvoltamente, cioè con significati e fini molto diversi, concetti identici e fondamentali come è, ad esempio, quello di 'autonomia', giungendo poi bellamente a confondere quelle medioeval-feudali, prima tra di loro e successivamente con quelle contemporanee; una sorte simile tocca spesso anche a quell'istituto fondamentale che va sotto il nome di 'Parlamento', alterando nel lettore la capacità di differenziare quelli antichi formati dagli ordini privilegiati, cioè nobiltà, clero e terzo stato (quest'ultimo detto 'delle città reali' in Sardegna), da quelli contemporanei, successivi alla Rivoluzione francese del 1789.

Simile sconsolata constatazione si può fare sull'uso disinvolto, che produce molta confusione, di altri concetti basilari, ma assai differenti tra loro, come 'nazione/stato', 'federalismo/confederalismo', oppure 'unità/unione', 'fusione', 'perfetta fusione', se non addirittura 'assimilazione', 'assorbimento', 'annessione'.

Con la stessa disinvolta approssimazione, che è ben peggiore della superficialità se coloro i quali ad essa fanno ricorso sono più o meno noti studiosi o influenti uomini politici, si usano concetti molto diversi tra loro come 'patriota/nazionalista', 'liberale', 'democratico', 'socialista' 'conservatore', 'progressista' 'moderato', destra/sinistra etc.

A parziale giustificazione di chi ai giorni nostri compie tali gravi approssimazioni, ma solamente di quelli che lo fanno in buona fede, sia sufficiente la lettura di quell'aureo libretto di Mario Albertini *il Risorgimento e l'Unità europea*, del quale, in questa sede, basti riportare la nota finale: "In Italia non ci fu nel secolo scorso alcuna traduzione del *Federalist*. Tra i cosiddetti federalisti uno tra quelli che attribuivano un significato preciso alla parola e che avevano una conoscenza positiva della istituzione era Carlo Cattaneo. Per Ferrari, ad esempio, quello di federalismo era il concetto chiave della sua filosofia della storia. E per Proudhon il federalismo, prima di diventare una ricerca seria anche se incompiuta, fu un espediente mentale per immaginare una società umana libera dal potere politico, poiché lo considerava fenomeno sgradevole. Del resto an-

cora oggi la terminologia federalista nell'Europa continentale si associa più facilmente a vaghe idee di pacifismo, di fratellanza internazionale e così via piuttosto che all'idea di uno specifico mezzo di governo"<sup>1</sup>.

Però, tornando ancora per un poco a quelle deleterie confusioni concettuali, pare utile aggiungere, inoltre, come il fenomeno divenga talvolta più vistoso, e dunque più distorto, allorché qualcuno di quei concetti viene usato da uomini di parte e/o dall'interno dell'Isola (delle Isole) verso il Continente (i Continenti) o, viceversa, da questo/i verso l'Isola (le Isole). Se è veramente così, perché tale singolare fenomeno avviene?

Probabilmente per quanto riguarda il caso testé indicato, il fenomeno è comprensibile – pur restando comunque non condivisibile – e le sue cause sono assai numerose e con radici molto profonde perché sono andate sedimentando almeno fin dai tempi di Ulisse. Tuttavia nel presente contesto, considerate anche le limitate mie forze, si può cominciare a rispondere nel seguente modo: allorché si esaminano dall'interno dell'Isola personaggi o problemi ad essa pertinenti, quando si dibatte attorno a personaggi e a fenomeni accaduti nel passato della stessa e, nel caso che in questa sede interessa, afferenti a buon tratto dell'Ottocento, si deve tener conto del fatto che la prospettiva temporale di fondo da cui scaturiscono ed entro cui si collocano o vengono collocati è ancora quella feudale (sia pure con numerose interferenze, contrapposizioni e sovrapposizioni); quando però gli stessi vengono osservati dalle sponde della Penisola o, più ampiamente, da quelle tra le regioni d'Europa dove le istituzioni sono andate trasformandosi più in sintonia con le cesure canoniche (fondamentali tra

<sup>1</sup> M. Albertini, *Il Risorgimento e l'Unità Europea*, Guida Editori, Napoli, 1979. Per una bibliografia essenziale riguardante gli studi classici sul federalismo, il concetto stesso di federalismo nella storia del pensiero politico, i saggi su casi nazionali analizzati, il caso italiano e, segnatamente, la vicenda storica e il funzionamento dell'Unione europea e il conseguente dibattito attorno alla natura più o meno federale dell'Unione europea, oltre che per il valore intrinseco al saggio stesso, cfr. S. Ventura, *Il federalismo. Il potere diviso tra centro e periferia*, il Mulino, Bologna 2002. Cfr. inoltre, fra i tanti con particolare riferimento all'Europa, M. Bastianetto, *Gli Stati Uniti d'Europa. Soluzione federale e vecchi stati sovrani*, Bulgarini, Firenze 1973 e, ovviamente M. Albertini, A. Chiti Batelli, G. Pettrilli, *Storia del Federalismo europeo*, a cura di E. Paolini, Prefazione di A. Spinelli, ERI, Torino 1973. Infine, per una informazione rapida ma essenziale sui principi fondamentali del federalismo, sui partiti politici, sul Congresso, sulla Presidenza e sulla Corte Suprema negli Stati Uniti d'America, si può partire dalla concisa antologia *American National Political Institutions*, a cura di William G. Andrews, D. Van Nostrand Company, Inc., Princeton, New Jersey, 1962.

tutte la seconda rivoluzione inglese del Seicento e principalmente la rivoluzione francese), la prospettiva (e la mentalità) di chi osserva è assai differente e, solo in tal senso bene inteso e solo entro un percorso di carattere sintetico e generale, non specifico o specialistico, conta relativamente poco che l'osservatore sia un uomo della Restaurazione o un suo antagonista, oppure un moderato, o un liberale, o un democratico o un repubblicano (poiché tutti comunque appartenenti alla stessa temperie romantica e, poi, positivista).

In altre parole il fenomeno di indiscriminato e talvolta contraddittorio ed errato utilizzo di uno stesso concetto (il quale, tra l'altro, ha visto variare, talvolta anche traumaticamente, oppure trasformarsi in diverso modo i suoi contenuti a seconda del contesto storico e geografico/politico di appartenenza), probabilmente avviene perché gli angoli di visuale sono troppo distanti e, anche quando sono sincronici, si tratta di due o più osservatori che guardano da prospettive assai diverse: quella del primo essendo ancora in qualche modo collocata nel passato, o in un presente ancora a questo troppo legato, quella del secondo in un presente che è già futuro, sia pure per il momento piuttosto incerto e fumoso: questi infatti si muove in un percorso, in una strada del tempo che è ormai ben collaudata entro un paesaggio nel cui ambito sono andate più o meno lentamente acclimatandosi e poi trasformandosi o esaurendosi, prima la lunga epoca medioeval-feudale, poi quella dei liberi comuni, poi quella dell'affermazione dello Stato assoluto di tipo moderno, poi la gran cesura dell'89, poi l'età napoleonica, poi la Restaurazione per giungere, infine, agli ancora purtroppo attuali Stati-Nazione, sempre in concorrenza, spesso in guerra tra loro con motivazioni apparentemente le più varie, come quelle ideologiche o quelle confessionali, ma in realtà sempre per egoismo, per volontà di prevaricazione militare e di sfruttamento economico. Quando poi gli osservatori appartengono a periodi diacronici, le cose si complicano ulteriormente, ma non è proprio il caso di addentrarsi in un simile ginepraio: basta tenerne conto e segnalarlo prima a sé stessi poi agli altri.

La presente relazione presuppone che si tengano sempre bene in vista questi fondamentali "distinguo" poiché solo in tal modo possono essere intesi alcuni passaggi e diverse ampie citazioni che reputo essenziali in funzione delle considerazioni precedenti; ché altrimenti esse potrebbero apparire, come minimo, fuori luogo. Appunto a questo riguardo sembra opportuno iniziare con un facile esempio che dimostra come può essere distorta la visione se si guarda soltanto dall'esterno, vuoi che si tratti di

un “esterno” umano e geografico, vuoi, ed ancor peggio, di un “esterno, di un estraneo come *forma mentis*”, cioè di un osservatore in qualche modo lontano e diverso dal punto di vista sociale, culturale o politico, pur essendo egli nato in Sardegna.

In uno scritto di Giorgio Baldanzellu, pubblicato nella “Rassegna Storica del Risorgimento”, n. XXIII-fascicolo I del gennaio 1936, in mezzo alla sovrabbondante retorica del tempo, in principio si legge: “Nel corso della storia, da Vittorio Amedeo II al Re Vittorio, i Sardi non hanno mai conosciuto soste nella illimitata devozione ai loro Principi e ai loro Re nei quali immedesimarono sempre l’orgoglio e le fortune della loro vita. Uno degli esempi più insigni della fedeltà sarda è quello della *Unione* da essi propugnata durante il periodo delle riforme di Carlo Alberto. Il trattato di Londra del 2 agosto 1718 imponeva a Vittorio Amedeo II, per sé e per i suoi successori, la Costituzione spagnola del 1355” (sic!)<sup>2</sup>.

Già a questo punto e anche in base all’esperienza derivante dai miei ormai numerosi decenni di insegnamento, mi pare sia sempre opportuno fornire un qualche chiarimento su quel concetto di “costituzione” anche perché nel caso specifico esso viene utilizzato in riferimento ad una istituzione dell’età medioevale; altrimenti, infatti, ai molti che hanno poca dimestichezza con la Storia – non certo per colpa loro – e segnatamente quella delle Istituzioni, appare logico pensare che già da quei tempi lontani fossero presenti le istituzioni e le costituzioni successive alla Rivoluzione francese. Baldanzellu invece così continua: «un ordinamento cioè, che poggiava sul sistema feudale e manteneva in Sardegna, con i feudi, tutto un complesso di ordinamenti, di istituzioni e di privilegi che le conferivano una particolare autonomia, ma la straniavano dal flusso italico della lontana terraferma lasciandola quasi sola, fra le acque, serrata al suo passato come intorno al Gennargentu, ‘coronato di nubi e povero di vivente vita’. I Sardi sentirono questo stato di disagio, che era economico e sociale ma che soprattutto era disagio morale perché alla loro fierezza non era consentita una disparità di reggimento con i fratelli d’oltremare, anche se questa disparità conservava ad essi dei privilegi importanti, fra cui l’esonero dalla coscrizione militare. Carlo Alberto ebbe diretta conoscenza dei bisogni e delle aspirazioni dei Sardi fin dalla sua prima visita in Sardegna compiuta mentre era Principe Ereditario, nel 1829. Nelle sue

<sup>2</sup> Baldanzellu utilizza appunto indiscriminatamente il concetto di “costituzione” e, a peggiorare le cose aggiunge “spagnola” e non “catalano aragonese”, come avrebbe dovuto.



note di viaggio, che sono documento luminoso del suo alto intelletto e del suo acume politico, il Magnanimo Re scrive che ‘per guarire i tanti gravi mali della Sardegna bisognerà incominciare ad elevare l’edificio della civiltà dalle sue basi. Il primo atto dunque dovrà essere l’abolizione del regime feudale. Le leggi e i regolamenti di terraferma dovrebbero essere i soli dai quali la Sardegna dovrebbe essere amministrata».

Come oggi possiamo facilmente vedere molte sono le inesattezze (come quella espressione che abbisognerebbe di molti chiarimenti e spiegazioni, non solo per i non addetti ai lavori, i quali ultimi però rimarrebbero totalmente ingannati dall’espressione: “costituzione spagnola del 1355”) e le forzature presenti nel brano (che racconta il passato con le aspirazioni, i parametri ed insomma la mentalità del presente in cui l’autore vive); ma ciò che maggiormente infastidisce sta nel fatto che esse sono tutte determinate da un sabaudismo servile, più realista del re, dunque da una visione assolutamente “esterna”, incapace di comprendere il diverso e complesso percorso storico della Sardegna.

Più avanti lo stesso autore entra in polemica con una parte specifica di una pubblicazione di Maria Luisa Cao, che pure definisce “pregevole” e che s’intitola *La fine della Costituzione autonoma sarda*<sup>3</sup>. Egli riprende il passaggio in cui «ella crede di poter stabilire che i movimenti popolari fossero “improntati esclusivamente al sentimento nazionale italiano ed al desiderio di riforme” e non avessero “presentato il senso politico della fusione” che, secondo la Cao, sarebbe stata determinata, più che dal popolo, da intellettuali e da dirigenti». E aggiunge: «L’autrice documenta ‘la partecipazione della Sardegna al moto nazionale italiano’, ma distingue questo *moto nazionale*, dalla *aspirazione alla fusione*. La distinzione è sottile ma chi scrive non crede che possa fondamentalmente accogliersi perché il *sentimento nazionale* si palesa e si attua praticamente col desiderio appunto della *unione completa* al Piemonte e con la incontenibile aspirazione di tutto un popolo che non vuole più sentirsi straniero in casa sua. Tale aspirazione è volontà precisa di ritorno alle italiche origini, è istinto di continuità della sua vita storica, i cui caratteri fondamentali e spirituali non furono mai corrosi o modificati dai quattro secoli di soggezione alla Spagna. Il sardo conserva nei secoli le sue caratteristiche e resiste al destino della confusione. Chiuso in uno stato di rassegnazione che par che

<sup>3</sup> M. L. Cao, *La fine della Costituzione autonoma sarda in rapporto col Risorgimento e coi precedenti storici*, E.C.E.S., Cagliari, 1928.

serri il dramma della sua vita, rimane fedele alla infrangibile legge del sangue e della stirpe affermandosi in ogni tempo nei suoi figli e nei suoi costumi, nei suoi duri e forti lavori, nella sua domestica arte e nei suoi insigni monumenti, nella sua lingua e nei suoi canti, nel valore personale che è la sua intima legge, e nella Carta de Logu, che è la sua legge scritta. Scrive il Solmi: “Il sangue non mentisce. In meno di 50 anni appena la Sardegna, sotto la retta amministrazione piemontese si rivela con le energie della più pura italianità inscindibilmente legata all’Italia”. E quando l’Italia inizierà, con Carlo Alberto, il moto irresistibile del suo Risorgimento, la Sardegna sarà presente, avanti a tutti; per formare il primo nucleo unitario della Patria. Per cui era giustizia che ne chiedesse, con generoso animo, la migliore cittadinanza. L’atto fondamentale di questo movimento è la *fusione* che fu chiesta il 29 novembre 1847 al Re dalla Deputazione Sarda che aveva a capo l’Arcivescovo Marongiu [...]. Il Re accolse con grande compiacimento i rappresentanti degli antichi stamenti e del popolo nuovo ed antico di Sardegna e promise loro ‘di unire l’sola agli altri stati dacché questa *Unione* era l’unico mezzo di farla rifiorire’. L’*Unione* avrà poi il sovrano suggello con la proclamazione dello Statuto». Così almeno ritiene il Baldanzellu.

Dopo una serie di riferimenti a documenti d’archivio che dimostrano tra l’altro anche l’interesse politico del Cavour affinché la “fusione” si facesse rapidamente, ma anche come egli si fosse immediatamente accorto che i Sardi non volevano l’*assimilazione completa* bensì l’*Unione* (e quest’interessante distinguo ci tornerà utile più avanti nelle parti centrale e conclusiva della presente esposizione) sempre il Baldanzellu così conclude: “La promulgazione dello Statuto suggellò la più completa e solare delle fusioni. L’animo dei sardi, finalmente appagati nel loro sentimento e nel loro orgoglio di italiani, si manifestò in vibranti e schietti indirizzi che le maggiori città dell’isola inviarono al Re rigeneratore. Questi indirizzi, ancora inediti e che si conservano nell’Archivio di Stato di Torino, richiamano e riconfermano nel modo più commovente e più solenne i voti già espressi dal popolo di Sardegna per la *completa unione*. È bene che essi si conoscano nella loro interezza”.

Questa citazione è stata qui ripresa appunto perché dimostra con assoluta evidenza quanto e come l’interpretazione storica possa essere condizionata e distorta, specialmente allorché lo studioso non può o non vuole ingegnarsi almeno un poco ad osservare i fenomeni da più angoli di visuale, sia interni che esterni, traendosi il più possibile fuori dal conformismo politico-culturale e dalla mentalità dominante del periodo in cui

egli opera. Così al Baldanzellu capita che la storiografia successiva avrebbe dato ragione proprio all'interpretazione della Cao, la quale peraltro aveva scritto diversi anni prima di lui, quando non poteva essere contagiata da quegli orribili discorsi sulla "stirpe"!

Ad ogni modo, a conclusione di questa parte, non si può non sottolineare l'uso disinvolto appunto di concetti come Unione, Completa Unione, Fusione, Assimilazione etc.

Veniamo ora di 12 anni più in qua rispetto alla *perfetta fusione*: tra i giornali della Penisola che, nel biennio 1859-60 si occuparono della Sardegna, ricordiamo dapprima "Il Diritto" di Torino, espressione della sinistra subalpina e sempre contrario al Cavour, sul quale, ancor prima che lo acquistasse, il deputato Giovanni Antonio Sanna (grande estimatore del Tuveri), aveva pubblicato vari articoli non firmati, contrari alla cessione di Nizza e della Savoia ed ancora, il 3 marzo 1860, col titolo *I dolori della Sardegna*, aveva fatto uscire un ampio riassunto dell'opuscolo tuveriano *Il Governo e i Comuni*.

Tuttavia i giornali che più si interessarono dell'Isola furono quelli mazziniani; ciò avvenne specialmente per merito della diuturna opera di quel fervente mazziniano che fu Vincenzo Brusco Onnis. Egli, ai primi del 1860, a Milano, nel giornale "I popoli uniti", che dopo due mesi si sarebbe fuso con "La Libertà", scriveva *La Sardegna e il Conte di Cavour* e, soprattutto, *Un processo al Governo*, che faceva riferimento appunto a *Il Governo e i comuni* del Tuveri e che poi lo stesso Mazzini avrebbe citato ed utilizzato nel suo scritto del 1861 sulla Sardegna, subito pubblicato da "L'Unità Italiana" nei numeri del 1°, 5 ed 11 giugno<sup>4</sup>.

La prima parte di tale scritto fu pubblicata anche dalla sarda ed ancora democratica, sia pur sempre più flebilmente, «Gazzetta Popolare», appena prima dell'improvvisa morte di Cavour; essa però, proprio in seguito alla scomparsa dello statista, non avrebbe più pubblicato le altre due parti. Per questo fu subito criticata dall'Asproni il quale, sarcasticamente, scrisse che «La Gazzetta Popolare» (in realtà lo faceva per criticare pesantemente l'editore Giuseppe Sanna Sanna che pure era, o era stato, suo amico) "s'era listata a lutto in lungo e in largo per la morte del Conte di Cavour", ed aveva tratto da ciò un facile pretesto per spiegare ai suoi lettori

<sup>4</sup> G. Solari, *Per la vita e i tempi di G.B. Tuveri*, in G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, vol. VI, Del-fino, Cagliari, 2002, "Archivio storico sardo", vol. XI, pp. 125-126 n.

che, essendo cambiata la politica, non era più il caso di pubblicare “gli articoli stupendi e fulminanti di Giuseppe Mazzini”<sup>5</sup>.

Ad ogni modo tali articoli sarebbero stati pubblicati, sia pure undici anni dopo, dal «Corriere di Sardegna», giornale sardo della sinistra storica, in occasione della morte del grande patriota.

Dal canto suo, però, Giuseppe Mazzini aveva celermente fatto uscire quello scritto sulla Sardegna per opporsi alle voci di cessione dell'isola alla Francia; voci che erano state messe in circolazione negli stessi giorni in cui si stava preparando il trattato di Torino attraverso il quale, il 15 aprile 1860, veniva sancita la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

Per dimostrare l'attendibilità di quelle voci Mazzini faceva riferimento sia a prove dirette, sia a prove indirette. Le prime, a suo avviso, consistevano in informazioni riservate, che affermava di possedere assieme a Garibaldi; vi erano poi le note diplomatiche riservate intercorse tra i governi di Londra, Parigi e Torino tra i mesi di maggio e luglio del 1860, il cui tenore tuttavia sembrava dimostrare che Londra avesse già precluso ogni possibilità di successo alla cessione. Ciò non ostante quello era il momento in cui grandi giornali democratici come “L'Unità italiana” ed “Il Popolo d'Italia” tenevano ben alta la guardia ed avrebbero continuato a farlo, questa volta con una forte e variegata eco dalla Sardegna da dove, sia pure da posizioni differenti, si levava una forte opposizione: vi era quella della «Gazzetta Popolare», quella di Giovanni Siotto Pintor, oppure quella di Giovanni Battista Tuveri e di altri i quali, nella peggiore delle ipotesi, avrebbero preferito l'Inghilterra alla Francia, benché Giorgio Asproni non si stancasse di ripetere che qualsiasi dominazione straniera sarebbe stata comunque inaccettabile. Ad ogni buon conto, benché l'ipotesi di cessione sembrasse caduta quasi sul nascere, tuttavia il grande patriota italiano formulava una serie di induzioni che potevano far supporre che fosse ancora viva o, almeno, probabile; del resto la stampa francese, per tutto il 1861, dunque anche oltre la morte di Cavour, continuava a pubblicare numerosi articoli volti in qualche modo a significare che l'Italia avrebbe dovuto dare alla Francia un'ulteriore prova della sua gratitudine con la cessione della Sardegna, appunto.

<sup>5</sup> G. Asproni, *Diario Politico*, a cura di C. Sole e T. Orrù, Giuffrè, vol. III, Milano 1980, p. 94 e L. Ortu, *La Questione sarda tra Ottocento e Novecento. Aspetti e problemi*, CUEC, Cagliari, 2005, pp. 117-118 n.

Lo scritto mazziniano è ancora oggi quanto mai significativo, come aveva sottolineato già nel 1969 Manlio Brigaglia<sup>6</sup>, con la chiarezza esemplare che gli è solita.

Le parti su cui, in quest'occasione, sembrerebbe più congruo soffermarsi, sono proprio quelle che «La Gazzetta Popolare» non pubblicò, cioè la seconda e la terza, dato che la prima contiene quelle induzioni cui s'è già fatto un breve riferimento.

È tuttavia bene indugiare ancora su altri passaggi di questa prima, sia perché dimostrano con estrema evidenza alcune caratteristiche fondamentali del pensiero mazziniano, e cioè che esso non è così astratto, spirituale e soltanto politico come molti hanno mostrato di credere (una tendenza che, a partire dai fondamentali studi di Franco Della Peruta, ha cominciato ad essere riesaminata criticamente), sia per quanto riguarda la conoscenza della società, dell'economia e, insomma, di tutta la storia dell'Isola; sia, infine, per quell'icastica considerazione sui plebisciti indetti da Napoleone il piccolo, data l'attualità e l'estrema pericolosità che questi allora rappresentavano e ancora oggi rappresentano in molte parti del mondo, con quel contenuto di laido populismo che è stato spesso, e lo è ancora oggi, l'anticamera delle dittature.

Per le ragioni appena indicate, piuttosto che parafrasare, preferisco lasciare la parola allo stesso Mazzini, anche perché la sua prosa rimane ancora oggi limpida e chiara:

<sup>6</sup> Ricorda infatti l'autore che dalla fondata preoccupazione di Mazzini, e non solo, erano nati i suoi articoli «che ebbero come fonti due opuscoli di sardi usciti proprio l'anno precedente: il libretto *Le nuove leggi e la Sardegna* pubblicato a Sassari da Salvatore Manca-Leoni (da cui sono tolte, praticamente, tutte le notazioni generali sull'Isola, la sua posizione geografica, la sua importanza, l'estensione, la popolazione, la condizione delle strutture civili), e *Il Governo e i Comuni*, pubblicato a Cagliari dal Tuveri da cui sono tolte le bellissime pagine sui danni provocati alla Sardegna dalle leggi per le "chiusure" e per l'abolizione dei feudi e degli ademprii). Il confronto con le due fonti, mentre segnala la "felicità" tutta giornalistica con cui Mazzini inglobava nel proprio scritto notizie ed espressioni di altri, mostra come da opuscoli che potevano finire per scadere in banali rivendicazioni municipali (com'era soprattutto il libretto del Manca-Leoni) Mazzini sapesse trarre, con precisione ed essenzialità straordinarie, il succo "storico" di una condizione, di un momento, di una esigenza generale: riconfermando anche in questa operetta la sua forza di scrittore politico, capace di suggellare in poche pagine un'immagine di una terra e di un popolo che non si ripercorre a distanza di più di cento anni senza commozione»; cfr. M. Brigaglia, «*La Sardegna*» di Mazzini, in «Autonomia Cronache», 7, Sassari, giugno 1969.

“La Sardegna fu sempre trattata con modi indegni dal Governo sardo; sistematicamente negletta, poi calunniata; bisogna dirlo altamente perché quella importante frazione del nostro Popolo sappia che noi non siamo complici delle colpe governative, che conosciamo e numeriamo quelle colpe, e che poi intendiamo cancellarle, appena l’Unità conquistata ci darà campo di provvedere alla libertà e all’ordinamento interno, sociale e politico. Sì, i molti e lunghi dolori della Sardegna non trovano che indifferenza fra noi; se Bonaparte scende una seconda volta a combattere a fianco del nostro esercito, sulle nostre terre, la Sardegna è perduta per noi. Avremo, dopo una o due vittorie, chi saprà giovare dell’improvvida servile ebbrezza d’ammirazione dei molti, per manifestare, senza pericolo grave, il disegno or negato; avremo, come per Nizza, uomini i quali s’attergeranno, smembrando la patria, in sembianza di chi compie un sacrificio a prò d’essa; giornalisti che proveranno essere la Sardegna una mera *appendice d’Italia* gettata da Dio sul Mediterraneo unicamente per procacciare alleanza eterna con la grande nazione; oratori governativi, i quali trarranno, senza arrossire, partito contro la povera Sardegna del malcontento che appunto l’oblio e la perversa amministrazione del Governo v’hanno creato; una di quelle parole d’abbandono dall’alto che dicono ai Popoli: *i vostri fati sono irrevocabilmente segnati*; e l’ironia d’un voto, come l’ideava Bonaparte, un dì, dopo il *Colpo di Stato*, espressione della disperazione degli uni, della corruttela degli altri, della codarda rassegnatrice consolazione dei molti che, sapendosi condannati da un potere, non mirano che a rendersi più favorevole chi sottentra.

Nelle condizioni interne della Sardegna vive un pericolo, sul quale probabilmente il Governo calcola per consumare l’atto nefando. Quel povero Popolo, i cui istinti son tutti italiani, che ricorda in parecchie fogge del suo vestire la tradizione romana e nel suo dialetto più largo numero di parole latine che non è in alcun altro dei nostri dialetti, fu trattato come straniero da un Governo al quale dava sangue, oro ed asilo quando i tempi e le proprie colpe minacciavano di disfarlo. Quell’isola, la cui importanza, intesa dai Greci sul primo albeggiare dell’incivilimento intorno al Mediterraneo, indusse i Romani a rompere fede ai patti della prima guerra punica e determinò la seconda; quell’isola che, collocata tra la Francia, l’Africa, la Spagna e l’Italia, segnava la via principale del commercio mediterraneo, e dovrebbe, per la Maddalena, Terranova, Porto Torres, Oristano, San Pietro, Palmas e Cagliari, versare all’Europa le derrate orientali; quell’isola dal clima temperato, dal suolo mirabilmente fecondo, destinato dalla natura alla produzione del frumento, dell’olio, del ta-

bacco, del cotone, dei vini, dei melaranci, dell'indaco; ricca di legname da costruzioni marittime, e di miniere segnatamente di piombo argentifero, e posta a sole 45 leghe dal lido d'Italia, fu guardata da un Governo che non fu mai se non *piemontese*, come terra inutile, buona al più a raccogliere monopolizzatori di uffici, gli uomini i quali, se impiegati nella capitale, avrebbero screditato il Governo. La Sardegna, terra di 1560 leghe quadrate, capace e forse popolata, ai tempi di Roma, di due milioni di uomini, numera oggi meno di 600.000 abitanti. Un quarto appena della superficie agricola è dato alla coltivazione. V'incontri per ogni dove fiumi senza ponti, sentieri affondati, terre insalubri per lungo soggiorno di acque stagnanti, che potrebbero coi più semplici provvedimenti derivarsi al profondo delle valli. Il commercio interno, privo di vie di comunicazione, è pressoché nullo. La Gallura, circoscrizione che comprende un quinto dell'isola, non ha una strada che la rileghi all'altre provincie. Le crisi di miseria vi sono tremende. Negli anni 1846 e 1847, un quinto della popolazione mendicava da Cagliari a Sassari. L'emigrazione dovè talora interrompersi per decreto. Come nel primo periodo d'incivilimento, sola ricchezza del paese è la pastorizia errante. Un secolo e mezzo di dominio di Casa Savoia non ha conchiuso che a provocare l'insulto del francese Thouvenel. La condizione della Sardegna è condizione di barbarie ch'è vergogna al Governo sardo [...]. Il Governo non curò l'isola che per le esazioni.

Io rimando chi non crede ai viaggi d'un testimonio non sospetto, Alberto Lamarmora, alla collezione degli *Editti e Pregoni* pubblicata in Cagliari sul finire del secolo scorso, poi all'opuscolo: *Le nuove leggi e la Sardegna*, di Salvatore Manca-Leoni, Sassari, 1860; all'altro: *Il Governo e i Comuni*, di G. B. Tuveri, Cagliari 1860, alle relazioni di quanti stranieri s'affacciarono all'isola e alle statistiche. La Sardegna ha una storia di dolori, d'oppressioni, d'arbitri governativi, non ancora raccolta: ma le pagine sconnesse ne appaiono dovunque si guardi tra documenti e ricordi. In questa Italia che un nostro storico chiamava *un corpo di martire*. La Sicilia e la Sardegna furono di certo le membre più tormentate. [...] Spetta a noi, agli uomini di parte nostra poich'altri nol fa, d'impedire quel delitto di lesa-nazione [...], di ripetere ogni giorno alle popolazioni sarde: «non badate al presente; è cosa di un giorno; non tradite la patria per esso. Aiutateci a conquistare Venezia e Roma; il dì dopo, la questione della Libertà, oggi sospesa per la stolta idea che le concessioni e il silenzio giovinno alla conquista più rapida dell'Unità, concentrerà in sé tutta l'Italia. E in quel giorno l'Italia farà ampia ammenda alla Sardegna delle colpe del

Piemonte»<sup>7</sup>. In altre parole, subito dopo quel giorno – aggiungiamo noi secondo il suo pensiero e la sua speranza nella futura realizzazione di una repubblica e, nell'immediato, del suffragio universale – ci sarebbe stata giustizia sociale ed economica anche per l'isola, nell'ambito della repubblica, che egli riteneva sarebbe stata "il punto d'incontro tra la questione politica e quella sociale, il nucleo forte di un democratismo che lo avrebbe portato a saldare – nei termini dell'unità nazionale e della collaborazione fattiva di tutti – suffragio universale, riforma dello Stato e trasformazione della società"<sup>8</sup>.

La seconda e la terza parte sono dense di significati che confermano quanto appena sostenuto e per di più, in prima battuta, possono essere utilizzate ancora oggi come una sintesi, che è nel contempo breve, esauriente e condivisibile, della storia della Sardegna a partire dal momento in cui "Vittorio Amedeo accettò a malincuore, e dopo ripetute proteste, nel 1720, da Governi stranieri, al solito, la Sardegna in cambio della Sicilia. E diresti che la ripugnanza, colla quale egli accettò quella terra in dominio, si perpetuasse, aumentando, attraverso la dinastia...". Segue un excursus storico che assolve – e possiamo concordare ancora oggi, almeno in parte – il regno di Carlo Emanuele III per via dei "miglioramenti" introdotti dal Bogino; ma il Mazzini non tralascia di sottolineare la raccomandazione che il ministro faceva al re di *non abbellire soverchiamente la sposa, perché altri non se ne invaghisse*. Poi il licenziamento del ministro da parte di Vittorio Amedeo III con quel "moto d'indietreggiamento che non s'interruppe più mai. Tornavano le coadiutorie nei benefici ecclesiastici, tornava l'arbitrio della distribuzione delle pensioni ai teologi, tornava la vendita dei diplomi cavallereschi, tornavano gl'indugi e le dimenticanze nella spedizione degli affari, e s'iniziava lo scandalo, che poi diventò sistema, di versare negli uffici secondari della Sardegna il rifiuto del Piemonte, i giovani delle famiglie patrizie, ai quali una condotta colpevole contendeva impiego nelle provincie continentali; e mi toccherà riparlare. L'isola diventò da quel Regno, nel concetto dei chiamati ad amministrarla, un spugna da premersi per cavarne lucro, un campo d'esazioni e di traffichi disonesti che riducevano a nulla le intenzioni, ta-

<sup>7</sup> G. Mazzini, *La Sardegna, I*, in «*La terza Irlanda*». *Gli scritti sulla Sardegna di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini*, a cura di F. Cheratzu, Condaghes, Cagliari, 1995, pp. 166-169.

<sup>8</sup> A. De Francesco, *Ideologie e Movimenti politici in Storia d'Italia I. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Bari, 1994, pp. 290-291.



lora buone, del re. Nella carestia che afflisse la Sardegna tra il 1780 e il 1799, un conte Lascaris, ministro avveduto ma immorale, faceva moneta intendendosi coi ladri incettatori di grani, e vendendo a caro prezzo farine africane viziate. E dura tuttavia nella poesie popolari di Sassari l'infamia d'un Maccarani, governatore, il quale esigeva, pei suoi fini, dall'amministrazione civica, una chiave dei depositi di frumento, vietava, per farne monopolio proprio, l'approvvigionamento del mercato alle vicine località, e costringeva il popolo a comprare da un Piattoli, inteso con lui, grano guasto procacciato a Livorno."

Come si può chiaramente vedere, quello che presenta Giuseppe Mazzini è un fosco elenco d'ingiustizie e di disastri che avrebbe potuto ampliare di molto, sempre rimanendo nel vero, come onestamente sempre faceva. Poi riprende, generosamente irato, e così continua: "Non pertanto, prima del 1793, si mescolavano al male bagliori di bene – o di speranze di bene –. Dopo il 1793, regnò in Sardegna il male, senza confine e senza contrasto", eppure "La Sardegna scrisse nel 1792 e nel 1793 una delle più gloriose pagine della nostra storia; pagina di fedeltà al re e d'abborrimento magnanimo contro lo straniero, che serbò l'isola all'Italia e, se ricordata dai Sardi, dovrebbe, checché si trami, serbarcela in oggi; i discendenti degli uomini che respinsero il primo Bonaparte dalle piazze della Maddalena non possono cedere alle seduzioni dell'ultimo. Non parlo della difesa contro gli assalti dell'ammiraglio Truguet, ma dell'ardore di sacrificio col quale fu preparata. Mentre il Governo operava a rilento, e peggio, tanto da far credere allora, come oggi, che s'avesse in animo di cedere l'isola alla conquista straniera, i sardi, al primo minacciar dei francesi, sorgevano energici, operosi, devoti". E a questo riguardo, per dare concretezza a questi tre aggettivi, il Mazzini cita e si serve abbondantemente della storia scritta dal Manno, barone aulico e di corte, il che è tutto dire, e poi: "Tale si mostrò la Sardegna in quella tempesta. E se oggi l'entusiasmo fosse, nei ventidue milioni d'Italiani indipendenti, la metà di quel che era nei Sardi d'allora, due mesi ci darebbero l'Unità della Patria compiuta". E invece "Respinto lo straniero, il Governo, che non temeva più, cominciò a sentirsi libero di mostrarsi ingrato, e si mostrò tale in modo imprudente davvero. Gli uomini che avevano salvato il Paese dall'invasione, furono negletti, sprezzati. Il Governo aveva sulle prime chiesto al Popolo sardo d'esprimere i suoi desideri; e furono inviate solennemente a Torino dai tre Ordini o Stamenti dell'isola, cinque domande, due delle quali – ristabilimento delle corti o parlamentari decennali, e ristabilimento degli uffici agli indigeni – erano vitali. In margine alla seconda il

Graneri scriveva: *solite ripetizioni*. L'una e l'altra erano ricusate e con insolenza di modi, dacché il rifiuto, mandato direttamente al vice-re, non era comunicato agli inviati che aspettavano risposta in Torino. E nell'isola, gl'impiegati piemontesi beffeggiavano i sardi, e canzoni villane contro essi si cantavano alla mensa del vice-re. Le cose andarono tanto oltre che, mancata la pazienza ai sardi, una sollevazione di popolo costrinse vice-re e piemontesi, quanti erano, a imbarcarsi, il 7 maggio 1794, pel continente, rispettando gelosamente persone e sostanze. Il Governo non dimenticò mai quella vittoria e diresti ne durasse tuttavia la vendetta".

Seguono alcune tra le tante ingiustizie che ancora venivano perpetrate a danno dei Sardi nella prima metà dell'Ottocento: "Due gravi piaghe tormentarono l'isola: il feudalesimo e il sacerdozio.

I feudi, funesti all'isola sotto la Spagna, più funesti sotto la dominazione di Casa Savoia, durarono, strano a dirsi, fino al 1836. Fino a quell'anno il contadino sardo – sottomesso dall'età di diciotto anni alla giurisdizione di fatto, varia a seconda dei luoghi e delle investiture, di circa trecento settanta fra duchi, marchesi, conti, baroni o agenti di questi – dacché metà dei feudi apparteneva a signori spagnoli assenti – languiva nella miseria, per decime e prestazioni feudali d'ogni sorta, senza affetto ch'ei coltivava, e senza dignità d'individuo. Carlo Alberto decretò in quell'anno l'affrancamento del suolo e l'emancipazione del contadino. Ma la riforma, ottima in sé, fu guasta nell'applicazione, i feudatari furono, nella determinazione dell'indennità, sistematicamente vantaggiati, i Comuni sacrificati. La Giunta, locata in Cagliari per definire quelle vertenze, voleva il giusto e decideva coi documenti delle investiture alla mano. Ma il re concedeva la revisione delle lagnanze degli avidi feudatari in Torino, e in Torino i feudatari trovavano avidi avvocati, protettori, influenze di corte: ai Comuni non era neanche concessa la scelta di un patrocinatore, e l'avvocato fiscale regio era destinato a rappresentarli. Le indennità furono quindi esagerate. E vi fu caso in cui il re stesso aumentò, per autorità propria, le rendite assegnate dalla sentenza del tribunale supremo.

Prima dell'abolizione i tributi feudali si pagavano in natura, e talora un feudatario, buono e commosso dalle angustie del contadino, condonava il tributo. Dopo, il Governo, sottrahendo ai diritti dei feudatari, esigeva inesorabilmente il tributo in denaro. In un paese privo di ogni attività di traffichi e impoverito di capitali, la condizione del pagamento immediato in numerario era grave. La riforma subita, isolata, non temperata da provvedimenti favorevoli alla povertà, non concessa con un insieme di

miglioramenti economici, aggravò quindi sovente la condizione di quelli pel cui bene era decretata”<sup>9</sup>.

A questo punto, ad ulteriore esemplificazione, aggiunge: “Ho accennato all’immensa miseria degli anni 1846 e 1847 e all’emigrazione in Tunisi e Algeri, che non s’arrestò se non pel diniego di passaporti”<sup>10</sup>. Chi più volesse, cerchi nei rendiconti ufficiali il discorso che Antonio Sanna pronunciava nella Camera quando fu discusso il progetto di legge per l’abolizione degli *adempri*. La questione dovendo richiamar nuovamente l’attenzione del Parlamento, è bene che io noti come – mentre durando il sistema feudale, leggi prammaticali temperavano l’assoluto assorbimento della proprietà in mano del feudatario, smembrandone i terreni chiusi e coltivati e quelli necessari al popolo, riducendo insomma il diritto del feudatario alla percezione d’un tributo annuo – il Governo, aboliti i feudi e liquidati tutti i diritti signorili, pretenda nondimeno anche oggi applicare al fisco metà dei terreni rimasti ai Comuni. E il valore di circa quaranta milioni, che quella metà rappresenta, è l’unica ricchezza colla quale i poveri Comuni sardi possano provvedere all’impianto di scuole, all’apertura di vie di comunicazione, all’erezione di case municipali.”

Giuseppe Mazzini, a questo punto, non ancora pago, vuole rendere più evidente e concreta la sua indignazione e passa perciò a trattare dei medioevali privilegi del clero secolare e regolare che “pullulava in Sardegna, ed era un altro flagello del popolo. Su 500.000 abitanti o poco più, erano nell’isola, prima del 1851, tre arcivescovati, otto vescovati, 458 canonici e beneficiati, 89 conventi; e percepivano le decime su quasi tutte le der-

<sup>9</sup> L. Del Piano, *La Sardegna nell’Ottocento*, Chiarella, Sassari, 1984, alle pp. 135-159 (Cap. V, *Il riscatto dei feudi e la divisione delle terre*) e segnatamente, al riguardo, la ricca bibliografia ragionata, alle pp. 415-422, ove sono posti nel dovuto rilievo gli studi di I. Bircocchi, a partire da *Aspetti del sistema tributario vigente in Sardegna dopo l’abolizione dei feudi: l’imposta pecuniaria surrogata alle prestazioni feudali*, in “Studi in memoria di Giuliana D’Amelio”, Milano, Giuffrè, 1978, alle *Considerazioni sulla privatizzazione della terra in Sardegna dopo le leggi abolitive del feudalesimo*, presente nel quaderno 11-13 dell’ “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomista, per giungere al fondamentale *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna, Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffrè, Milano 1982.

<sup>10</sup> L. Del Piano, *Documenti sulla emigrazione sarda in Algeria nel 1843-1848*, in *La Sardegna nel Risorgimento Antologia di saggi storici* a cura del Comitato sardo per le celebrazioni del centenario dell’Unità, Sassari 1962 e Idem, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova 1964. Cfr. inoltre L. Ortu, *La Questione sarda tra Ottocento e Novecento Aspetti e problemi*, cit., pp. 151-158.

rate dell'isola, compreso il bestiame. Decretata dopo la guerra del 1848, l'estensione dello Statuto all'isola, l'introduzione dei nuovi tributi rese necessaria l'abolizione delle decime, e fu fatta la legge del 15 aprile 1851. Molti prebendati scesero da una rendita annua di £ 20,000 a un assegnamento di £ 1,500: parecchi vice-parrochi ebbero il povero stipendio di £ 40! Ma il popolo non ne ebbe miglioramento. La legge che aboliva le decime e i tributi antichi di vario nome, li riassumeva tutti nell'unica imposta sulla rendita prediale, fissata in ragione del dieci per cento: sul continente la provincia più gravata non varcava l'otto, e la media per tutte non eccedeva il sei. Per accertare e affrettare la riscossione fu iniziato nel 1852, un catasto provinciale dell'isola, monumento d'orrori incredibili e di arbitrio che peggiorò, per ingiustizia di cifre e spesa di liti e verificazioni a correggerle, la sorte dei contribuenti. Basti dire che si trovano in quel catasto attribuzioni di stabili ad uomini senz'ombra di diritto o pretesa ad esserne proprietari, e indicazioni di regioni che non hanno esistito mai. Poi l'arbitrio dei bilanci affidati talora a delegati speciali fu tanto, da non potersi credere che per documenti ufficiali. Nel 1856, Forru, dove la popolazione era, pel coléra, scemata d'un settimo e che bisognava d'aiuti, ebbe l'imposta portata, da un delegato inviatovi, al quarantatre per cento della rendita."

Anche quanto rimane di questa seconda parte dello scritto del grande patriota meriterebbe d'essere riportata integralmente e senza commenti perché illustra con la consueta incisività la pessima applicazione di due pur savie leggi, quella sulla libertà di coltivazione del tabacco e soprattutto l'altra, quella sulla chiusura delle terre, per cui "i ricchi prepotenti dell'isola" furono lasciati scandalosamente liberi di usurpare i terreni dei poveri e dei comuni che confinavano con le loro proprietà, mentre l'intendente che aveva dato le autorizzazioni su di esse speculava. Poi cinque anni di infruttuose "lagnanze legali" e, di conseguenza, la protesta violenta: questa però immediatamente seguita da condanne cieche, esemplari e spesso feroci. "Vivevano ancora, collocati negli alti scanni della Magistratura o Deputati, parecchi di quei persecutori, quando diciassette anni dopo, nel 1850, Giorgio Asproni ricordò intrepidamente alla Camera quei barbari fatti, pendente la discussione della legge per l'abolizione delle decime."

Le tre leggi fondamentali per la modernizzazione della Sardegna, dunque, quella delle *chiudende* e quelle di abolizione del feudalesimo e delle decime al clero, erano state completamente condotte non a vantaggio ma a danno del popolo, come Giuseppe Mazzini spiega sempre con

gli opportuni riferimenti ed esempi concreti e lapidariamente commenta, riferendosi ai pessimi esiti di leggi teoricamente buone perché in riga coi tempi: “Così l’arbitrio e l’avidità ridussero sempre in nulla le migliori riforme, i più utili provvedimenti”<sup>11</sup>.

Nella terza parte del suo scritto riprende e conclude il percorso storico per riportare gli esempi negativi, che definisce “infiniti”, a lui più vicini; al riguardo può sembrare quanto meno singolare che siano precisamente gli stessi che già tra il 1852 e il 1853 un personaggio pure distante anni luce da lui, quello Stefano Sampol Gandolfo che i democratici della «Gazzetta Popolare» avevano bollato come “insulare vergogna” perché intriso di “bava gesuitica”, aveva addotto ed illustrato esaurientemente nei sei mesi di vita del suo periodico, che aveva intitolato «L’Eco della Sardegna»: ma a guardar bene non è affatto singolare, come mi è capitato di scrivere in occasione di quello studio<sup>12</sup>. Sia sufficiente ricordare in questa sede una delle tante considerazioni che ebbi modo di esprimere in quel lavoro: “In ogni caso, suscitano stupore parole assolutamente premonitrici” (intendevo significare di tutto un percorso storico e storiografico che si protrae fino ad oggi) “come quelle che usa il 9 ottobre 1852, quando definisce la Sardegna “l’Irlanda dell’opulento Piemonte” e lo fa con circa due mesi d’anticipo rispetto ad un discorso simile de «La Gazzetta Popolare» proseguendo così: “Colla differenza, soggiungeremmo, se avessimo voglia di ridere, che mentre l’opulento Inglese ha oro, e sprezza le patate della povera Irlanda; il Piemonte, della Sardegna, se essa ne avesse, invidierebbe forse infin le patate e la polenta ancora, perché ne è ghiotto. Ma tali allusioni non faran mai per noi, cui basta la ragione”<sup>13</sup>.

Ecco l’avvio della terza parte dello scritto mazziniano: “Ho citato il fatto delle due buone leggi dettate dal ministro Balbo, rimasta inseguita l’una, travolta l’altra, nell’applicazione, a diventare sorgente di guai terribili a una provincia” (si riferisce a quella per la libertà di piantagione della “nicozina” e all’altra per le “chiudende”) e fa seguire un altro nutrito elenco ragionato sui cattivi provvedimenti oppure, quando positivi, subito trasformati in dannosi, perché pessimamente applicati attraverso

<sup>11</sup> Ibidem, II, pp. 169-176.

<sup>12</sup> *L’Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, a cura di L. Ortu; con un saggio introduttivo di G. Marci, CUEC, Cagliari, 1998, pp. 11-54.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 47 e pp. 142-149. E per quanto riguarda «La Gazzetta Popolare», cfr. i numeri del 3 dicembre 1852 e, su temi simili, quelli del 15 e 22 aprile 1857.

forme e modi assolutamente inadatti alla realtà umana ed ambientale della Sardegna in tutta la prima metà dell'Ottocento, per i quali però si rimanda al testo<sup>14</sup>, e così conclude profeticamente: "Il Governo fu sempre Governo di consorterìa; dura tale in oggi, comunque battezzato italiano; e durerà tale, e incapace di levarsi all'altezza del concetto del Governo Nazionale, finché non passi da Torino a Roma" e poi, ancor peggio, "Ma verso la Sardegna fu peggio: fu governo di tirannide, d'arbitri, di corrutela: Se oggi il Governo pensasse a cedere l'isola allo straniero, e additasse, per diminuirne l'effetto, agli Italiani le condizioni interne, sarebbe senz'altro colpevole di tradimento verso la Nazione: verso la Sardegna, ei sarebbe reo del tradimento di chi deformasse prima la sposa per poi cacciarla da sé. No; l'Italia non sarà una seconda volta rea di suicidio e d'ingratitudine. E le colpe del Governo da me accennate, saranno ad essa una nuova cagione per proteggere dalle trame altrui la Sardegna. Abbiamo tutti debito, fatto più sacro da quelle colpe, ed è di lavarle col beneficio reso più che agevole dagl'istinti buoni e dall'ingegno svegliato dei sardi. Bastano a maturare nuovi e migliori fatti alla Sardegna una amministrazione onesta, fidata in gran parte ad uomini suoi – una rete di strade – una serie di provvedimenti riguardanti le foreste, le arginature, i ponti, i canali di scolo, una scuola normale per architetti civili ed ingegneri – due o tre grandi imprese agricole e industriali che vi chiamino dalle varie provincie italiane braccia, delle quali l'isola anche oggi scarseggia. Tre mesi di un Governo nazionale davvero in Roma farebbe questo: la Sardegna farebbe il resto. Il popolo sardo non ha bisogno che di fiducia in sé, d'amore dato e ricambiato, per essere attivo e capace. Fedele all'istinto italiano fu sempre. Ho ricordato la generosa difesa contro l'invasione francese; e ricordo il numeroso contingente di volontari mandato nel 1848 dall'isola: e i giovani sassaresi, ai quali strinsi la mano quando accorsero per far parte della

<sup>14</sup> Si rimanda ancora, per una quanto mai opportuna comparazione, all'«Eco della Sardegna» appena citato e segnatamente, per quanto riguarda i cattivi impiegati ed ufficiali piemontesi inviati nell'isola, alle pp. 79-86, 109-110; sull'istruzione alle pp. 147-149, 158-159, 178-179, 200-202, 278-281; molte sono le pagine che il giornale dedica alla "perfetta fusione", che Sampol talvolta definisce «le due fusioni, la sarda e la piemontese»: cfr., tra le altre, segnatamente, le pp. 102-104, 111-114, 134-140, 142-147, 150-153. Poi sull'abolizione delle decime alle pp. 252-256, 262-263, 272-276; e così via per diversi altri argomenti e problemi cruciali del tempo, ché anzi, molti lo sono ancora oggi, come quelli degli incendi, dei boschi e delle selve, degli acquedotti, dei ponti e delle strade etc., cfr. *L'Eco della Sardegna*, cit., alle pagine qui indicate.

spedizione che noi disegnavamo sull'Umbria e le Marche, diedero, per prontezza di sacrificio, virtù d'affetti fraterni e capacità modesta, un'arra, che non dimentico, dell'avvenire dell'isola". Argomentazioni queste che sembrano anticipare quella che sarebbe stata l'epopea della Brigata Sassari. "E a questi e ai loro amici andranno accette, non ne dubito, le mie parole. Seguano essi nell'impresa via: tengano viva la sacra fiamma nell'anima, la diffondano, l'accendano dov'è sopita. Viaggino l'isola a combattere le menzogne degli agenti del Bonaparte. Dicano ai loro concittadini di non guardare al Piemonte, ma all'Italia che sta facendosi, e che, fatta appena, terrà la Sardegna come una delle più splendide gemme del suo diadema". È questa l'unica parte delle sue speranze mai compiutamente attuata! "Dicano ad essi che ci aiutino ad affrettar quel momento, ci aiutino a sbalzar di seggio il Governo della consorte per sostituirgli il Governo nazionale, gli onesti intelletti di tutte le provincie. Il giorno in cui avremo Venezia e Roma, il giorno in cui la setta materialista e avversa al Popolo, che ora usurpa la direzione del nostro moto, avrà ceduto il luogo a chi rappresenti meglio il Paese, cominceranno i nuovi fati per la Sardegna. Fino a quel giorno resistano all'arti, alle seduzioni dello straniero: resistano ad ogni proposta di voto, rispondendo: *lo diemmo da un secolo e mezzo all'Italia e lo suggellammo, per serbarci ad essa, col sangue*: rispondano ai tentativi, ove occorra, coll'armi: avranno compagni gli uomini di nostra fede. Abbiamo detto a quei che governano: l'unità della patria *con voi, senza di voi, contro voi*. Esaurimmo il primo periodo: siamo oggi a dover promuovere l'Unità senz'essi, con mezzi nostri: la difenderemo, uniti ai Sardi, contr'essi, se osassero mai il secondo mercato. Giugno 1861"<sup>15</sup>.

Molto, moltissimo ci sarebbe da dire e scrivere su queste pagine "alte" ed in molte parti profetiche, sia pure con qualche punta di ottimismo: esse provengono dalle radici di quel grande pensiero, dalla sua spiritualità espansa e dalle sue generose aspettative, ma dimostrano come riuscisse anche ad essere concreto e spesso icastico nel trarre le logiche conseguenze, nel fare le dovute induzioni/deduzioni dalla realtà effettuale che così bene conosceva, non solo della grande Europa e soprattutto dell'Italia, quale stava nascendo dal sabauda Regno di Sardegna, ma anche della "nostra" Sardegna. Egli dunque non si dimostra condizionato dall'essere

<sup>15</sup> G. Mazzini, *La Sardegna, III*, cit., pp. 186-187.

“esterno” alla Sardegna, ma ne racconta il più obiettivamente possibile – rispetto al suo tempo – la triste storia, semmai inquadrandola entro la sua visione di quella grande patria italiana che stava compiendo i suoi primi incerti passi e che ancora non si è compiutamente realizzata, neppure dopo l’avvento della repubblica, così come non si è ancora realizzata quell’Europa dei popoli da lui tanto agognata.

A questo punto, e non solo per fare una comparazione differente da quelle apparse fino ad oggi tra i due grandi pensieri, visto che qui si tratta di porre a confronto il loro diverso approccio sulla Sardegna, ritengo opportuno indugiare un poco sull’attenzione, altrettanto disinteressata ed anche più estesa nel tempo, che Carlo Cattaneo rivolse all’isola, dato che questi la studiò non solo nell’occasione in cui se ne interessò il Mazzini, ma anche in altre a questa precedenti e successive, e da diversi angoli di visuale che, nell’insieme, rientrano in quella visione di federalismo totale, che è sua propria e che anche perciò consente un’utile comparazione ed accresce il ventaglio di riflessioni che è ancora oggi così importante per la società, la politica e l’economia, non solo della Sardegna.

Procedendo sulla falsariga di un saggio del mio caro e compianto maestro Enzo Tagliacozzo, possiamo partire dall’interesse che il grande lombardo aveva manifestato fin dagli anni quaranta per la lingua sarda quando, sul “Politecnico”, in *Della Sardegna antica e moderna*, tra le tante considerazioni pertinenti al presente discorso, troviamo una sapienza grande nel collegare lo studio delle condizioni naturali con quello delle attitudini civili, fortemente supportati da quella maestria sua propria come scienziato, etnologo, geografo e linguista, che consente di collocarlo a fianco del grande scienziato ed esploratore Alessandro di Humboldt<sup>16</sup>.

L’isola, appunto in quanto tale non aperta alle grandi invasioni per via di terra, dunque più conservativa rispetto agli antichi usi, costumi, dialetti ed istituzioni, dovette sembrargli un ottimo argomento di studio per mettere alla prova le sue teorie. Egli infatti, da filosofo, ma anche da geografo, storico ed economista, non concepiva lo studio della Storia come un’indagine puramente teorica, ma come presupposto necessario per

<sup>16</sup> E. Tagliacozzo, *Gli scritti di Carlo Cattaneo sulla Sardegna*, in “Studi Sardi”, Vol. XVII, Gallizzi, Sassari, 1961. L’interesse di Cattaneo per l’isola si manifesta fin dal 1841, quando egli fece comparire sul “Politecnico” “la sua ariosa e puntuale rassegna *Di varie opere sulla Sardegna*”; cfr. G.G. Ortu, *Introduzione*, in C. Cattaneo, *Geografia e storia della Sardegna*, Donzelli, Roma, 1996, p. 7.



provvedere al miglioramento delle condizioni di vita dei popoli. Proprio perciò dedicò attenzioni particolari alla Sardegna, all'Irlanda ed alla Lombardia (a questa non solo perché terra sua, ma forse anche perché, essendo ricca, facesse da contrappunto alle altre due, povere assai) e, nella *Prefazione ai Frammenti di Storia universale* scriveva: "Lo studio dell'istoria, ossia del passato dei popoli, è lo studio di quelle disposizioni sulle quali deve innestarsi il futuro. Quindi in siffatte indagini deve cercare lume chi desidera avviare a miglior vita le nazioni"<sup>17</sup>. Con tali presupposti aveva maturato l'idea di scrivere su tutte le altre regioni storiche italiane, ma non fece in tempo; riuscì ad ogni modo a fare opera di pioniere, mostrando come quel lungo ed impegnativo lavoro doveva essere fatto.

Resta ben chiaro che lo scienziato ed economista Carlo Cattaneo, essendo anche federalista e perciò riformista, non poteva che attenersi al gradualismo nel progettare una qualsiasi nuova realtà politico/istituzionale; dunque, nel caso specifico, per la nuova Italia si doveva procedere mantenendo e migliorando l'esistente; è per questa ragione che, considerando la progredita Lombardia e l'arretrata Sardegna sempre e comunque membra dello stesso organismo, parti essenziali della stessa nazione, pur mantenendo ciascuna la sua elevata specificità, aveva ritenuto che la necessità immediata fosse quella dei miglioramenti interni e delle riforme nell'ambito degli Stati italiani esistenti, assieme alla trasformazione in senso federale moderno dell'impero asburgico che, per intanto era comunque, o almeno, una confederazione. Solo in un secondo momento il Lombardo-Veneto avrebbe dovuto staccarsi da essa ed unirsi in vincolo federale agli altri Stati italiani. Ma accadimenti politici, sociali ed istituzionali di grande portata e così ravvicinati nel tempo, come il '48, l'avvento di Napoleone terzo, la guerra di Crimea e la seconda guerra d'indipendenza, che diedero i colpi decisivi ai pilastri della Restaurazione, favorirono anche, quasi inopinatamente, pressoché all'improvviso, il compimento dell'Unità d'Italia, ma di quel tipo particolare di unità sabauda che voleva il massimo di accentramento, ovvero esattamente il contrario di quanto aveva auspicato Carlo Cattaneo, nel metodo e nel fine.

<sup>17</sup> L. Ortu, *Presentazione* in G. Lilliu, *Le ragioni dell'Autonomia*, a cura di G. Marci, CUEC, Cagliari, 2002, pp. 12-13. C. Cattaneo, *Prefazione ai Frammenti di Storia Universale*, in *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, vol. 4°, Le Monnier, Firenze, 1957, p. 115.

Egli però sarebbe rimasto sempre federalista; pertanto, al momento del compimento dell'impresa dei Mille, quando Garibaldi lo volle consigliare a Napoli, cercò di convincerlo che sarebbe stato meglio conservare l'autonomia della Sicilia, della Sardegna e delle province meridionali fino alla convocazione di un'Assemblea generale, in cui fossero rappresentate tutte le regioni italiane; un'Assemblea che avrebbe dovuto decidere sull'assetto politico-istituzionale da dare al Paese. Così testimonia, al riguardo, il suo amico Alberto Mario: "Gli venne dimostrando che coll'assemblea generale di tutta Italia, senza legislazioni speciali, non si può trasformare d'un tratto la Sardegna, o la Sicilia, o lo stato romano... che i molteplici consigli legislativi, e i loro consensi e dissensi, e i poteri amministrativi di molte e varie origini, sono condizioni necessarie di libertà, perché la libertà è una pianta di molte radici".

Purtroppo Cattaneo rimase isolato e rimane ancora oggi uno dei vinti del Risorgimento; egli non fu compreso neppure quando raccomandava almeno l'autonomia sarda e siciliana, di cui leggiamo in una lettera al Crispi del 18 luglio 1860: "La mia formula è Stati Uniti, se volete Regni uniti... i siciliani potrebbero fare un gran beneficio all'Italia dando all'annessione il vero senso della parola, che non è assorbimento: Congresso comune per le cose comuni; e ogni fratello padrone in casa sua. Quando ogni fratello ha la casa sua, le cognate non fanno liti. Fate subito, prima di cadere in balia di un Parlamento generale, che crederà di fare alla Sicilia una carità, occupandosi di essa tre o quattro sedute all'anno. Vedete la Sardegna che dopo 12 anni di vita parlamentare sta peggio della Sicilia?"<sup>18</sup>.

Questa era la visione di Carlo Cattaneo, una visione compiutamente federalista, ma che le contingenze storiche non avevano reso possibile, mostrando in quel momento più realizzabile, anzi necessario, l'unitarismo politico del Mazzini (e per molti aspetti lo era), in quanto pareva l'unica via per superare l'ostilità dei reazionari interni ed esterni e le resistenze o diffidenze dei moderati. Tuttavia, a veder le cose attraverso il filtro del tempo, oggi si può affermare che i due patrioti, pur partendo da punti d'osservazione assai diversi, e pur avendo progetti di aggregazione statale differenti per l'Italia – forse meno per l'Europa – avevano probabilmente fini molto simili.

<sup>18</sup> Lettera di Cattaneo a Crispi del 18 luglio 1869, in C. Cattaneo, *Lettere 1821-1869*, Mondadori, Milano, 2003, p. 197.

D'altro canto un uomo, pur assolutamente distante da entrambi e di gran lunga minore rispetto a ciascuno di loro, quel Sampol Gandolfo sopra citato, già dal 1852 aveva un rovello che lo tormentava, quello della "fusione" (un rovello che già a quella data tormentava perfino coloro i quali poco prima fortemente l'avevano voluta, come il Siotto Pintor) e scriveva pagine che anticipano le denunce che di lì a pochi anni, appena conseguita l'unità, avrebbero formulato i primi meridionalisti e comunque quelli che per primi segnarono "La Questione", come il La Farina, il Ferrara, il Liborio Romano, il quale tanto temeva la piemontesizzazione, o come lo stesso Cavour del discorso sulla "questione morale"; poi, ma in posizione elevata, Pasquale Villari, con la denuncia delle scandalose usurpazioni nella divisione dei beni demaniali e con tutto il resto, e così di seguito almeno fino al Salvemini<sup>19</sup>.

In quell'anno lontano Stefano Sampol Gandolfo a più riprese scriveva che le subnazionalità bisogna "amicarle non fonderle, che è meglio cento volte tutte le unioni del mondo, che una fusione che non si può dir neanche unione!" e addirittura che dalle fusioni incondizionate nascono tremende rivoluzioni<sup>20</sup>.

Ad ogni modo Carlo Cattaneo fu buon profeta, oltre che scientificamente acuto osservatore, ma questo già lo si sapeva.

Dopo la *Semplice proposta per un pronto miglioramento dell'Isola di Sardegna*, scritta nel 1860 e molto apprezzata da Giuseppe Musio e da Giorgio Asproni, nell'aprile del 1862, sul «Politecnico» si occupò per la terza volta dell'isola con *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*. Era il momento in cui ottimi risultati si speravano dall'utilizzo dei beni ademprivili, ossia di quelle vaste estensioni di terre su cui da tempo immemorabile le comunità potevano esercitare vari diritti essenziali per la sopravvivenza; ma ormai molti, sia tra i moderati, sia tra i democratici, ritenevano fosse conveniente impegnarli per l'esecuzione di opere pubbliche d'interesse generale, visto che esse erano assolutamente carenti e in molti settori inesistenti nell'isola, come nel caso delle strade ferrate; sicché in quel clima politico ancora arroventato dal sospetto che Cavour avesse avuto realmente l'intenzione di cedere l'isola alla Francia e da altri sospetti ancora in piedi, che avrebbero potuto concretizzarsi ad opera dei

<sup>19</sup> M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1981.

<sup>20</sup> *L'Eco della Sardegna*, cit., pp. 36-37.

suoi più modesti successori, i democratici sardi si impegnarono fortemente nella questione e attraverso Giorgio Asproni fornirono al Cattaneo una nutrita documentazione, non solo storica, utile per la stesura di tale saggio nel quale appunto egli tratta, in particolare, della questione degli ademprivi; quella che, dopo appena tre anni, avrebbe ricevuto un primo tentativo di soluzione legislativa: fallimentare peraltro, forse perché ben diversa, nello spirito e sicuramente nel metodo, da quella da lui suggerita, evidentemente proprio perché egli inquadrava ogni sua proposta o progetto particolare entro la filosofia federalista, gelosa delle autonomie locali e profondamente democratica; agli antipodi, dunque, rispetto alla mentalità autoritaria e accentratrice, dunque antigradualista, ma solamente e rozzamente impositrice di quel ceto dirigente.

Lo studio in questione è stato criticato varie volte anche perché nell'inquadramento storico presenta alcune tracce delle "false carte d'Arborea", che Giorgio Asproni aveva inserito nel corpo della documentazione; ma, a parte il fatto che non erano state ancora ritenute tali dall'Accademia delle Scienze di Berlino, la loro influenza, ad ogni modo, non reca danno alcuno all'economia generale dell'analisi che si sofferma sul tempo a lui contemporaneo. Comunque sia, appena uscito e anche in seguito, lo scritto fu accolto nell'isola con grande entusiasmo, come ricorda Alessandro Levi: "Si può dire anzi, che se pure il Mazzini, come capo di un partito politico, aveva trovato aderenti e ammiratori anche in Sardegna, il suo scritto sull'isola, ricordato più indietro, ebbe però assai minore ripercussione degli scritti di Cattaneo, i quali erano usciti in momento più propizio, svisceravano un argomento concreto ma che stava molto a cuore agl'isolani, e, finalmente, benché lontani dal mirare a fini politici, contenevano tuttavia qualche allusione autonomistica e federalistica, che non poteva dispiacere ai Sardi, eternamente corruciati col Governo"<sup>21</sup>. L'opera di Carlo Cattaneo, insomma, può essere considerata ancora oggi importante almeno come splendido esempio di un'analisi storica, sociale, politica, economica ed istituzionale condotta secondo i canoni del completo ed organico federalismo.

Anche nel suo caso possiamo dunque con sicurezza affermare che si è interessato della Sardegna con tutta l'obiettività possibile rispetto ai suoi tempi, ed era tanta poiché egli era uno scienziato, e la inquadrava entro una sua visione di federalismo globale; in altre parole, per quanto lo ri-

<sup>21</sup> A. Levi, *Sardi del Risorgimento*, in L. Del Piano, *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Fossataro, Cagliari, 1977, p. 115.

guarda, non vi era una forma qualsiasi di interesse di parte, ma la pulsione verso un nobile ideale, magari realizzabile in un futuro più lontano rispetto a quello prospettato dal Mazzini, e infatti non ancora oggi realizzato, ma sicuramente non per causa sua e comunque sempre realizzabile.

A tal proposito sembra opportuno ricordare che Giovanni Battista Tuveri, pur grande estimatore di Giuseppe Mazzini, polemizzò contro la scelta che questi, spinto dagli eventi, aveva fatto, privilegiando l'unità e l'indipendenza alla libertà politica economica e sociale la quale, invece, per il filosofo sardo, veniva prima, essendo convinto che per un popolo è ugualmente giusto lottare per liberarsi e dalla dominazione straniera, e dalla dominazione interna: che quest'ultima sia stata realizzata da un monarca o da ceti privilegiati nulla conta. Egli infatti, per dimostrare l'ingiustizia e l'inane violenza dell'unità realizzata da un dominio assoluto o soltanto accentratore, scrive: "In nessun paese l'unitarismo è portato più oltre come in Francia. Nondimeno essa soggiacque alle armi di una confederazione in stato di formazione (la Germania) a lei inferiore di abitanti e di territorio"<sup>22</sup>.

Presumibilmente si può affermare che, da questo punto di vista, egli era sia mazziniano, sia cattaneano. Anzi, come efficacemente scriveva Alessandro Levi, "Personalmente devoto e legato al Mazzini, al Cattaneo, ad alcuni degli altri maggiori uomini della democrazia, il Tuveri non poteva però aderire pienamente ad alcune delle correnti di questa perché il suo federalismo lo separava nettamente dal Mazzini, e la sua mistica fede, che per la sua austerità e schiettezza l'avrebbe fatto simpatizzare maggiormente col Genovese, lo allontanava dal repubblicano federalista col quale poteva concordare, invece, nei fini politici". E ancora, per accennare di nuovo al precedente riferimento alle *Isole*: «Fu detto recentemente, a proposito di uno scrittore di Sicilia, che ogni grande isolano, pel carattere chiuso che par derivare dalla struttura della sua terra, è, a sua volta, un'isola fra i contemporanei. Ripenso all'ardita metafora a proposito del Tuveri, e la faccio mia; la dottrina di quest'originale scrittore apparisce veramente, per i caratteri particolarissimi, che ne sono il pregio e il difetto, come "un'isola" fra le contrastanti correnti del pensiero politico del Risorgimento»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> G. B. Tuveri, *Sofismi Politici*, ora in Idem, *Tutte le opere 2 - Della Libertà e delle Caste - Sofismi politici*, a cura di M. C. Corona e Tito Orrù, Delfino, Sassari, 1992 pp. 331-332.

<sup>23</sup> A. Levi, cit. pp. 77-78.

Al riguardo non possiamo dimenticare che Giovanni Battista Tuveri sarebbe rimasto sempre colui che fin dal 1848 aveva abbozzato quel *Della libertà e delle caste* ove, tra l'altro, leggiamo: "Ma un monarca difficilmente può essere tollerante, tranne che sia scettico o creda la diversità dei culti e l'irreligione indifferenti od opportune alla conservazione del suo potere. Ed invero, la tolleranza nasce, o dal sentimento della propria impotenza o dell'instabilità delle umane vicende, o da indulgenza verso i veri o supposti erranti: non mai dal riconoscere che essi sieno in diritto di dire e di fare altramente da quel che noi crediamo nostro dovere: avvegnaché una tolleranza siffatta implicherebbe contraddizione. La tolleranza illimitata presuppone uno scetticismo, anzi un indifferentismo assoluto, il quale dubito che possa darsi. Or, quando un uomo è investito d'un potere irresistibile, quando la così detta legittimità monarchica garantisce questo potere non solo a lui, ma ai suoi discendenti, cessa uno dei più efficaci moventi di tolleranza; vale a dire, il timore, che i dissidenti siano per essere ugualmente intolleranti: in essi non si vede, che una fazione caparbia, perversa e pervertitrice, degna di tutto il rigore delle leggi. Così la tolleranza di Costantino e di Licinio non tardò ad apparire, che come una specie di saggio. Licinio, che nell'accingersi a combattere il politeista Massimino, faceva recitare ai soldati una preghiera, che pretendeva di aver appreso da un angelo, divenne poscia furioso persecutore: e nell'accingersi a combattere contro il cristiano Costantino, diceva ai soldati: «Ecco, o amici, numerosi e possenti dei che adoringo. Il nostro nemico gli abbandonò tutti, per un Dio dispregevole, il cui segno, che segno è di patibolo, disonora le armi romane, ... Combattiamo...e, dopo la vittoria, che non può mancarci, annientiamo fino il nome degli empi snaturati che abiurarono i Dei della loro patria». In quanto a Costantino, simile al famoso *Re Tentenna* del nostro poeta, variava a seconda delle influenze che il dominavano. Giurava d'aver visto nell'aria la croce che indi assunse ad insegna dei suoi eserciti, e di essergli apparso in sogno anche Gesù Cristo: ed intanto differiva il battesimo fino alla morte".

Credo siano sufficienti queste poche righe, tra le tante dedicate all'argomento sia da Cattaneo sia da Tuveri, per capire quanto fossero profondamente convinti del fatto che la forza di uno Stato-nazione poteva consistere, tanto per cominciare, soltanto nell'adozione del federalismo entro la repubblica, l'unico connubio in grado di far convivere pacificamente, di far sviluppare armonicamente, sussidiariamente, le differenze esistenti tra le varie realtà storico-sociali dello Stato e poi, immediatamente dopo, tra gli Stati. Da ciò derivava appunto la gran considerazione che Cattaneo e Tuveri nutrivano per gli Stati Uniti d'America e per la Svizzera, assie-

me alla conseguente speranza nella nascita di un'Europa federalisticamente unita. Anche Giuseppe Mazzini questo voleva che avvenisse alla fine del percorso ma, da politico, aveva accettato quell'inizio che gli eventi quasi inopinatamente avevano offerto, sia pure sotto gli invisì Savoia e attraverso l'altrettanto avversato Napoleone III.

Personalmente ritengo che molte menti e capacità, molto impegno e tempo siano necessari per parlare seriamente di questo Federalismo ed appunto perciò è necessario farlo quotidianamente e fino in fondo, tentando di coinvolgere il numero maggiore di persone impegnate.

Per usare un'espressione sintetica, il vero federalismo, quale era già nel pensiero di Carlo Cattaneo, è la divisione del potere in senso non solo orizzontale, ma pure verticale, sulla base del principio di sussidiarietà applicato fin dal livello più vicino al cittadino e ancora, il federalismo è una struttura architettonica grande, meravigliosa, ma proprio perciò difficile e lunga da realizzare, perché deve essere organica nella sua notevole complessità; non si può dunque costruirlo a pezzi: il federalismo fiscale, il federalismo per la sanità, per la scuola, per la polizia locale, insomma la *Devoluzione*, sono provvedimenti parziali, disorganici, dunque contrari allo spirito globale, articolato, diffuso, nell'armonico rispetto delle specificità, che è alla base del vero federalismo. In altre parole il federalismo è tutto o è nulla, esso è un *unicum* che comprende tutti gli aspetti dell'attività umana e della società in cui egli vive, da quello culturale a quelli politico, sociale ed economico. In altre parole talvolta ho il fondato sospetto che tali proposte settoriali non discendano tanto da ignoranza, bensì dalla volontà di spaccare ciò che è già unito, la nostra patria, appunto, l'Italia<sup>24</sup>. E viene spontanea la seguente domanda: questo federalismo a pezzi, a brani che oggi viene ripetutamente proposto non è precisamente l'esatto contrario di quanto voleva sia il romantico-unitario Mazzini delle "patrie", formate dall'insieme delle antiche "piccole patrie" ciascuna con una missione sua propria e tutte armonicamente unite in un coro di pace, sia lo scienziato federalista e riformista Cattaneo? Si tratta di un quesito che credo ci si debba porre anche durante e dopo la lettura del *Diario Politico* di Giorgio Asproni<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Sulle specificità del Tuveri e dell'Asproni rispetto al Mazzini rimando anche a T. Orrù, *Correnti democratiche e repubblicane in Sardegna nel Risorgimento*, in "Archivio trimestrale", lugl.-sett., 1985, pp. 518 e 524-25.

<sup>25</sup> G. Asproni, *Diario Politico*, voll. I-VII, Giuffrè, Milano, 1974-1991.

Come è noto tutti i democratici, e segnatamente Brusco Onnis<sup>26</sup>, Tuveri e Asproni furono in varia misura vicini all'uno o all'altro dei due grandi uomini del Risorgimento; ch  anzi Asproni e Tuveri furono, sia pure in modi e forme differenti, estimatori di entrambi, ma anche critici quando lo ritenevano opportuno per l'isola; ovvero, pi  precisamente, entrambi presero dalle proposte di Mazzini o di Cattaneo quelle che, essendo pi  congeniali alla loro *forma mentis* ed alle loro conoscenze, ritenevano pi  idonee rispetto alla specificit  e alle grame condizioni dell'Isola; ma non   possibile in questa sede affrontare un discorso tanto articolato e complesso, sul quale si sono cimentati diversi studiosi che sarebbe lungo enumerare; basti qui ricordare Gioele Solari e, in tempi molto pi  recenti, Tito Orr  e Lorenzo Del Piano<sup>27</sup>.

Prima di portare a termine la presente relazione, per , pare utile, anche per riprendere il filo del discorso iniziale e fornirne la dovuta ragione, fare qualche osservazione sulla parte finale della lunga *Introduzione* che Martin Clark pone a *«La terza Irlanda»*, un titolo questo che sembra riprendere un'espressione e un paragone fatto gi  nel 1852 da Stefano Sampol Gandolfo<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Su Brusco Onnis cfr. il contributo di N. Gabriele presente in questo stesso volume.

<sup>27</sup> L. Del Piano, *Questione sarda e questione Meridionale*, Pietro Lacaita Editore, Manduria - Roma 1997. Questo studio rimane fondamentale in tutte le sue parti, ma in questa sede siano sufficienti le seguenti citazioni dalle pp. 276 e 285-286: «[...] converr  osservare che negli scritti dei vari autori che si sono occupati del Tuveri il nome che pi  spesso ricorre   quello di Carlo Cattaneo, e non senza ragione [...] Entrambi repubblicani e federalisti, furono l'uno e l'altro tra gli sconfitti del Risorgimento, che port  alla costituzione in Italia di uno Stato monarchico ed accentrato, ma la sconfitta   stata riscattata nel lungo periodo dalla non spenta attualit  del loro pensiero politico». E pi  avanti: «Se peraltro il confronto Cattaneo-Tuveri   in una certa misura scontato, anche se non sempre, come abbiamo cercato di dimostrare, il pensiero dei due repubblicani federalisti   esattamente sovrapponibile, meno scontato   il raffronto Tuveri-Salvemini, proposto da Camillo Bellieni nel suo saggio sulla lotta politica in Sardegna, pubblicato nel 1962». Del Piano a questo punto, dopo aver riportato un brano dello stesso Bellieni il quale, partendo dall'analisi delle opere del Tuveri, sostiene che questi sia un precursore dell'indirizzo storico-critico di Gaetano Salvemini, aggiunge: «Questa osservazione del Bellieni, che ci trova sostanzialmente d'accordo, consente di valutare la figura del Tuveri non pi  solo come un monarcomaco in ritardo, ma come un pensatore cos  ben inserito nella vita economica e sociale del suo tempo da coglierne i motivi profondi, che sarebbero stati dibattuti nei decenni successivi dalla pubblicit  e dalla letteratura meridionalista...». Cfr. inoltre G. B. Tuveri, *Tutte le opere*, vol. V, *Scritti giornalistici. Questione sarda, federalismo, politica internazionale, questione religiosa*, a cura di L. Del Piano, G.F. Contu e L. Carta, Delfino, Sassari 2002.

<sup>28</sup> «L'Eco della Sardegna», cit., pp. 47-48.



Ecco il brano che s'intende sottoporre all'attenzione, per ragioni che sono state esposte in avvio della presente relazione e che sono poste anche nel corpo e alla fine di essa: «In conclusione sia il Cattaneo che il Mazzini scrissero notevoli saggi sul malgoverno piemontese della Sardegna, ma né l'uno né l'altro seppero proporre una strategia vincente per l'avvenire dell'isola. Entrambi avevano poca fiducia nel Cavour, sapendo come questo fosse capace di barattare i popoli; entrambi credevano, a torto, che ci fosse un partito pro-francese nell'isola. Entrambi si illudevano, ancor più a torto, che la Sardegna potesse facilmente prosperare se i veri ostacoli a uno sviluppo razionale fossero stati rimossi. L'ottimismo del Mazzini è più comprensibile – dopo tutto non era un economista – e, fedele alla sua linea ultranazionalista,” (sic.) “non poteva non proclamare i benefici del governo ‘italiano’. Il Cattaneo però non era abbagliato dalla retorica risorgimentale dell'unità, ma i suoi occhi erano ugualmente bendati dai classici ideali di ‘progresso’ e di ‘miglioramento’. Di fatto il mercato libero ha poco da offrire alle regioni ‘arretrate’, a parte la garanzia che le risorse naturali saranno saccheggiate, come furono. I progetti del Cattaneo devono essere visti come uno dei molti schemi di “miglioramento” della Sardegna, che vantava ormai più di due secoli di proposte fallimentari. Egli immaginava che l'agricoltura e i moderni mezzi di trasporto avrebbero catapultato la Sardegna nel mondo moderno, portando la prosperità, come nella Lombardia. Tali presupposti sono alla base delle “Leggi speciali” del 1897, dei progetti fascisti di “bonifica” e della riforma agraria democristiana. Nessuno di questi progetti riuscì nei suoi intenti; solo negli anni '60 e '70 di questo secolo la Sardegna fu finalmente modernizzata, per vie completamente diverse. Solo allora tanti sardi scoprirono i vantaggi e gli svantaggi della modernità»<sup>29</sup>.

Ma, con tutto il rispetto, lo storico non deve emettere sentenze, deve solo esaminare tenendo presenti i parametri culturali e sociali e politici del tempo preso in considerazione, non del suo! E, conseguentemente, nel caso specifico, non può pretendere che uomini come Cattaneo e Mazzini avessero la mentalità dominante e le ideologie dei nostri recenti anni settanta e ottanta; e poi, su Mazzini, quell'epiteto di “nazionalista” stona davvero; egli fu un grande “patriota”, quello che prevede l'Europa unita delle patrie, dei popoli, ognuno con una “missione” complementare ri-

<sup>29</sup> M. Clark, *Introduzione*, «La terza Irlanda», cit., pp. 11-34.

spetto a quelle degli altri. Il nazionalismo in Italia si sarebbe sviluppato dopo la sua morte. E Cattaneo poi, quasi accusato d'essere soltanto un economista, fermo restando che anche se fosse stato soltanto tale non vi sarebbe alcunché di disdicevole !

Al contrario, in maniera metodologicamente corretta, Gian Giacomo Ortu, dopo aver spiegato perché il lombardo Cattaneo, che vedeva le cose dall'esterno e da lontano ed aveva paradigmi culturali ed economici di tipo europeo occidentale avanzato come quello inglese, definisse “*strani* i modi di possesso ancora diffusi nella Sardegna da poco sfeudalizzata, e dei quali lo *squallido* ademprivo sarebbe stato il suggello”, dimostra con quanta chiarezza il grande studioso denunciassero tuttavia la profonda “incoerenza dei provvedimenti sabaudi” per il riscatto dei feudi, perché, “mentre ne addossavano sulle comunità l'intero onere [...] attribuivano ciò non ostante allo Stato il diritto di subentrare agli stessi nell'esercizio di un dominio divenuto ormai abusivo”<sup>30</sup>. Gian Giacomo Ortu, insomma, dopo una sintesi rapida ma incisiva e doverosamente critica (sulle parti ormai datate o già allora inadatte per l'isola) delle proposte di Cattaneo, volte a stimolare l'avvio nell'isola delle opere pubbliche, inesistenti da tempo memorabile, così osserva: “Negli scritti di Cattaneo, d'altronde, specie in quelli di ordine costituzionale ed amministrativo, l'esempio della Sardegna ricorre di frequente, assumendovi la funzione di caso estremo, di spia: e cioè di uno Stato che per la peculiarità, geografica e storica, dei suoi ordinamenti e dei suoi costumi, può mettere massimamente alla prova la capacità del nuovo stato italiano di tenere armonicamente insieme, di ‘coordinare’ la costituzione civile e politica unitaria con quelle dei precedenti Stati. Cosa impossibile senza la rinuncia ad ogni ipotesi centralistica, ad ogni forma anche parlamentare di assolutismo in materia giuridica e amministrativa”. Poco più avanti, sintetizzando con lucida obiettività quel grande pensiero, così conclude: “Soltanto per una simile via, che è quella del federalismo e dell'autogoverno, e cioè di una partecipazione dei singoli Stati non soltanto all'amministrazione degli interessi locali, ma alla stessa produzione delle leggi attraverso apposite assemblee, è possibile assicurare la costruzione di una unità italiana che non sia un'unità ‘chinese o russa o francese tale da fare a tutti rimpiange-

<sup>30</sup> G. G. Ortu, *Introduzione*, in C. Cattaneo, *Geografia e storia della Sardegna*, Donzelli, Roma, 1996, p. VIV, e L. Ortu, *Aspetti della questione sarda e della questione meridionale. Note sull'abolizione degli “Ademprivi” dal 1856 al 1870*, Altair, Cagliari 1981.

re il passato [...] Voci, più o meno fondate, di una cessione dell'Isola allo Stato transalpino suscitano negli anni cruciali dell'unificazione italiana una forte eccitazione della stampa sarda, che riflette pareri e umori locali che non sono sempre di ripulsa, anche per l'avversione crescente nei confronti del Piemonte. Ma, infine, l'opzione italiana dell'Isola, che Cattaneo ha fin dall'inizio inteso e valorizzato, non sarà mai seriamente messa in discussione, neppure da un sardismo che riscatterà i valori *anche* del mondo pastorale. Il disagio per i tanti problemi non sanati, o aperti, dall'unificazione ispirerà piuttosto la ricerca di una via più consapevole di quello spazio d'autonomia, di responsabilità diretta 'delle proprie sorti', che il federalismo di Cattaneo apre come possibile e concreta pratica politica e legislativa a tutte le 'parti' storiche dello Stato italiano"<sup>31</sup>. Altro che un Carlo Cattaneo 'limitato' dal suo essere un economista: lo era, anche, e ciò non fa altro che accrescere la ricchezza del suo umanistico e filosofico sapere che era tale da permettergli di formulare un progetto universale ancora oggi indispensabile, ma sempre inattuato, per la pace nel mondo; un progetto non soltanto teorico, ma da lui regolarmente adottato e spesso felicemente risolto almeno nelle sue analisi e nei suoi studi, costantemente condotti con metodo federalisticamente comparato.

Prima di tornare a Giuseppe Mazzini mi piace, in maniera particolare e non credo superflua, riportare la pagina finale dello scritto di Enzo Tagliacozzo citato in precedenza: "Giunti al termine di questo nostro studio, ci sembra di poter affermare che, anche ad un secolo di distanza, gli scritti di Cattaneo dedicati alla Sardegna, conservano un notevole interesse per una molteplicità di ragioni. Innanzi tutto, non tutte le sue proposte caddero nel vuoto, e quel tanto di esse che fu accolto, come la concessione di terreni ademprivili per provvedere alla costruzione dei primi tronchi ferroviari, contribuì al progresso dell'isola. Nella questione degli ademprivi, il concetto ispiratore delle proposte di Cattaneo del 1860 e del 1862, che il ricavo della vendita delle terre ademprivili dovesse essere speso a beneficio della Sardegna, finì per essere accolto con mezzo secolo di ritardo, nella legge del 1907. E si può dire che, se i governi si fossero messi subito sulla via da lui tracciata si sarebbero evitate una quantità di contestazioni fra demanio e comuni foriere di diffidenza e malanimo dei sardi verso il governo e il parlamento italiano. In molte cose ancora oggi, anche dopo i progressi

<sup>31</sup> G. G. Ortu, *Introduzione*, in C. Cattaneo, *Geografia e storia della Sardegna*, cit., pp. VII-XXII.

verificatisi in Sardegna nell'ultimo quindicennio, siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto quel livello di prosperità, aumento di popolazione, sviluppo dell'agricoltura, dei trasporti e delle comunicazioni marittime tra isola e continente previsto da Cattaneo. Ma gli scritti da noi esaminati valgono non soltanto per quello che l'autore riuscì ad afferrare dei problemi sardi e per le soluzioni da lui proposte, ma anche perché, come è naturale, le questioni dell'isola vennero trattate alla luce delle sue generali concezioni filosofiche, storiche, politiche. Scrivendo sulla Sardegna Cattaneo applicò ad essa il suo metodo positivo d'indagine e il suo federalismo. E quel che disse circa i rapporti fra parlamento nazionale e organi locali sardi, e circa i vizi del centralismo amministrativo innestato sul tronco del regime parlamentare, può valere per qualsiasi altra regione italiana, perché quei mali sussistono tuttora e si sono anzi aggravati in questo ultimo secolo. L'Italia odierna conta una popolazione doppia di quella di un secolo fa e il numero degli affari che debbono essere sbrigati dal parlamento centrale è enormemente aumentato, rendendo l'accentramento amministrativo ancora più pernicioso. Come vedemmo, Cattaneo, nonostante la parte di primo piano da lui presa durante le Cinque Giornate di Milano, non si riconosceva capacità di uomo di azione e non si riteneva adatto ad essere uomo di partito o a fare il deputato. Egli riteneva di poter meglio servire il paese e i suoi ideali democratici studiando i problemi e prospettandone la soluzione per iscritto. Il suo temperamento indipendente, insofferente di transazioni e di mezze misure, lo tenne sempre all'opposizione. Ma nei regimi democratici la funzione degli oppositori – purché siano intelligenti e conoscano bene le necessità del paese – è altrettanto utile di quella degli uomini di governo. Un'opposizione ben fatta serve di stimolo al governo, impone determinati problemi all'attenzione dell'opinione pubblica, suscita nel paese delle correnti, delle forze, che facendo pressione sui pubblici poteri finiscono per strappare ai governi riforme utili all'intera collettività nazionale. La differenza tra i regimi dittatoriali e quelli democratici è proprio in questo: che nei primi quel tanto di bene e di male che si fa piovere dall'alto ed è dovuto all'iniziativa dei governi; mentre nelle democrazie, i cittadini non inerti i quali si occupano degli affari di pubblica utilità, svolgono una funzione di stimolo efficacissima ed insostituibile. Nei regimi assoluti i cittadini seguono e sono condotti per mano dal governo, mentre in quelli democratici sono essi a precedere e ad indicare al governo la direzione da seguire. Alberto Mario, fedele discepolo di Cattaneo, esprime questa verità con parole probabilmente udite dal maestro, o tratte da qualche suo scritto: *Un popolo pensante e libero, se vuol compiere gloriosamente i suoi voti, deve spingere*

*sempre avanti il suo governo; poiché governo vuol dire timone della nave; e il timone va dietro al remo e alla vela, e non avanti*<sup>32</sup>.

Dal canto suo neppure Giuseppe Mazzini sbagliava, e non solo secondo i parametri più avanzati del suo tempo, a pensare che la rinascita sociale ed economica di popolazioni oppresse da un feudalesimo ormai vecchio di secoli e dalla più recente cappa della Restaurazione poteva arrivare solo dopo l'abbattimento di quelle arcaiche istituzioni e quindi in seguito all'avvento della libertà e della democrazia, col suffragio universale, entro le patrie liberate. Né poteva immaginare, ancora negli anni sessanta dell'Ottocento, che queste, una volta costituite, sarebbero diventate Stati-nazione non cooperanti e solidali, ma in concorrenza tra di loro, in una competizione sempre più accesa che di lì a pochi lustri sarebbe diventata volontà di sopraffazione, che ancora oggi permane pur dopo due carneficine mondiali e le altre regionali ma continue fino ai giorni nostri, i quali dimostravano ancora come egli avesse ragione a diffidare non della grande teoria originaria del socialismo, ma delle interpretazioni tendenziose e di parte via via fornite e che sarebbero sfociate nel "socialismo reale" o nel massimalismo. D'altro canto, parallelamente, anche il liberalismo e la democrazia si sarebbero corrotte in fascismo e nazismo.

A riguardo del tema della giustizia sociale, nel manifesto del 30 settembre 1851, già esemplarmente esaminato da Franco Della Peruta<sup>33</sup>, Mazzini, tra l'altro scrive: "La rivoluzione sarà sociale. Ogni rivoluzione è tale o perisce, sviata da trafficanti di potere e raggiratori politici. Mallevadrice della rivoluzione, della Patria comune che si tratta di conquistare, starà la società intera, se tocca, ravvivata, migliorata in tutte le sue aspirazioni di vita dall'istituzione politica. Né Patria comune può esistere se l'esercizio di diritti ottenuti con l'armi riesca, per ineguaglianza soverchia, ironia alla classe più numerosa del popolo – se non si costituiscano più eque relazioni tra il contadino e il proprietario di terre, tra l'operaio e il detentore di capitali – se un unico sistema di tassazione non raggiunga, rispettando l'esistenza, proporzionatamente il superfluo – se il lavoro non sia riconosciuto come la sorgente legittima nell'avvenire della proprietà – se l'associazione volontaria d'uomini forniti di moralità e capacità di lavoro non trovi incoraggiamento e anticipazioni di capitale a stabilire più immediato contatto fra i produttori e quei che consumano – se un'ammi-

<sup>32</sup> E. Tagliacozzo, cit., pp. 62-65.

<sup>33</sup> F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano, 1974.

nistrazione di giustizia uguale, economica non si sostituisca al labirinto di formule e procedure ch'oggi assicurano in ogni piato, la vittoria al ricco sul povero". Ancora, in seguito al colpo di stato di Luigi Napoleone, Mazzini, nel manifesto del 31 gennaio 1852 esordiva scrivendo che il 2 dicembre aveva rappresentato una sconfitta grave e inaspettata per la causa della libertà dei popoli; la Francia, dalla quale era generalmente atteso il segnale della riscossa, era caduta, e quel che è peggio quasi senza colpo ferire, così che essa era ormai schiava quanto l'Ungheria ed il Lombardo-Veneto; ma mentre gli ungheresi e gli italiani fremevano minacciosi contro l'Austriaco, "i più tra i Francesi, colti dal terrore o travati da calcoli d'egoismo, votano per l'usurpatore" e ne attribuiva le colpe al materialismo e al socialismo<sup>34</sup>. Come poteva infatti concordare con i principi della lotta di classe, già presente ad esempio in Inghilterra, ma certamente non in gran parte dell'Italia e sicuramente non presente nel Meridione e nelle isole, colui che nel novembre del 1849 aveva diffuso il progetto per una associazione democratica internazionale con lo scritto intitolato *La Santa Alleanza dei Popoli*<sup>35</sup>. Ovvero colui che approntava le armi contro l'arcaica, reazionaria Europa della Santa Alleanza e che pertanto era ben consapevole di quanto sarebbe stata esiziale la lotta di classe in seno al popolo.

La sua era una visione lungimirante: come esemplarmente spiega Antonino De Francesco, Mazzini, che non aveva mai sconfessato il significato della Rivoluzione francese, sapeva però bene che quell'epoca era finita e che non poteva dare più nulla di concreto in una situazione politica completamente cambiata proprio dall'esplosione della questione sociale; inoltre la sua formazione romantica intrisa di genuino sentimento cristiano lo portava a ritenere che il rapporto tra religione e politica dovesse cambiare radicalmente e che i frantumi del cristianesimo potessero essere ricomposti col ritorno di esso al sociale. Sono questi i cardini che consentono di interpretare alcuni dei concetti basilari del suo pensiero, a partire da quelli di nazione, di "Dio e popolo", "del primato italiano": non era tanto un astratto spiritualismo romantico, bensì la ricerca di un linguaggio rivoluzionario veramente incisivo in quel tempo; un linguaggio davvero capace di educare il popolo per vincere la battaglia democratica armandolo equilibratamente di sentimento religioso, dell'aspirazione all'indipendenza e dell'anelito per quella giustizia economico-sociale che non

<sup>34</sup> Ibidem, cit. p. 255.

<sup>35</sup> Ibidem, cit. pp. 16-17.

vi era mai stata. Appunto da tali principi dipendeva il suo convincimento della centralità dell'associazionismo operaio, fondamentale non solo per l'affrancamento del lavoratore dal potere del censo, ma anche (e per lui forse principalmente) per creare la cellula del nuovo ordine repubblicano, in quanto la libertà degli artigiani di costituirsi in cooperative capaci di resistere allo sfruttamento gli pareva il primo passo appunto in tal senso, "ossia il punto di incontro tra la questione politica e quella sociale, il nucleo forte di un democratismo che lo avrebbe portato a saldare – nei termini dell'unità nazionale e della collaborazione fattiva di tutti – suffragio universale, riforma dello Stato e trasformazione della società. Né queste considerazioni, puntualmente presenti nella Francia della Monarchia di Luglio debbono essere fatte oggetto di critica per l'implicito primato assunto dal politico sul sociale: in Italia, solo la riuscita della causa nazionale avrebbe consentito la messa in opera delle indispensabili riforme e, in accordo ad un preciso indirizzo di realismo politico, Mazzini subordinò le difficoltà materiali del mondo del lavoro alla preventiva soluzione del problema nazionale. Non di meno, sempre insistette sulla necessità di coinvolgere i gruppi subalterni nel processo di rinnovamento politico dell'Italia, perché soltanto la spinta dal basso avrebbe incrinato le fondamenta della Restaurazione (e del moderatismo) ed assicurato alla repubblica democratica e sociale, una e indivisibile, la dimensione di un concreto progetto politico. Al riguardo, si è posto più volte in rilievo come il rivoluzionario genovese molto trascurasse però le campagne," – ma l'esempio del suo interesse per i Sardi dimostra esattamente il contrario, come sopra esposto e come il De Francesco chiaramente spiega – "col risultato che la sua azione politica, volta a favorire una crescita dal basso, non raggiunse molti italiani e sempre lo mise in minoranza, rispetto agli antirivoluzionari e ai moderati, sul terreno del consenso presso le collettività contadine. Più che cecità, quella di Mazzini era una scelta pressoché obbligata: a fronte di una società italiana largamente arretrata rispetto a quella francese, il nuovo discorso democratico poteva trovare iniziali consensi solo presso le élites del mondo del lavoro, ossia presso quell'artigianato proprietario dei mezzi di produzione, ma impoverito dalla crisi economica e dalle condizioni di dipendenza nella distribuzione del prodotto, che anche in Francia costituiva il nerbo del repubblicanesimo"<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. I, *Le Premesse dell'Unità*, Laterza, Bari, 1994, pp. 290-291.

Avvicinandomi alla conclusione non mi pare si possano trovare parole più elevate di quelle che il Presidente Carlo Azelio Ciampi poneva nella *Premessa* ai *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini: "Mazzini, col suo pensiero e con la sua azione, è stato tra i protagonisti del nostro Risorgimento quello che più ha contribuito a restituire l'Italia agli italiani, affermando un nesso inscindibile fra i valori dell'unità e dell'indipendenza e quelli della democrazia repubblicana. Lo spirito della Costituzione italiana, frutto duraturo della Lotta di Liberazione e del secondo Risorgimento, è profondamente mazziniano per il richiamo al dovere come fonte dei diritti, all'associazionismo come strumento concreto di solidarietà, alla coesione sociale, garantita da una cittadinanza consapevole, basata sull'educazione. Mazzini è stato un testimone autentico e appassionato della fratellanza fra le Nazioni europee. La sua idea di Patria supera i limiti angusti dei nazionalismi, per guardare all'Europa come federazione di popoli, uniti dalla fede comune nei valori di libertà e di uguaglianza". E più avanti, nell'*Introduzione* allo stesso aureo libretto, Cosimo Ceccuti: «Nel luglio del 1901, nel corso del dibattito alla Camera dei Deputati sul bilancio della Pubblica Istruzione, il ministro del tempo, Nunzio Nasi affermò che "per l'insegnamento morale occorre più del libro il maestro, che se i maestri non mancano, il libro certamente esiste, e lo scrisse Giuseppe Mazzini". La Camera accolse con vivi segni di approvazione l'intento del ministro alla Pubblica Istruzione di raccomandare la lettura dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini nelle scuole: era la fine di un ostracismo durato decenni contro il pensiero del profeta dell'unità italiana e della federazione europea, sostenitore dell'ideale repubblicano che suonava minaccia ed offesa per la monarchia dei Savoia. In realtà, dopo la grave crisi della fine dell'Ottocento e l'apice della reazione raggiunto coi governi Di Rudini e Pelloux, l'Italia affidata alla guida di Giovanni Giolitti, prima ministro dell'Interno con Zanardelli poi presidente del Consiglio fino alla vigilia della Grande Guerra (a parte brevi parentesi), voltava pagina, si apriva al dialogo con le masse, affrontava in modo responsabile la questione sociale, ammettendo il diritto di sciopero e l'organizzazione sindacale del mondo del lavoro ed avviando una intensa attività di legislazione sociale volta ad affrontare il dramma della emigrazione e della tutela della classe meno agiata, i lavoratori salariati delle fabbriche e dei campi. In quella nuova atmosfera si comprende anche una certa apertura verso Mazzini, che si era rivolto ai lavoratori parlando di diritti ma soprattutto di doveri, tenacemente ostile al socialismo ed al comunismo di Karl Marx e coerente nell'affrontare quegli stessi problemi del mondo del lavoro in chiave democratica e liberale.[...] Attenzione



alle date. Mazzini per la sua attività cospirativa si era visto costretto a riparare a Londra fin dal 1837: l'unità d'Italia, col Regno di Vittorio Emanuele II, sarebbe arrivata un quarto di secolo più tardi, nel marzo del 1861. Dal 1837 dunque Mazzini si stabilisce nella capitale inglese, collabora a varie riviste, trattandovi problemi istituzionali e politici. Pur tra mille difficoltà economiche, continua a mantenere i contatti con i suoi sostenitori, dispersi ma non domi: lo dimostra nel 1844 lo sfortunato quanto eroico tentativo del fratelli Bandiera. Partecipa in prima persona al dibattito intellettuale sulle nuove forme di democrazia da adottare in Europa e sulle questioni istituzionali, affermandosi come uno degli esuli culturalmente più qualificati e politicamente più rispettati»<sup>37</sup>.

Dal canto suo Franco Della Peruta, in occasione del LXII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, svoltosi a Genova tra l'8 e il 12 dicembre 2004, dà il seguente avvio alla sua relazione: «Criterio ispiratore della presente relazione è stato quello – lasciando il più possibile sullo sfondo il Mazzini ideologo, il Mazzini del “sistema” e della dottrina precocemente cristallizzatasi – di dare spazio al Mazzini più immediatamente politico, all'organizzatore della Giovine Italia e della Giovine Europa, al *leader* della democrazia italiana ed europea: un uomo continuamente impegnato di fronte alle concrete e sempre mutevoli contingenze ed esperienze storiche e che a quelle reagiva elaborando linee di condotta e parole d'ordine che, al di là della loro sostanziale coerenza, si articolavano con varietà di modi in corrispondenza con le modificazioni della realtà da affrontare» e più avanti: «Entrata in crisi la Giovine Italia dopo l'insuccesso della spedizione di Savoia Mazzini si pose al lavoro per dare vita alla Giovine Europa; si assisteva così per la prima volta a quel modo di reagire a un insuccesso così tipico del genovese che, nell'alta coscienza della propria “missione” di rivoluzionario, pareva trarre dalle sconfitte energie e alimento per riprendere la lotta. La Giovine Europa, che iniziò la sua esistenza il 15 aprile 1834 con l'*Atto di fratellanza* sottoscritto a Berna da rappresentanti italiani, polacchi e tedeschi, costituisce un momento di notevole rilievo nella storia del movimento rivoluzionario dell'Ottocento perché essa rappresentò il primo tentativo organicamente concepito di creare una efficiente organizzazione democratica a livello sopranazionale. [...] Nei programmi mazziniani la nuova associazione

<sup>37</sup> G. Mazzini, *Doveri dell'uomo Pensiero ed azione Dio e il popolo*, a cura di Cosimo Cecuti, Polistampa, Firenze, 2005, pp. 5-8, 11-13.

avrebbe dovuto poggiare sulla Giovine Italia, sulla Giovine Germania e sulla Giovine Polonia, l'asse portante della futura Europa dei popoli, destinata a sostituire quella dei re e a sottrarre l'iniziativa alla Francia liberandosi dall'idea dell'egemonia di Parigi e dall'ossequio ai superati principi dell'89 e accettando invece le teoriche di cui la Giovine Europa intendeva farsi banditrice, a partire dall'"associazione"<sup>38</sup>.

Non mi pare che in quest'occasione ci sia altro da aggiungere al percorso non lungo ma piuttosto complesso e difficile per la quantità e la qualità dei temi ed anche delle provocazioni che esso contiene e che ho deliberatamente espresso. Malgrado tutto, però temo che continuerà a rimanere inappagato il mio forte desiderio di scoprire che è solo a causa della mia ignoranza se non mi risulta che, almeno in Sardegna e nel campo specifico degli storici e, ovviamente e ancor peggio, dei politici, esistono altri contributi, dopo quelli ottocenteschi ricordati sopra, nei quali concetti fondamentali come quelli richiamati in apertura, siano utilizzati congruamente e con sincerità di intenti.

I politici di ogni specie, segnatamente, non hanno mai messo in pratica e sicuramente neppure letto i *Doveri dell'Uomo*. Non conoscono dunque pagine eccelse come quelle che Mazzini scriveva rivolgendosi formalmente *Agli operai italiani*, ma in realtà a tutti, delle quali alcuni passi mi piace riportare qui di seguito a mo' di primo sigillo.

"Egli, Lamennais, l'autore delle *Parole d'un credente*, che avete lette voi tutti, divenne il migliore apostolo della causa nella quale siamo fratelli. Eccovi, in lui e negli uomini dei quali ho parlato, rappresentata la differenza fra gli uomini dei *diritti* e quel del *Dovere*. Ai primi la conquista de' loro diritti individuali, togliendo ogni stimolo, basta perché s'arrestino: il lavoro dei secondi non s'arresta qui in terra che colla vita"<sup>39</sup>. E più avanti: "Lasciate ch'altri tenti persuadervi la rassegnazione passiva, l'indifferenza alle cose terrene, la sommissione ad ogni potere temporale anche ingiusto, replicandovi, male intesa, quella parola: «Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare e ciò ch'è di Dio a Dio». Possono dirvi che cosa non sia di Dio? Nulla è di Cesare, ossia il potere temporale, il governo civile,

<sup>38</sup> F. Della Peruta, *Giuseppe Mazzini dalla Giovine Italia alla Giovine Europa*, in *Pensiero ed Azione: Mazzini nel movimento democratico italiano e internazionale*, Atti del LXII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, (Genova, 8-12 dicembre 2004) a cura di S. Bonanni, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 2006, pp. 31-83.

<sup>39</sup> G. Mazzini, *Doveri*, cit. p. 36.

non è che il mandatario, l'esecutore, quanto le sue forze e i tempi concedono, del disegno di Dio: dove tradisce il mandato è vostro, non diremo diritto, ma dovere, mutarlo. A che siete quaggiù se non per affaticarvi a sviluppare coi vostri mezzi e nella vostra sfera il concetto di Dio? A che professare di *credere* nell'unità del genere umano, conseguenza inevitabile dell'Unità di Dio, se non lavorate a verificarla, combattendo le divisioni arbitrarie, le inimicizie che separano tuttavia le diverse tribù formanti l'Umanità? A che *credere* nella libertà umana, base dell'umana responsabilità, se non ci adoperiamo a distruggere tutti gli ostacoli che impediscono la prima e viziano la seconda? A che parlare di Fratellanza, pur concedendo che i nostri fratelli siano ogni dì conculcati, avviliti, sprezzati?<sup>40</sup> Già a questo punto viene spontaneo chiedersi se in tali parole non siano presenti le nobili radici del Federalismo... E ancora: "La morale è progressiva come l'educazione del genere umano e di voi. La morale del Cristianesimo non era quella dei tempi Pagani: la morale del secolo nostro non è quella di diciotto secoli addietro. Oggi i vostri padroni, colla segregazione dell'altre classi, col divieto d'ogni associazione, colla doppia censura imposta alla stampa, procacciano di nascondervi, coi bisogni dell'Umanità, i vostri doveri. E nondimeno, anche prima del tempo in cui la nazione v'insegnerà gratuitamente dalle scuole d'educazione generale la storia dell'Umanità nel passato e i suoi bisogni presenti, voi potete, volendo, imparare la prima e indovinare i secondi. I bisogni attuali dell'Umanità emergono in espressioni più o meno violente, più o meno imperfette, dai fatti che occorrono ogni giorno nei paesi ai quali non è legge assoluta d'immobilità del silenzio. Chi vi vieta, fratelli delle terre schiave, saperli? Qual forza di sospettosa tirannide può lungamente contendere a milioni d'uomini, moltissimi dei quali viaggiano fuori d'Italia e rimpatriano, la conoscenza dei fatti europei?<sup>41</sup> Inoltre: "Quel che v'insegnano *morale*, limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia o alla patria, v'insegnano, più o meno ristretto l'*egoismo*, e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e Famiglia sono come due cerchi segnati dentro un circolo maggiore che li contiene; come due gradini d'una scala senza i quali non potreste salire più in alto, ma sui quali non v'è permesso arrestarvi. Siete *uomini*: cioè creature *ragionevoli, socievoli, e capaci, per mezzo unicamente dell'associazione, d'un progresso* a cui nessuno può as-

<sup>40</sup> Ibidem, p. 52.

<sup>41</sup> Ibidem, pp. 64-65.

segnar limiti; questo è quel tanto che oggi sappiamo della Legge di vita data alla Umanità”. E ancora: “Non dite: *l’Umanità è troppo vasta, e noi troppo deboli*. Dio non misura le forze, ma le intenzioni. Amate l’Umanità. Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della Famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo che io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe*, desistete: desistete, quand’anche vi sembri che dall’azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la famiglia. Siate apostoli di questa fede, apostoli della fratellanza delle Nazioni e della unità, oggi ammessa in principio, ma di fatto negata, del genere umano”. Un concetto questo, come immediatamente si presenta, basilare del federalismo. E più avanti, ad ulteriore conferma: “I tristi governi hanno guastato il disegno di Dio che voi potete vedere segnato chiaramente, per quello almeno che riguarda la nostra Europa, dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle condizioni geografiche: l’hanno guastato con la conquista, coll’avidità, colla gelosia dell’altrui giusta potenza: guastato di tanto che oggi, dall’Inghilterra e dalla Francia infuori, non v’è forse nazione i cui confini corrispondono a quel disegno. Essi non conoscevano e non conoscono Patria fuorché la loro famiglia, la dinastia, l’egoismo di casta. Ma il disegno divino si compirà senza fallo. Le divisioni naturali, le innate spontanee esigenze dei popoli, si sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi governi. La Carta d’Europa sarà rifatta, la Patria del Popolo sorgerà, definitiva dal voto dei liberi, sulle rovine della Patria dei re, delle caste privilegiate. Tra quelle Patrie sarà armonia, affratellamento”<sup>42</sup>.

Sono pagine, queste, che potrebbero essere considerate come la naturale conseguenza delle opere che Immanuel Kant produsse subito dopo le *Idee per una storia universale da un punto di vista cosmopolitico* del 1794, quando gli fu vietato di tenere lezioni pubbliche sulle sue opere. Dava fastidio, infatti, e sarebbe stata messa in ombra per tutta l’età della Restaurazione, quella parte del suo pensiero che contiene una risposta invero forte ai drammi e alle tragedie del tempo<sup>43</sup>. Il filosofo, partendo dal

<sup>42</sup> Ibidem, cit. pp. 66, 76-77, 80. Su concetti come “popolo” o “nazione”, e ancor più su quello di “densità” armonica della musica polifonica che sa rispettare i singoli temi pur facendo irrompere la varietà nell’uniformità, concetto questo che può essere esteso dalla musica ad una visione del mondo federalisticamente organizzato, cfr. S. Tagliagambe, *Come leggere Florensky*, Bompiani, Milano, 2003.

<sup>43</sup> Zum Ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf von Immanuel Kant, Nicolovius, Königsberg, 1795; trad. it. I. Kant, *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico di Immanuel Kant*, a cura di L. Tundo Ferente, Rizzoli, Milano, 2003.

presupposto secondo cui uno Stato non è un *patrimonium*, ma una società umana, con radici proprie, sulla quale nessuno può comandare al di fuori delle istituzioni che si è data, dimostra che «in ogni Stato la costituzione civile deve essere repubblicana», e aggiunge: «il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di liberi Stati».

Egli si basava sulla recente *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* la quale, anche in conseguenza del suo forte impulso, sulla base del cosmopolitismo settecentesco, stava preparando il terreno per l'affrancamento delle "patrie", tutte armonicamente cooperanti secondo una propria missione, sussidiarie reciprocamente e rispetto all'umanità, in un percorso che avrebbe dovuto sfociare nella pace e nella felicità, su questa terra, per intanto.

Molte altre sono le citazioni congrue e alte che potrebbero essere ancora addotte, ma piace concludere con i riferimenti alla Carta d'Europa ed a Immanuel Kant senza dimenticare, però, un altro, e questa volta davvero ultimo sigillo, che dobbiamo a quello studioso e politico di vaglia, che fu Giovanni Spadolini<sup>44</sup>. Si tratta precisamente delle parti iniziale e finale del discorso inaugurale che pronunciò in occasione del Convegno "Il mito del Risorgimento nell'Italia unita", che si tenne a Milano tra il 9 ed il 12 novembre 1993, per illustrare la cui importanza sarebbe sufficiente l'elenco degli studiosi che parteciparono. Ecco precisamente: «È stato Stendhal a dichiarare di aver imparato a Milano a pensare in 'europeo'. Il risorgimento italiano, cui Milano concorse in modo determinante, non fu mai concepito in funzione di contrapposizione alle altrui nazionalità. Anzi: quello stesso Risorgimento, come lo vissero i milanesi e i lombardi, fu sempre giudicato e interpretato secondo criteri europei, come tappa di una costruzione europea, secondo la visione che accomuna Cattaneo e Mazzini.

Oggi il Risorgimento è contestato e discusso da tante parti. Si cercano le identità regionali contro i requisiti della prevalente identità nazionale. Si confonde il moto unitario con una specie di guerra civile ancora non ricomposta. Si rischia anche di compromettere o appannare le fondamenta di legittimità di questa Repubblica, la Repubblica nata dall'intuizione mazziniana della Costituente popolare, proprio congiungendo i valori del primo e del secondo Risorgimento.

<sup>44</sup> G. Spadolini, *Mito ed eredità del Risorgimento*, ora in "Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea", Anno XLVII n. 1-2, Milano, 1995, pp. 5-12.

Non c'è una città più adatta di Milano ad accogliere questo convegno. Milano ha conservato il *depositum fidei* della fedeltà risorgimentale più di ogni altra città italiana. Basti pensare a quello che ogni anno appare come una grande festa di popolo, l'anniversario delle Cinque giornate. Basti pensare a tutto il fervore di iniziative che da decenni accompagnano gli studi risorgimentali, anche se oggi in penombra rispetto ad altre discipline o ad altri metodi.

Noi dobbiamo rivendicare in modo alto e forte gli ideali di libertà, di tolleranza e di rispetto di tutte le fedi che caratterizzano il Risorgimento». E in chiusura: «Conclusioni? Come storici siamo qui a rivisitare il passato antico e recente, per verificare quali e quanti dei valori del Risorgimento hanno continuato a far da lievito e da fermento ai successivi sviluppi dell'Italia unita. Ma non siamo, non possiamo essere solo storici, ossia – per dirla con la mirabile immagine di Schiller – profeti che guardano all'indietro. Siamo anche, ciascuno con le nostre piccole o grandi responsabilità, cittadini consapevoli che il futuro prossimo venturo non può cadere dal cielo, ma dipende da noi, dal nostro impegno, dalla nostra lungimiranza, dalla nostra capacità di reagire, senza mai dimenticare che essere fedeli al Risorgimento, pur senza alcuna enfasi retorica, al Risorgimento "senza eroi", come aveva intuito, con la sua balenante anticipazione, Piero Gobetti, significa avere la volontà e il coraggio di contribuire a mandare avanti una storia ancora incompiuta. Sì, storia incompiuta, perché se consideriamo la complessità e la ricchezza delle tante individualità e tradizioni, che insieme hanno alimentato la nostra stagione nazionale (e non solo la nostra: possiamo aggiungere), dobbiamo renderci conto che anche il Risorgimento – compreso il mito del Risorgimento – aspetta ancora il realizzarsi di un obiettivo, di un traguardo, nel quale hanno creduto tanti esponenti di spicco: da Mazzini a Cattaneo, per fare solo due nomi. Quel traguardo, quell'obiettivo coincide con la federazione europea, unico rimedio, unica medicina d'urto, se vogliamo evitare le lacerazioni e le frantumazioni, di cui tutt'intorno abbiamo terrificanti esempi. Ma contro simili rischi è Cattaneo a indicarci la terapia giusta, con quel suo imperativo che viene da lontano: "Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa"».

NICOLA GABRIELE

## Movimento democratico e propaganda mazziniana in Sardegna all'indomani della «fusione».

*«Si grida in tutt'Europa (bene o male, non importa)  
si grida ora quasi unanimemente dappertutto contro alle grandi capitali,  
contro a ciò che si chiama centralizzazione de' governi, degli interessi,  
delle ricchezze, contro alla spoliazione delle provincie.  
E chi ha sette capitali si ridurrebbe a spogliarne sei a vantaggio di una?  
Lo sperarlo sarebbe non più sogno ma pazzia; [...] è, diciamo  
la parola vera, puerilità, sogno tutt'al più da scolaruzzi  
di retorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega.»*

(C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Torino, 1844)

Accingersi ad analizzare il fenomeno di diffusione e di ramificazione del pensiero mazziniano e, più in generale, del movimento democratico nel tessuto nazionale significa confrontarsi con una realtà tutt'oggi ancora frammentaria<sup>1</sup>. Per rispondere alla necessità di individuare le differenti connotazioni e valenze che questi fermenti andarono progressivamente assumendo nel variegato e disomogeneo territorio nazionale, uno degli ambiti entro il quale indirizzare e condurre la ricerca appare quello della storia locale. A titolo esemplificativo, a questo proposito, ci si potrebbe brevemente soffermare sulla molteplicità e complessità di caratteri che costituiscono il processo restaurativo, sui modi e sulle forme attraverso cui si diffuse nei vari Stati preunitari.

Nel caso della Sardegna poi le cose sembrano complicarsi ulteriormente per via dello sfalsamento cronologico e dell'atipicità che tale fe-

<sup>1</sup> Recentemente su questa ed altre tematiche relative al pensiero ed all'esperienza di Giuseppe Mazzini si sono confrontati alcuni tra i maggiori esperti del settore in occasione del LXII congresso di Storia del Risorgimento italiano tenutosi a Genova tra l'8 e il 12 dicembre del 2004; cfr. *Pensiero e azione: Mazzini nel movimento democratico italiano e internazionale*, in Atti del LXII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Genova, 8-12 dicembre 2004), a cura di S. Bonanni, Roma, 2006.

nomeno assunse qui rispetto al resto della penisola. La Restaurazione, che nell'isola seguì al triennio rivoluzionario (1793-96) e che iniziò dunque con quasi vent'anni di anticipo sul resto d'Europa, se per alcuni versi è assimilabile alla reazione che investì le altre regioni italiane, mostra comunque, nel suo complesso, tutta una serie di anomalie che non permettono una sua facile collocazione nell'analogo fenomeno che seguì, in Italia e su tutto il continente, alla caduta del sistema napoleonico. Appare evidente che il processo che portò all'avvento ed allo svolgimento della Restaurazione non coincide, nei suoi caratteri, con i fermenti politico-istituzionali e con i successivi moti antifeudali verificatisi nell'isola alla fine del XVIII secolo. Questa considerazione permette di fare riferimento all'importanza dei fenomeni di carattere locale e, dunque, a quell'approccio metodologico ed a quella prassi di ricerca inquadrabili nella dimensione della microstoria, con la valenza che essa può rivestire per una più opportuna ed efficace osservazione della storia generale<sup>2</sup>.

Il paradigma scaturito dal filone di studi che, con sempre maggiore frequenza negli ultimi decenni, ha fatto riferimento all'osservazione ed all'indagine delle vicende umane in zone circoscritte, ha consentito l'evoluzione di una storiografia alternativa e complementare rispetto a quella della cosiddetta «storia totale» o «grande storia». La fioritura di questo nuovo indirizzo di ricerca, che in Italia ha privilegiato la dimensione geografico-territoriale, ha consentito alla storia locale di potersi esprimere con maggior respiro e con una acquisita consapevolezza rispetto ad un passato in cui si registrava l'esigenza di fornire una sorta di giustificazione della connotazione localistica assunta dalla ricerca<sup>3</sup>.

La maggiore attenzione allo studio del territorio ed il crescente interesse editoriale per una ricerca che prediliga l'ambito della microstoria,

<sup>2</sup> Cfr. C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, «Quaderni storici», n. 86, 1994 pp. 511-539; E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, «Quaderni storici», n. 35, 1977, pp. 506-520; Id., *Ripensare la microstoria?*, «Quaderni storici», n. 86, cit., pp. 539-549; J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, «Quaderni storici», n. 86, cit., pp. 549-575; P. A. Rosental, *Construire le 'macro' par le 'micro'. Fredrik Barth et la microstoria*, in J. Revel (a cura di) *Jeux d'échelles, La mycroanalyse à l'expérience*, Paris, Gallimard, 1996, pp. 141-159; G. Levi, "On Microhistory" in P. Burke, *New Perspectives on Historical Writing*, London, Polity Press, 1991, pp. 93-113; trad. it. "A proposito di microstoria", in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 111-134.

<sup>3</sup> G. Galasso, *La via italiana alla microstoria: da Croce a Ginzburg*, in «Il Corriere della Sera», 5 gennaio 2002.



dimostra fino a che punto essa si sia conquistata una propria identità nei confronti della storiografia ufficiale. Ecco perché una riflessione sul carattere «policentrico» della storia, sui fenomeni e sui processi locali che si sviluppano seguendo scansioni e ritmi sfasati rispetto a quelli della cosiddetta «storia generale» consentirebbe di verificare molte categorie interpretative ed, eventualmente, di intraprenderne una rivalutazione<sup>4</sup>. Basti, a tal proposito, riflettere sul valore che il concetto di «Risorgimento» riveste se calato nella realtà sarda della prima metà dell'Ottocento. L'affossamento e l'annichilimento di cui furono oggetto le velleità autonomistiche e nazionali isolane di fine Settecento, e la distorsione e manipolazione storiografica che ne seguirono, andarono ben al di là di una fosca repressione di carattere reazionario, giacché una simile condotta aveva, seppur in potenza, l'obiettivo, perseguito con sempre maggior chiarezza e consapevolezza a partire dagli anni Venti e Trenta, di inquadrare il nascente movimento unitario italiano in un'ottica filosabauda. Non è intenzione di chi scrive addentrarsi oltre in una tematica quanto mai ostica e dibattuta dalla storiografia presente e passata; il proposito è, ad ogni modo, quello di focalizzare l'equivoco storico scaturito da un'interpretazione del Risorgimento in chiave esclusivamente sabaudistica, come espressione della volontà unificatrice della monarchia piemontese, che condusse, contraddittoriamente, a cogliere una continuità con le vicende e con la storia del Regno di Sardegna. Una tale visione va a cozzare, irrimediabilmente, con quella che, all'indomani dell'unificazione, anzi ancora prima con la «perfetta fusione», venne individuata come la «questione sarda», da alcuni definita come un vero e proprio «antirisorgimento»<sup>5</sup>.

In questo senso chi si proponga di realizzare una mappatura di quello che fu il movimento democratico e mazziniano, della sua capacità, delle forme e degli strumenti attraverso i quali esso poté propagarsi e radicarsi nel territorio nazionale, non può non considerare i caratteri di estrema peculiarità posseduti dall'isola, da un lato immersa, ancora negli anni Trenta, in una condizione di tipo feudale, dall'altro detentrica, sul versante

<sup>4</sup> Su queste ed altre considerazioni di carattere metodologico cfr. G. Serri, *Introduzione*, in M. Pes, *La rivolta tradita. La congiura di Palabanda e i Savoia in Sardegna*, Cagliari, 1994, pp. 7-17.

<sup>5</sup> C. Sole, V. Porceddu, *Note critiche per una rivalutazione storiografica di Matteo Luigi Simon*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. Atzeni e di T. Cabizzosu, Cagliari, 1998, pp. 367-368.

istituzionale, di una assai particolare forma di secolare arcaica costituzionalità. Tipicità, quest'ultima, che indusse i Savoia, lungo tutta la prima metà dell'Ottocento, a procedere in quel lento e laborioso lavoro, inaugurato già negli anni Settanta del secolo precedente dal ministro Bogino, finalizzato a scardinare sia l'intelaiatura istituzionale codificata nelle *Leggi fondamentali* sulle quali si fondava il *Regnum*, sia le prerogative feudali che creavano seri e concreti problemi di governabilità. Rimane oggi aperto il dibattito storiografico sul valore di tali *Leggi* nello scenario politico-istituzionale isolano; se esse fossero realmente assimilabili, per il loro carattere e la loro funzione, ad una forma moderna di costituzione, o se si trattasse di un insieme articolato di competenze e di prerogative che, opportunamente esercitate dai vari organi dello Stato, avrebbero potuto condizionare e circoscrivere il potere del sovrano.

Con lo sgretolamento del movimento angioiano, nei primi anni del nuovo secolo ed in pieno clima reazionario, non venne meno il richiamo al rispetto delle *Leggi fondamentali* e dei privilegi, ma questo aspetto, come ha attentamente osservato Italo Birocchi, non deve indurre ad individuare una linea di continuità col periodo precedente. Pare inesatto parlare di vere e proprie «rivendicazioni» intese come istanze sostenute da una spinta corale; più precisamente si può affermare che si registrano ancora delle richieste, ma di carattere prevalentemente individuale. Le *Leggi fondamentali* furono, dunque, utilizzate dalla classe dirigente sarda in modo assolutamente strumentale e solo al fine di vedere riconosciuti e rispettati i privilegi di ceto e non quelli della nazione<sup>6</sup>.

In questo senso, durante l'età della Restaurazione, il baronato, non potendo più aspirare a dettare le linee d'azione politica, avrebbe cercato esclusivamente di difendere le proprie prerogative, i propri privilegi economici e sociali, rivendicandone l'appartenenza alle *Leggi fondamentali*, come avvenne nel 1807 in occasione dell'editto sulle prefetture o, successivamente, negli anni Trenta in riferimento al dibattito sul riscatto dei feudi. D'altro canto per quanto concerne gli strati intellettuali, le ragioni del malessere e della condizione di subalternità in cui essi venivano relegati

<sup>6</sup> I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "Leggi Fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, 1992, p. 214.

erano individuate, ancora nel primo decennio dell'Ottocento, nella mancata osservanza delle *Leggi fondamentali*<sup>7</sup>.

Si registra, dunque, la persistenza di una corrente di pensiero che re-criminava tanto l'incapacità della classe dirigente isolana di utilizzare la base, rappresentata dalle *Leggi*, come trampolino del rilancio autonomistico, quanto di aver sacrificato quel modello, in cambio di formali riconoscimenti, con un allineamento ed una remissività nei confronti della politica governativa.

Cambiando ancora prospettiva, se da un lato si segnala l'imbarazzo, peraltro sapientemente mascherato, della Corte di Torino consistente nel dover gestire un'entità statale in gran parte svuotata del proprio significato istituzionale, dall'altro il riconoscimento del *Regnum* e delle sue *Leggi* venne talvolta utilizzato in un'ottica puramente strumentale. Un caso noto, e che vale la pena di menzionare, è quello testimoniato dal Manno e verificatosi in occasione dei moti rivoluzionari del 1821 quando, di fronte all'eventualità, prospettata dalla Giunta provvisoria di Governo a Torino, di estendere anche all'isola la costituzione proclamata da Carlo Alberto, proprio il riferimento all'esistenza di quelli che sarebbero stati definiti «des statuts particuliers» consentì di non estendere anche alla Sardegna la Carta costituzionale, con soddisfazione della classe politica isolana<sup>8</sup>.

Tuttavia se in quell'occasione il Manno ebbe modo di manifestare il proprio compiacimento per la conservazione della peculiarità istituzionale del *Regnum*, interpretando, forse, il giudizio di gran parte dell'opinione pubblica e della classe dirigente dominata in quel momento da un istinto di autoconservazione, gradualmente a partire dagli anni Trenta, più velocemente con l'abolizione della giurisdizione feudale, e in maniera ancor più incisiva negli anni Quaranta, si assiste ad un cambiamento di rotta dell'intelligenza sarda, o almeno della maggior parte di essa<sup>9</sup>. Alla base

<sup>7</sup> C. Sole, *Introduzione a Le Carte Lavagna e l'esilio di casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970, pp. 6-27.

<sup>8</sup> L'episodio, ricordato da I. Birocchi, *La carta autonomistica*, cit., p. 224n, sta in E. Gammerra, *Tre lettere del barone Giuseppe Manno al Viceré di Sardegna (marzo-aprile 1821)*, in *La rivoluzione piemontese del 1821*, I, Torino, 1927, p. 92; il termine di «status particuliers» in luogo delle *Leggi fondamentali* è riportato in *Collection des constitutions, chartes et lois fondamentales*, IV, Paris, 1823, pp. 328-331.

<sup>9</sup> Questo fenomeno trova il suo retroterra in un processo di crescita sociale e culturale individuabile nell'espansione di un ceto imprenditoriale e di una borghesia delle professioni che trovò, tra gli anni Venti e Trenta alcune forme di espressione sia nella Reale Società

di tale processo va individuata la consapevolezza dell'esito fallimentare delle riforme albertine che inizialmente avevano dato origine in Sardegna a forti aspettative. La disillusione derivava dalla coscienza che se le riforme avevano, in un certo qual modo, realizzato i presupposti per uno sviluppo economico, a ciò non era seguita una politica fondata su significativi e sostanziosi investimenti, come testimonia lo stesso riscatto dei feudi fatto gravare sulle comunità attraverso l'imposta sostitutiva delle prestazioni feudali.

Ad ogni modo, parallelamente al fallimento di una possibile rinascita economica, si assiste ad un risveglio delle forze intellettuali, rappresentato dalla pubblicazione dei primi periodici. Questo fenomeno, seppur estremamente modesto se confrontato con l'esperienza giornalistica di alcune altre regioni della penisola, avrebbe, ad ogni modo, fatto registrare i primi impulsi di un'effervescenza intellettuale che, seppur sotto il rigido controllo della censura, rappresentava un primo concreto spiraglio a fronte dell'oscurantismo dei due decenni precedenti.

Tale ripresa culturale, avviata anche dalla pubblicazione della *Storia del Manno*, avveniva nel segno di una riscoperta della storia che appare, per certi versi, già da questo momento improntata su una direttrice patriottica, come sarà possibile notare, nella sua forma più macroscopica, con la mistificazione rappresentata dalle Carte d'Arborea<sup>10</sup>.

Per tutti gli anni Quaranta si assiste, progressivamente, al consolida-

Agraria ed Economica, che si rese protagonista e fautrice di interessanti esperimenti di colture agrarie, sia attraverso alcuni fogli periodici come «Il Giornale di Cagliari», e «La Gazzetta di Sardegna» diretti rispettivamente dal magistrato Stanislao Carboni e da Giovanni Meloni Baylle.

<sup>10</sup> Ha scritto Biorocchi: «Non meraviglia che nella proposizione dell'identità sarda da parte di una cultura certo ormai permeata delle idealità romantiche, l'aspetto intellettuale della ricerca delle radici della "nazione" si fondesse con l'istanza ideologica, del resto sempre connessa all'affermarsi della nazione, che come prodotto culturale niente affatto naturale ha bisogno di essere coltivato, costruito, magari falsificato; in una parola, voluto»; cfr. I. Biorocchi, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna* (a cura di L. Berlinguer e A. Mattoni), Torino, 1998, p. 141. Sul concetto di costruzione dell'identità nazionale cfr. E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, 1991, pp. 108-130; M. Barberis, *Quel che resta dell'idea di nazione. L'idea di nazione da Rousseau a Renan*, in «Filosofia politica», VII (1993), n. 1, pp. 5-28; F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, 1996, pp. 97-104. Sulle Carte d'Arborea cfr. i saggi contenuti in L. Marrocu (a cura di), *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Atti del Convegno «Le Carte d'Arborea», Oristano, 22-23 marzo 1996, Cagliari, 1997.

mento di una corrente di pensiero, scrupolosamente arginata e convogliata dalla censura, che prende consapevolezza dei caratteri di discontinuità con la classe politica che aveva vissuto l'esperienza del triennio rivoluzionario. Del «regime semi-costituzionale», come era stato spregiativamente identificato nel 1846 dal Ministro per gli affari di Sardegna Villamarina, all'interno del quale «gli stamenti non potevano convocarsi che per ordine del re; non avevano altro diritto che la semplice petizione [...] avevano voce deliberativa quando si trattava di tasse che potevano accettare, modificare o rifiutare»<sup>11</sup>, non esisteva ormai che l'intelaiatura istituzionale, la quale, agli occhi degli isolani, appariva esclusivamente come un ostacolo burocratico, un freno per il progresso e per le potenzialità di sviluppo e di crescita che l'isola avrebbe potuto trarre da una «unione» legislativa con gli Stati continentali. Non va dimenticato, a questo proposito che proprio il Villamarina aveva coordinato la «fase di avvicinamento amministrativo» dell'isola agli Stati di Terraferma istituendo, in settori chiave come quello del sistema tributario e della giurisdizione, modelli avanzati, capaci, nella sostanza, di oltrepassare l'ambito feudale. E proprio l'esautoramento del Villamarina, giustificato con l'inadeguatezza dei provvedimenti assunti dal Ministro di fronte alle pressioni dei riformatori, consentì a Carlo Alberto di mettere in atto la soppressione del Ministero per gli Affari di Sardegna e di ripartirne le competenze tra le altre segreterie. Questo gesto va interpretato come il punto di svolta, attraverso il quale il sovrano manifestava concretamente l'intenzione di dare corso alla «fusione»<sup>12</sup>.

Una testimonianza che offre l'opportunità di documentare la tendenza preponderante tra gli intellettuali, e più in generale lo spirito che dominava la generazione politica che si trovò a dover gestire la richiesta di «fusione», è rappresentata da una memoria, tuttora inedita, di Giuseppe Passella, risalente alla fine del 1847. Egli, che proveniva dalle esperienze pubblicistiche dell'*Indicatore Sardo* e della *Meteora* e che in quel periodo era ideologicamente influenzato dal movimento neoguelfo, in una lettera

<sup>11</sup> Cfr. Archivio Mazziniano, *Villamarina al Vicerè De Launay*, 17 agosto 1846, in B. Montale, *Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Roma, 1973, p. 205n.

<sup>12</sup> Sul Villamarina cfr. B. Montale, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Roma, 1973. Sull'utilizzo improprio e talvolta strumentale del termine «unione» per identificare la «perfetta fusione» cfr. G. Bardanzellu, *La completa unione della Sardegna al Piemonte in una lettera del conte di Cavour e in altri documenti inediti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936, pp. 70-80.

al barone Sappa, Intendente Generale dell'isola, esprime la necessità del superamento di quella struttura istituzionale fondata sugli antichi privilegi e si colloca, in maniera esplicita e dichiarata, su posizioni diametralmente opposte rispetto a quelle che erano state manifestate mezzo secolo prima dai sostenitori delle *cinque domande*. Malgrado ciò, egli analizza il documento programmatico prodotto dagli stamenti nel 1793 cogliendo solo i caratteri conservativi di quelle istanze, solo il richiamo ai privilegi di ceto e l'aspirazione alla salvaguardia di un ordinamento feudale, mentre sembra non tenere in considerazione il fatto che proprio quelle tensioni, nell'arco di qualche mese, avrebbero prodotto effetti tutt'altro che conservatori, anzi capaci di ridefinire un'identità nazionale e che, nelle loro forme più estreme, sarebbero sfociati nei moti antifeudali<sup>13</sup>. Ciò di cui, ad ogni modo, Pasella sembrava consapevole, e con lui la corrente maggioritaria che si sarebbe fatta promotrice di un modello di *fusione* «senza condizioni» e senza concrete garanzie che tutelassero la specificità isolana, era l'esaurimento e il dissolvimento di quei presupposti politici che avrebbero, secondo altri, invece, potuto consentire una rivalutazione del significato dell'antica costituzione<sup>14</sup>.

Si assiste così, dunque, ad una riconsiderazione dell'assetto istituzionale della Sardegna che, nelle aspirazioni dei pur moderati intellettuali sardi come Pasella, Martini ed altri, avrebbe consentito all'isola di accedere ai vantaggi del riformismo carloabertino, trascurando che quel fenomeno aveva ragione di essere se calato in una realtà politica e in un tessuto socio-culturale distante non solo geograficamente dall'isola. Certo non mancarono anche le voci che si tirarono fuori dal coro e che, seppur minoritarie rispetto alla tendenza dell'opinione pubblica, condizionavano la «fusione» ad una serie di garanzie, non solo politiche (l'attribuzione di cariche pubbliche), ma forse ancor più di carattere economico, volte in primo luogo all'inaugurazione di un articolato programma di lavori pubblici e di investimenti finanziari ed alla nascita di un istituto di credito locale<sup>15</sup>. I portavoce di questa tendenza, tra i quali vale la pena ricordare

<sup>13</sup> G. Pasella, *Lettera al barone Sappa sul regime della Sardegna*, in BUC, Fondo Orrù, n. 157.

<sup>14</sup> I. Birocchi, *La carta autonomistica*, cit., p. 233; F. Fenu, *La Sardegna e la fusione col sardo continentale*, in G. Sorgia (a cura di), *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "fusione"*, Cagliari, 1968, pp. 413-445.

<sup>15</sup> G. Musio, *I capitali o il primo passo verso le ricchezze dell'isola di Sardegna*, in *La Sardegna nel 1848*, cit., 1968, pp. 393-411; Id., *Lettera in risposta ai promotori della «Ri-*

Raimondo Orrù, figura forse ancora non sufficientemente nota e studiata<sup>16</sup>, individuavano nella «fusione» essenzialmente lo strumento che avrebbe dovuto condurre alle riforme.

Sembra, tuttavia, una forzatura individuare nei portavoce di queste richieste gli eredi di quella generazione che, ispirata dalla borghesia delle professioni e dagli intellettuali, aveva guidato i moti di fine Settecento<sup>17</sup>. Le posizioni espresse nel 1847-48, tanto quelle propense ad una fusione incondizionata quanto quelle più prudenti e scettiche, sostenitrici di rivendicazioni di carattere autonomistico, vanno, più opportunamente, inquadrare nel nuovo clima liberale. Se personaggi come Giuseppe Musio, Giovan Battista Tuveri e Giorgio Asproni, per citarne solo alcuni, in forme e momenti differenti, fecero riferimento, ognuno in maniera personale e distinta, al triennio rivoluzionario ed alla piattaforma programmatica rappresentata dalle *cinque domande*, ciò avvenne in una prospettiva storica e non politica, dunque senza malinconia e con la consapevolezza che il lento processo fusionista aveva iniziato a marcare una profonda trasformazione nella società isolana e stava definendo un nuovo modello di rivendicazione autonomistica.

vista sarda», in *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Cagliari, 1977, pp. 495-501.

<sup>16</sup> Proprio Raimondo Orrù, nel febbraio del 1848, dunque pochi mesi prima dell'emanazione della legge sulla libertà di stampa, vide respinta dal governo la richiesta di pubblicare un nuovo foglio, "L'Unione", che intendeva affrontare tematiche politiche, economiche, morali, scientifiche e letterarie. Il giornale, che avrebbe dovuto avvalersi della collaborazione di redattori di ispirazione liberal-moderata tra cui Giuseppe Pasella, Antonio Cima, Francesco Oronesu, Giovanni Meloni Baylle, Gaetano Loy, Efisio Luigi Pintor, Carmine Rossi e Francesco Ramasso, nelle intenzioni dell'Orrù si proponeva di attribuire ideologicamente alla «fusione» il compito di diffondere e di veicolare il riformismo sabaudo nell'isola; cfr. Archivio Storico di Torino, Materie Economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione di libri e stampe, mazzo 7. Su Orrù inoltre cfr. R. Orrù, *Sulle condizioni attuali e sulle sorti sperabili della Sardegna* (1848), in G. Sorgia (a cura di), *La Sardegna nel 1848*, cit., 1968, pp. 321-379; G. Solari, *Floriano del Zio a Cagliari (1862-65) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna*, in «Archivio storico sardo», XIII (1921), p. 33 e I. Birocchi, *La cultura giuridica in Sardegna nell'età della Restaurazione. Primi appunti*, in G. Sotgiu, A. Accardo e L. Carta (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16/17 marzo 1990), Oristano, 1991, vol. I, pp. 210, e 228-229n.

<sup>17</sup> Tesi questa invece suggerita da Birocchi; cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica*, cit., pp. 227-230.

Le aperture culturali di periodici come *Il Promotore* e *La Meteora*, il primo attivo a Sassari tra il 1840-41 ed il secondo presente a Cagliari tra il 1843-45, benché filtrate dalla rigida censura del viceré De Asarta e, ancor più, da quella ecclesiastica, avevano consentito l'ingresso nel circuito culturale sardo di autori come Balbo, Cattaneo, Gioberti, Cousin e Savigny. La diffusione dei principi illuministici e romantici raggiunse nell'isola, tuttavia, un numero decisamente limitato di intellettuali, collocati su posizioni anche molto distanti tra loro e peraltro assorbiti da condizionamenti di altra natura.

Il clima in cui si realizza la fusione è, dunque, quello romantico della «rinascenza sarda», un clima in cui l'obiettivo principale era quello di marcare uno stretto legame storico-culturale tra Sardegna e Italia<sup>18</sup>. La temperie culturale, che in parte contribuì a produrre il condizionamento e la suggestione delle *Carte d'Arborea* apparse nel 1845, mirante ad ottenere un pieno riconoscimento della «perfetta italianità» della Sardegna<sup>19</sup>, ebbe una sua diffusione anche al di fuori dell'isola, coinvolgendo nel dibattito, come si vedrà, anche personalità di spicco come Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo<sup>20</sup>.

Ma ciò che qui importa è individuare i caratteri di originalità e di atipicità di quei fermenti che andarono ad ispirare idee, programmi, aspettative ed illusioni di ispirazione federalistica o autonomistica le quali, a loro volta, alimentarono il movimento democratico nell'isola in un periodo di

<sup>18</sup> Per un'analisi più ampia su questa tematica cfr. G. Mazzini, *Doveri dell'uomo. Pensiero ed azione, Dio e il Popolo*, a cura di Cosimo Ceccuti, Polistampa, Firenze, 2005.

<sup>19</sup> L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno*, Roma, 1995, p. 48; cfr. anche L. Ortu, *Tra Restaurazione e Rinascimento: i giornali sardi nel periodo della "Rinascenza"*, in *Ombre e luci della Restaurazione*, Atti del convegno, Torino 21-24 ottobre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1997, pp. 363-402.

<sup>20</sup> C. Cattaneo, *Della Sardegna antica e moderna*, in «Il Politecnico», serie II, vol. IV, 1841; Id., *Semplice proposta per un miglioramento generale dell'Isola di Sardegna*, in «Il Politecnico», serie II, vol. VIII, fasc. XLV, anno 1860, *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*, in «Il Politecnico», serie II, vol. XIII, Milano 1862, tutti e tre oggi rist. in C. Cattaneo, *Geografia e storia della Sardegna*, a cura di C. Carlino, Roma, 1996; G. Mazzini, *La Sardegna*, pubblicato su *L'Unità Italiana* del 1, 5 e 11 giugno 1861. La prima parte dell'articolo fu pubblicato anche dalla «Gazzetta Popolare» il 12 giugno 1861, mentre venne sospesa la pubblicazione delle altre due per ragioni ancora poco note e, in qualche modo, attribuite alla concomitanza della morte di Cavour. L'intero articolo venne riprodotto per la prima volta integralmente nell'isola solo dieci anni dopo sul «Corriere di Sardegna» (nn. 97-100 dell'aprile 1872), preceduto da un'introduzione verosimilmente di Taveri.



media durata, precisamente dagli anni Quaranta al primo decennio unitario, e dei quali si trova una certa difficoltà a realizzare un'esauritiva sintesi storica. L'arco cronologico in questione identifica una fase di profonde trasformazioni e di metamorfosi per la Sardegna, trasformazioni che non sono paragonabili a quel cauto riformismo calato dall'alto che, con differente intensità ed importanza di risultati, avrebbe interessato contestualmente gli altri Stati preunitari. I cambiamenti che vennero impressi in Sardegna tra il 1836 ed il 1848 determinarono rotture all'interno degli assetti produttivi, soprattutto affrancando un'importante quantità di risorse che però nei decenni a seguire sarebbe divenuta oggetto di contesa e che non avrebbe prodotto ricchezza e benessere.

Un immediato riscontro di ciò emerge dall'analisi delle prime esperienze della stampa periodica nell'isola, all'indomani della legge sulla libertà di stampa del marzo 1848. I fogli pubblicati sul finire degli anni Quaranta, al di là della indubbia modestia dei risultati editoriali, non devono e non possono, ad ogni modo, essere analizzati e confrontati con la tradizione giornalistica che, nonostante la censura, era riuscita specie nel Piemonte, nel Lombardo-Veneto ed in Toscana a trovare molteplici canali di diffusione. Il paragone appare inappropriato, specie se si osserva il peso e gli effetti della censura incrociata, ecclesiastica e governativa, che nell'isola veniva esercitata con forme ancor più gravi ed opprimenti di quelle adottate negli stati di Terraferma. Ecco perché le testate che videro la luce a partire dal 1848, *L'Indipendenza italiana* (inizialmente giobertiano), *Il Nazionale*, *Il cittadino italiano*, *Il Popolo*, *L'amico al Popolo ed al Governo* ed *Il Setaccio* non sembrano in grado di dare una forma definita al programma della corrente democratica. Se, da un lato, esse si ritrovano concordi nelle accuse di codinismo all'*Indicatore Sardo*, foglio ufficiale che per due decenni aveva detenuto il monopolio dell'informazione, riversando le loro critiche, dunque, più sugli effetti che sulle cause del controllo dell'informazione, allo stesso tempo esse non riescono a formulare e a definire compiutamente, con la medesima facilità, un progetto politico capace di accomunare le diverse anime della corrente democratica. Elemento questo che consente, fin da ora, di porre in evidenza quella che sarebbe stata la tendenza dei fogli d'opinione dei decenni successivi che avrebbero rivolto maggiore attenzione agli interessi particolaristici dei membri della redazione piuttosto che a quelli di più ampio respiro. Una naturale giustificazione di tale fenomeno va individuata nella eterogeneità della composizione delle redazioni, che riflette la disomogeneità dello stesso movimento democratico sardo. Vale la pena, a questo propo-

sito, di segnalare il caso particolarmente significativo de *L'Indipendenza italiana*. Il foglio, sorto con un'impostazione liberal-moderata e filomonarchica e che, sotto la direzione di Giuseppe Siotto Pintor aveva espresso il proprio incondizionato sostegno all'elezione nell'isola di Cavour<sup>21</sup>, con il passaggio della direzione ad Efisio Contini, nell'arco di pochi mesi, subisce una radicale metamorfosi assumendo un indirizzo progressista e repubblicano. Anche entro quest'alveo la pluralità di menti che compongono la redazione del giornale contribuisce a identificare il periodico come il ritratto del clima di fermento che agitava i democratici sardi. *L'Indipendenza*, che appare comunque legato alla giobertiana Società Nazionale per la Confederazione Italiana, della quale pubblica il programma e adotta il motto<sup>22</sup>, concede le proprie colonne anche alla vena federalista di Tuveri, del quale sosterrà anche l'elezione insieme a quella di Gavino Nino, e si spinge fino ad una cauta difesa delle posizioni mazziniane e repubblicane<sup>23</sup>. Il periodico ospita, tra gli altri, interventi di Giuseppe Passella, di Gavino Nino e di Salvator Angelo De Castro, ma è soprattutto testimone della prima accesa polemica tra la posizione federalista e democratica di Tuveri e quella liberal-moderata di Siotto Pintor che delineò, fin da quel momento, il terreno di scontro sul quale si sarebbero confrontate tesi, proposte e progetti relativi alla dialettica tra centralismo e decentramento amministrativo<sup>24</sup>. Il dibattito polemico tra i due intellettuali, così come si presenta in quelle pagine, spaziava dall'origine del potere monarchico ai possibili scenari che si sarebbero delineati per l'isola in seguito alla «fusione» con gli Stati di Terraferma, tutte argomentazioni da ricondurre all'interno della coscienza politica del tempo, e che contribuiscono ad inquadrare le inquietudini della classe politica isolana all'indomani del '48. Inquietudini, dunque, più attente alle condizioni specifiche di un'isola che, lasciata alle spalle una plurisecolare condizione di Stato feudale, senza passare attraverso una fase storica di assolutismo moderno, si trovava catapultata entro i complessi meccanismi di uno Stato fresco di costituzionalismo e che, nell'arco di pochi anni, anche in seguito alla

<sup>21</sup> «L'Indipendenza italiana», n. 12, 1848.

<sup>22</sup> Ibidem, nn. 24, 26, 28, 30, 1848.

<sup>23</sup> «Non c'intenteremo in fare l'apologia di Mazzini [...] Solamente spiegheremo che molto male a proposito si rappresenta con colori orribili l'idea repubblicana, confondendola con l'anarchia»; cfr. «L'Indipendenza italiana», n. 47, 1849.

<sup>24</sup> Ibidem, nn. 2 e 5, 1848; cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri*, in G. B. Tuveri, *Tutte le opere*, vol. 6, Sassari, 2002, pp. 76-78.

«crisi Calabiana»<sup>25</sup>, avrebbe assunto, di fatto, la connotazione di monarchia parlamentare.

Se è vero che la stampa isolana nel biennio 1848-49 si concentra, come un po' tutti i fogli che venivano pubblicati nella penisola, sulle cronache delle vicende militari al fronte, questo aspetto non deve indurre ad immaginare una classe politica isolana affascinata dalla lotta per l'indipendenza. Compito di quelle gazzette, così come già in precedenza dell'*Indicatore Sardo*, era di limitarsi a riprodurre, per altro in maniera abbastanza fedele, le notizie che giungevano nell'isola attraverso la stampa del continente, in particolar modo dalla *Gazzetta Piemontese*<sup>26</sup>. Se la stampa democratica si sofferma sull'andamento del conflitto con l'Austria, sulle insurrezioni locali, sulla critica all'armistizio, ciò avviene con un atteggiamento quasi distaccato.

Certo sarebbe un errore non registrare le inclinazioni repubblicane espresse su testate quali *Il Nazionale* o *Il Popolo*, dirette rispettivamente da Vincenzo Brusco Onnis, non ancora su posizioni apertamente mazziniane o repubblicane, e dall'avvocato Gavino Fara. Ad una attenta analisi di questa pubblicistica è facile, tuttavia, imbattersi in atteggiamenti di profonda contraddizione. Se *Il Nazionale*, le cui parole d'ordine erano «Libertà, Unione e Concordia», anteponeva il principio di indipendenza e di Unità alle velleità repubblicane («la libertà d'Italia non poteva immaginarsi disgiunta [...] dall'idea di repubblica. [...] Ora sono cambiate le circostanze. Un re guerriero si fa capo dell'italico movimento»<sup>27</sup>), *Il Popolo*, sarcasticamente, definiva il regime costituzionale come «la monarchia circondata da istituzioni repubblicane»<sup>28</sup>. Queste che sembrano espressioni di estrema incoerenza, vanno al contrario contestualizzate e saldate al clima di fermento e di eccitazione che doveva respirarsi anche

<sup>25</sup> Sulla crisi Calabiana cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2004, pp. 99-100; F. Della Peruta, *Storia dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla «belle époque»*, Milano, 1994, p. 241; G. Candeloro, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità (1849-1860)*, in *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1990, pp. 168-172; A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento (1800-1871)*, Bologna, 1990, p. 365.

<sup>26</sup> A questo proposito è illuminante l'affermazione presente in una lettera di Efsio Contini a Tuveri datata 2 gennaio 1849: «Del resto i fatti non possiamo fabbricarli noi, e bisogna prenderli come i fogli ce li danno. Ci vuol giudizio nella scelta per non latrare come tu dici contro la libertà»; cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., p. 92.

<sup>27</sup> «Il Nazionale», n. 1, 1848.

<sup>28</sup> «Il Popolo», n. 40, 1848.

nell'isola. Una delle componenti che concorre a delineare il carattere di transitorietà e di provvisorietà delle argomentazioni espresse sulla stampa può essere facilmente individuata nella giovane età dei direttori e dei redattori, in buona parte studenti universitari poco più che ventenni, come nel caso di Brusco Onnis. Essi, pur precoci, appaiono ancora ben lontani dall'aver raggiunto quel grado di formazione ideologica e politica che avrebbe consentito loro di formulare con maggiore coerenza e consapevolezza ideali di così ampio respiro e di incidere così sulla «pubblica opinione».

Le teorie repubblicane e la propaganda mazziniana, dunque, approdano nell'isola smorzate, depositarie di un messaggio che stenta ad attecchire, essendo patrocinatore di un'ideologia che prendeva avvio proprio dalla contestazione di quello Stato assoluto che in Sardegna non si era sviluppato coerentemente con quello di terraferma, e che aveva esercitato un'influenza sull'isola solo in un secondo momento, indirettamente, attraverso il paternalismo illuminato. In questo senso la Sardegna si inserisce, seppur per cause sue proprie, in quel fenomeno, individuato da Franco Della Peruta, relativo alla difficoltà riscontrata dal movimento mazziniano di radicarsi nel Mezzogiorno<sup>29</sup>. Tuttavia le ragioni della debolezza della propaganda mazziniana nell'isola sono certamente di natura differente da quelle che ne ostacolarono la diffusione nel Meridione, dove il consolidamento dello schieramento democratico venne neutralizzato dalla ferocia della reazione borbonica<sup>30</sup>.

Il Comitato centrale dell'Associazione nazionale italiana, generato nel 1849, negli Stati Pontifici, dalla confluenza in un organismo unico del Comitato Mazziniano e delle varie organizzazioni carbonare che sostenevano il movimento clandestino, pur mantenendo una direzione centralizzata, si era preoccupato di estendere la sua attività a livello capillare su tutto il territorio nazionale.

<sup>29</sup> F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, 2004, pp. 307-310; cfr. anche P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, 2007, p. 59.

<sup>30</sup> Cfr. G. Lazzaro, *Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale dal 1848 al 7 settembre 1860*, Napoli, 1867; R. Cotugno, *Tra reazioni e rivoluzioni. Contributo alla storia dei Borboni di Napoli dal 1849 al 1860*, Lucera, [19..]; M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli. Episodi dal 1849 al 1860*, Milano, 1912.

Per converso se entro il 1851 la ramificazione dei vari comitati su scala locale avrebbe prodotto risultati considerevoli, specie in Lombardia ed in Toscana, oltre che naturalmente nello Stato Pontificio, diversamente sarebbe accaduto nel Meridione, dove la risposta alla propaganda rivoluzionaria diede risultati contrastanti. In una lettera ai «fratelli» di Sicilia del 7 settembre 1851 Mazzini, affermando che la Sicilia era «pronta», poteva esprimere il proprio compiacimento per i risultati ottenuti dall'emigrazione repubblicana isolana, capace di dare vita ad un'organizzazione rivoluzionaria su vasta scala, disseminata non solo nelle città ma anche nei centri minori e nei borghi<sup>31</sup>. Quello siciliano sarebbe rimasto, tuttavia, un caso isolato di fronte al più generale insuccesso della propaganda mazziniana nel Mezzogiorno.

Entro quest'ambito si colloca anche la Sardegna, ma non certo per la presenza di una reazione assolutista come quella che interessò il Regno di Napoli. Nell'isola a mancare erano proprio le condizioni essenziali perchè un movimento clandestino come quello mazziniano, improntato all'insurrezione popolare, potesse essere recepito ed accolto dall'opinione pubblica. Tutta la classe dirigente sarda, sia quella di ispirazione moderata sia quella di ispirazione democratica, che era giunta a formalizzare una richiesta di «fusione» amministrativa e legislativa col Piemonte, nella speranza di poter aver accesso al riformismo sabauda, non poteva certo nutrire profondo interesse per un'ideologia dal sostrato politico e culturale distante e che non conteneva valide risposte alle istanze espresse dalla borghesia isolana.

Considerazioni di questo tipo conducono a ragionare sul fenomeno, che ancora non è stato oggetto di studi articolati e rilevanti, inerente alla partecipazione attiva e propositiva dei sardi al processo risorgimentale. Scarsa ed estremamente circoscritta risulta al momento la produzione scientifica su questa tematica e, se pare necessario rendere merito ai pochi che si sono cimentati con la complessità di una materia tanto controversa, come Sebastiano Deledda o Tito Orrù, bisogna prendere atto dell'impos-

<sup>31</sup> F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., pp. 307; E. De Marco, *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille*, Catania, 1898; F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Palermo, 1901, 2 voll.; V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione in Catania (1850-1860)*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, Catania, 1907, vol. IV, pp. 319-339; 1908, vol. V, pp. 85-107 e 375-424; 1909, vol. VI, pp. 25-102.

sibilità di tracciare, al momento, un ritratto esaustivo dell'apporto e del contributo in termini di idee e di uomini che la Sardegna fu in grado di offrire alla realizzazione dell'Unità<sup>32</sup>.

Si rende però necessaria una precisazione a questo proposito. In più di un'occasione si è tentato di chiamare in causa la figura di Efisio Tola e la tragica vicenda della sua condanna. Il risalto e la particolare attenzione rivolta da più parti e da diverse angolazioni all'episodio che vide il fratello di Pasquale Tola coinvolto nei processi di Chambéry ha indotto a sopravvalutare sia la diffusione di una corrente mazziniana in Sardegna già nella prima metà degli anni Trenta, sia la sua capacità di diffondersi e di radicarsi nell'isola<sup>33</sup>. Le voci intenzionate a collocare lo stesso Pasquale Tola tra gli accreditati a svolgere propaganda mazziniana tuttavia sembrerebbero stonare con quello che fu il ritratto politico dell'intellettuale sassarese consegnatoci dalla storiografia, quello di un moderato, se non proprio di un conservatore, in stretto contatto con gran parte degli intellettuali sardi del periodo, da Manno a Martini, da Siotto Pintor allo Spano, dall'Angius a Tuveri. In questo senso pare interessante l'assenza nei vari carteggi e nei memoriali di un qualche riferimento ad una sua presente o trascorsa attrazione per l'ideologia mazziniana. Ed anche il riferimento, per altro isolato, presente nell'Epistolario mazziniano, al fatto che Mazzini stesso possedesse nel 1840 il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, deve essere ricondotto alla necessità del pensatore genovese di conoscere e tenersi, per quanto possibile, in comunicazione con tutte le realtà culturali sparse per il territorio nazionale e, a maggior ra-

<sup>32</sup> T. Orrù, *Il contributo della Sardegna e dei sardi all'epopea del Risorgimento*, Atti della manifestazione culturale del 23 marzo 1998, in "NBBS", n. 27/II, 2003, pp. 175-190; Id., *Correnti democratiche e repubblicane in Sardegna nel Risorgimento*, in "Archivio Trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano", a. XI, luglio-settembre 1985, pp. 503-525; S. Deledda, *Una biografia inedita di Efisio Tola*, in "Mediterranea", a. V, nn. 8-10, Cagliari, 1931; Id., *I processi di Chambéry nel 1833 ed Efisio Tola*, in "Mediterranea", a. IX, n. 1 febbraio 1935.

<sup>33</sup> In un articolo apparso ne «La Nuova Sardegna» del giugno 1959, dal titolo *Efisio Tola*, si dà notizia dei pochi affiliati alla propaganda mazziniana («Pasqualino Tolla, avvocato di Sassari, il fratello di questo, delegato o prefetto di Tempio, un Segretario pure di Sassari, il Cav. Francesco Sardo di Giave»); l'articolo, inoltre, fornisce notizie, tratte dal «Fondo Tola» dell'Archivio Comunale di Sassari relative ad arresti praticati in Sardegna nel 1832 e a delazioni avvenute nelle carceri sassaresi negli anni 1832-1834; cfr. M. T. Ponti, *Efisio Tola*, in *La Nuova Sardegna*, 12, 16, 19, 23 e 24 giugno 1959.

gione, con una terra, quella sarda, che nel 1840 conosceva molto poco<sup>34</sup>. Se Pasquale Tola dovette entrare in contatto, come sembra, con la propaganda mazziniana e con lo stesso ideologo genovese, ciò avvenne, con ogni probabilità, su un piano puramente culturale, e non politico, per quella naturale necessità di avere una visione la più approfondita possibile, compatibilmente con le possibilità del tempo e con un sistema censorio che egli ben conosceva<sup>35</sup>, delle differenti correnti ideologiche che emergevano sullo scenario politico nazionale, con forme e peculiarità differenti in ciascuno degli Stati preunitari.

La vicenda che vide protagonista Efiso Tola, così come quella che coinvolse alcuni altri sardi prima del 1848, andrebbe, pertanto, letta ed inquadrata, al momento, più opportunamente in un ambito di esperienze individuali e soggettive, dunque circoscritte, e non nel contesto di un movimento coeso e definito, per una determinazione del quale si attendono risultati che vadano ad integrare in maniera significativa la frammentarietà dell'attuale stato degli studi.

Nel riprendere in esame l'atteggiamento della stampa di matrice democratica, si può affermare con convinzione che, pur in un clima di fermento attorno al quale andava sviluppandosi la «grande nazione», la pubblicistica isolana si dimostra certamente più interessata alle problematiche locali; l'attenzione si rivolge, inizialmente, nei confronti della lentezza

<sup>34</sup> «Abbiate pazienza ma non ho ancora letto il Discorso preliminare del Tola»; cfr. *Edizione Nazionale degli scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, Epistolario*, vol. XIX, lett. N. MCCXXXVII, alla madre a Genova, [Londra] 19 marzo 1840.

<sup>35</sup> Il Tola consapevole dei «tristi tempi» che la Sardegna attraversava negli anni trenta, evitò accuratamente di affermare di essere in possesso dell'autobiografia di Vincenzo Sulis, da lui stesso inviatagli «per via sicura, e non sospettata da alcuno». Proprio nella pagina introduttiva all'*Autobiografia* Tola pare voler definitivamente smentire la propria affiliazione a società clandestine e di «framassoni», in seguito ai sospetti infondati che, per sua stessa ammissione, lo videro coinvolto in persecuzioni, indagini e discriminazioni come l'esclusione dal posto di Sostituto Avv. Dei Poveri, carica propedeutica per intraprendere la carriera della Magistratura. Proprio in quella stessa pagina introduttiva Tola ricorda ed esprime lo sdegno per il martirio del fratello, «vittima cruenta del suo amore per la libertà, e [...] immolato (vero assassinio legale) sotto un Re che per primo avea dato egli stesso alla gioventù l'esempio nel campo della libertà». Affermazioni queste dettate dal cordoglio per un lutto familiare e non da propositi sovversivi, cfr. V. Sulis, *Autobiografia*, a cura di G. Marci, introduzione e note storiche di L. Ortu, Cagliari, 2004, pp. 3-4; sull'argomento, e per un più completo ritratto di Pasquale Tola cfr. L. Ortu, *Vincenzo Sulis e la Sardegna sabauda*, in V. Sulis, *Autobiografia*, cit., pp. CLXXX-CLXXXI.

burocratica con la quale si procedeva allo smantellamento dell'apparato istituzionale del Regnum, che fece registrare per molti mesi la sopravvivenza di istituti anacronistici come quelli del Vicerè e del Regio Segretario, cariche soppresse solo nell'ottobre del 1848<sup>36</sup>. In questo senso, proprio la nomina di Giuseppe Pasella a nuovo Reggente della Regia Segreteria di Stato avrebbe indotto *Il Nazionale* a ritenere l'entrata in vigore del nuovo ordinamento inefficace a produrre un reale rinnovamento nella gestione del potere e delle istituzioni isolane<sup>37</sup>. Una ulteriore attestazione di quanto la classe politica isolana, senza distinzione di orientamento, fosse più attenta e vigile alle questioni interne è fornita, non casualmente, da Raimondo Orrù il quale, sempre sul *Nazionale*, notava che, in un periodo complesso e difficile per la nazione, in cui per sostenere le spese di guerra era necessario ricorrere ai prestiti volontari, i deputati sardi avevano avuto il coraggio di andare contro tendenza, chiedendo la riduzione di un terzo di tutte le imposte vigenti in Sardegna e la dilazione di dieci anni per il pagamento delle contribuzioni arretrate. Egli sottolineava, contestualmente, la necessità di prendere in esame con la massima solerzia la modifica del codice giudiziario civile e penale e lo scioglimento degli ordini religiosi al fine di incamerarne i beni<sup>38</sup>.

Non è certo questa la sede opportuna per fornire un quadro dettagliato di tutte le attestazioni e le testimonianze che costituiscono la documentazione necessaria per comprovare la priorità che l'opinione pubblica isolana attribuiva, in quegli anni, alle questioni locali. La migliore sintesi alla quale affidare un ritratto il più fedele possibile delle apprensioni e delle inquietudini attorno alle quali si ritrovavano non solo i democratici, ma anche i moderati ed i conservatori, potrebbe essere individuata in una corrispondenza che l'impiegato governativo Luigi Pais rivolgeva all'amico Tuveri il 12 novembre 1848: «Le tendenze repubblicane in questa città [Cagliari] sono ben limitate, salvo quelle manifestatesi in certuni all'arrivo della flotta francese le quali si riducono ad un appetito di cambiar servaggio piuttosto che ad altro, credendo che se la Francia dominasse la Sardegna questa diverrebbe tosto ricca; ciò che è lo stesso gli impiegati (tutto è lì) godrebbero dei grossi stipendi e si cita a tal proposito l'Algeria e la Corsica. Ma la Francia per questi tali o repubblica o monarchia, è

<sup>36</sup> «Il Nazionale», n. 14, 1848.

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> «Il Nazionale», n. 17, 1848.



tutt'uno. Misera Sardegna! Mai si penserà all'indipendenza! Mi fa rabbia che qui sempre si parli d'Italia e dell'Austria e non ci specchiamo nella Sicilia. Cosa fa l'Austria a noi? Forse il Piemonte e gli Stati dipendenti non sono peggiormente governati della Lombardia, o di tanti Stati d'Italia? Ma a ciò non si bada; e i giornalisti nostri fanno molto bene l'eco ai giornalisti piemontesi nel gridare contro l'austriaco; [...] Del resto cosa si pensa a Cagliari attualmente? Il mercato è uno degli oggetti primari di pubblico dibattito. Si parla di stipendi e di movimento nel personale degli uffici, della Guardia civica, che non è tutta provvista della tenuta: si discute se gli ufficiali possono intervenire al codazzo viceregio, se i militi possono entrare in competenza coi primi. E per oggetto di ricreazione si pensa alla guerra d'Italia. E il governo costituzionale intanto cosa è per noi? È un nome come tutti gli altri»<sup>39</sup>.

Si tratta, certo, di un'analisi densa, che presenta argomentazioni ispirate da un sentimento di antipiemontesismo che aveva origini lontane e che era radicato in alcuni strati della borghesia isolana, ragion per cui non deve destare particolare meraviglia, benché esso fosse espresso solo pochi mesi dopo la richiesta di «fusione»<sup>40</sup>. Ma il documento suscita un qualche interesse perché mette in evidenza almeno due elementi di un certo rilievo. In primo luogo il riconoscimento della pressoché totale assenza, in quel momento, di un movimento repubblicano nell'isola. Le uniche tiepide e contenute manifestazioni in questo senso si ebbero in occasione dell'arrivo della flotta francese a Cagliari, manifestazioni cui non partecipò nessuno degli esponenti di rilievo del partito democratico isolano<sup>41</sup>. In secondo luogo il Pais chiama in causa lo Statuto albertino ed il valore che esso avrebbe assunto per gli isolani i quali, dopo aver rinunciato al proprio arcaico costituzionalismo forse troppo sbrigativamente, si trovavano a doversi confrontare, sul profilo politico-istituzionale, con la nuova Carta statutaria che non concedeva spazio al contrattualismo ed a forme di qualsivoglia autonomia.

<sup>39</sup> Lettera di Luigi Pais a Giovan Battista Tuveri, 12 novembre 1848; cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., p. 94.

<sup>40</sup> Lo stesso Efisio Contini, in una lettera a Tuveri datata 5 settembre 1848, scriveva: «Anche qui si vuole repubblica, ma più per odio al Piemonte che per sentimento, tranne pochi»; cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., p. 90.

<sup>41</sup> Nel suo primo Specifico Tuveri scriveva: «All'unione con la Francia sono avverso ancor io, e perché Francia è in Parigi e perché è di diversa lingua e perché venuti una volta in sue mani, non ci sarebbe possibile il liberarcene senza chiamare in casa nostra qualche altra nazione».

Il movimento democratico sardo, così come si presenta nel 1848, appare, dunque, privo di un'identità definita e ben delineata; esso è piuttosto un coacervo di opinioni e di pulsioni, di perplessità e di ripensamenti, e mette in luce tutto il proprio disorientamento per le aspettative che il clima maturato attorno alla «fusione» aveva prodotto.

In modo particolare si assiste alla ricerca, da parte dei democratici sardi, di un punto di riferimento, di una guida ideologica, che non poteva essere individuata nel pensiero mazziniano, propugnatore di concetti come quelli di libertà e di indipendenza nazionale che l'opinione pubblica sarda non poteva ancora assimilare e metabolizzare. Negli anni 1849-1851 gli sguardi della compagine democratica sembrano convergere su Tuveri, capace nell'arco di pochi mesi di rendersi protagonista di due accese polemiche, la prima a Torino, la seconda nell'isola<sup>42</sup>. Nel marzo del 1849 egli attirò su di sé l'attenzione per la presentazione di una mozione volta a mettere in stato d'accusa Gioberti per menzogne ed oltraggio alla Camera, presenti nel *Discorso premiale del "Saggiatore"*, l'introduzione ad un nuovo periodico da lui diretto e nel quale era stato espresso un violento attacco non solo alla Camera ed al governo, ma anche nei confronti di Mazzini e dei repubblicani<sup>43</sup>. Poi al suo rientro a Cagliari, Tuveri ingaggiò un aspro confronto, che animò la pubblicistica, contro l'*Indicatore Sardo* e i suoi direttori, i fratelli Michele ed Antonio Martini. Il giornale governativo, che con la libertà di stampa aveva perso le proprie prerogative di unico foglio dell'isola che potesse affrontare tematiche di carattere politico, in un primo momento riuscì a legare la propria sopravvivenza alle contraddizioni manifestate dalla stampa democratica, in particolare all'*Indipendenza* che, giunta al termine della sua metamorfosi in senso democratico e repubblicano, il 22 giugno 1849 aveva preso il nome di *Cittadino Italiano*. Tuveri, a questo proposito, sembra consapevole dell'im maturità e delle difficoltà attraversate dalla stampa democratica e, memore dell'esperienza vissuta in occasione dello scontro con Siotto Pintor proprio sulle pagine dell'*Indipendenza*, sceglie di sferrare il suo

<sup>42</sup> L'orientamento repubblicano di Tuveri deve essere letto in senso esclusivamente personale e regionale, non avendo ricevuto egli in alcun modo condizionamenti o influenze provenienti dal continente. Egli deve, infatti, la conoscenza del movimento mazziniano alla relazione epistolare intrattenuta con Efisio Contini; cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., pp. 87-89.

<sup>43</sup> G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., pp. 84-85.

attacco contro l'*Indicatore* attraverso pubblicazioni personali. Con gli *Specifici* egli avrebbe potuto evitare sia i rischi di eventuali tagli e critiche all'interno della redazione stessa, sia il pericolo di non riuscire ad attribuire alla denuncia l'efficacia desiderata per via dell'inevitabile dispersività propria delle pubblicazioni periodiche. Lo *Specifico (provvisoriamente) ultimo contro l'“Indicatore Sardo”* procurò a Tuveri un processo penale per diffamazione ed ingiuria ed il sequestro del *pamphlet* lo stesso giorno in cui esso venne messo in vendita<sup>44</sup>. Tuttavia la querela e il tempestivo sequestro non impedirono la circolazione di circa 350 delle 1500 copie stampate nella tipografia di Francesco Marghinetti<sup>45</sup>. E benché la sentenza di assoluzione nei confronti di Tuveri dovesse giungere solo un anno e mezzo più tardi, nel 1851, il peso politico dell'attacco condotto nei confronti dei Martini costituì il trampolino che gli valse l'elezione al 3° collegio di Cagliari il 13 dicembre 1849. Egli, tuttavia, come atto di estrema coerenza, non prese parte alle prime sedute della Camera, motivando il gesto con una lettera nella quale attribuiva la sua assenza all'esistenza del procedimento penale nel quale si trovava coinvolto in seguito alla querela formalizzatagli dal ministro di Grazia e Giustizia ed in merito alla quale riteneva che la Camera dovesse esprimersi.

La sua permanenza a Cagliari per quasi tutto il 1850, gli consentì di gestire e curare personalmente la nascita della *Gazzetta Popolare*, il nuovo periodico attorno al quale egli intendeva riunire l'opinione pubblica democratica. È interessante notare, a questo proposito, che l'avvocato difensore del Tuveri nel processo che lo vide coinvolto per diffamazione ed ingiuria fu proprio Giuseppe Sanna Sanna, che contribuì, anche e soprattutto economicamente in maniera sensibile, alla nascita ed alla sopravvivenza del giornale del quale fu proprietario e, inizialmente, direttore<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Gli atti del processo contro Giovan Battista Tuveri, tutt'ora inediti, sono conservati in ASC, Reale Udienza, Classe III, serie 2/9774.

<sup>45</sup> La sentenza emessa il 7 giugno 1851 dalla sezione d'accusa del Magistrato d'appello rappresentato in quella circostanza dal Commendatore Alosia, e dai consiglieri Campus ed Amaretti, dichiarò non doversi procedere contro Tuveri e lasciò agli ormai ex direttori dell'«Indicatore» come unica magra soddisfazione la non restituzione all'autore dei volumi posti sotto sequestro.

<sup>46</sup> Sulla figura di Giuseppe Sanna Sanna cfr. AA.VV., *Giuseppe Sanna Sanna, politico e giornalista*, Atti del Convegno regionale di studi svoltosi ad Anela il 19 dicembre 1986, in “Archivio Sardo del movimento operaio autonomistico”, 23-25, Cagliari, 1987; G.G. Ortu, *Anela*, Ozieri, 1970; A. Romagnino, *Giuseppe Sanna Sanna: un personaggio di primo piano dell'Ottocento sardo*, in “Almanacco di Cagliari”, Cagliari, 1992. Notizie sparse sull'at-

L'amicizia e la convergenza politico-intellettuale tra i due può, a grandi linee, essere colta come uno dei primi esempi del connubio tra intellettuali democratici<sup>47</sup> ed emergenti forze economico-finanziarie che, in seguito alla «fusione», cercavano di ritagliarsi uno spazio nel panorama economico isolano.

Le difficoltà, descritte in precedenza, che in quegli anni la stampa democratica si trovò ad attraversare, non mancarono di coinvolgere la stessa *Gazzetta Popolare* apparentemente «nata morta» come documenterebbe una corrispondenza del 12 ottobre 1850 tra Tuveri ed Efsio Contini, uno dei redattori più efficienti e dinamici, almeno nella fase iniziale: «Caro Contini, Sanna mi scrive che la nostra "Gazzetta" va a perire: e ciò per non so che differenze insorte fra voi. Questa notizia mi ha amareggiato moltissimo; perché sono persuaso che se abbandoniamo la posizione che con tanta fatica siamo giunti a guadagnare, mai più in nostra vita, la stampa periodica potrà avere tra noi un organo indipendente»<sup>48</sup>.

Il documento testimonia, ancora una volta, la constatazione da parte di Tuveri dell'inesperienza della pubblicistica isolana, capace solo di patire e non di valorizzare la poliedricità del movimento democratico che si rifletteva nelle pagine dei periodici. Un movimento, quello democratico dei primi anni cinquanta, che si presenta percorso da molteplici correnti e nel quale si facevano strada una quantità sempre crescente di tendenze e di inclinazioni, da quelle più spiccatamente repubblicane con venature di mazzinianesimo, a quelle che, pur cavalcando l'ideologia democratica, ponevano in secondo piano l'esigenza di giungere ad una connotazione

tività politica e giornalistica di Sanna Sanna sono inoltre presenti in molteplici lavori, tra i più autorevoli dei quali cfr. R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni, *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Cagliari, 1991; L. Del Piano, *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Cagliari, 1975; C. Bellieni, *La lotta politica in Sardegna dal 1848 ai giorni nostri*, Sassari, 1962; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Torino, 1977; G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit.; recentemente della figura del Sanna Sanna e dei progetti da lui elaborati per il miglioramento delle strade ferrate nell'isola si è occupato Leopoldo Ortu, che ha dedicato al Sanna Sanna il capitolo «*Le ferrovie economiche*»: una proposta di Giuseppe Sanna Sanna, in L. Ortu, *La questione sarda tra Ottocento e Novecento. Aspetti e problemi*, Cagliari, 2005, pp. 116-143.

<sup>47</sup> Attorno alla redazione della «Gazzetta» si radunarono i più attivi elementi in circolazione, alcuni dei quali avevano partecipato all'esperienza della «Meteora».

<sup>48</sup> Lettera di Giovan Battista Tuveri a Efsio Contini, 12 ottobre 1850; cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., pp. 105-106.

politica definita e miravano, prevalentemente, a rafforzare clientelismi ed a promuovere e propagandare progetti e soluzioni economico-finanziarie personali.

Tuveri, in questo momento, insiste nella necessità di mantenere unito e di amalgamare un gruppo che, pur con la sua complessità, anziché disgregarsi in balia di particolarismi e di individualismi, sia capace di fare della pluralità un valido strumento per avvicinarsi alle masse: «Anch'io son tenero delle mie opinioni, e cancellare una sillaba sola di ciò che ho scritto è ammazzarmi; tuttavia per non compromettere l'esistenza del giornale con discorsi ai quali il popolo non è ancora maturo, mi son dato a scrivere di Barracelli, di scomuniche ed altrettali argomenti estranei alla politica. [...] Noi combattiamo in dieci contro migliaia. E se siamo così deboli uniti che potremo discordi? Un giornale tra noi non può avere un colore politico deciso, perché non vi è un partito numeroso che il possa sostenere. Riflettendo a ciò e alla necessità di ricevere articoli di ogni colore, trattandosi di un giornale che deve vivere di questue io aveva protestato nel Programma che ciascuno rispondesse delle proprie opinioni. Colla quale protesta io intendeva garantire la "Gazzetta" dalla taccia di incostante...»<sup>49</sup>.

In quell'occasione, ad ogni modo, l'intervento di Tuveri non riuscì a sanare la frattura tra Sanna Sanna e Contini, il quale cessò la propria collaborazione con il giornale alla fine del 1850<sup>50</sup>. Si tratta di una vicenda che, al di là dei dissapori personali tra due individui forse anche caratterialmente troppo distanti, è indice di una condizione di immaturità della componente democratica isolana, incapace di reinterpretare e di ridefinire in un'ottica localistica l'eco degli ideali e delle formule propagandistiche provenienti dalla penisola, come pure di saper coniugare in maniera costruttiva e di gestire in termini pragmatici la convergenza tra interessi di gruppi economici locali e propositi riformisti espressi dalla classe intellettuale e politica.

Lo stesso Tuveri, peraltro, esprimerà, qualche anno più tardi, il proprio disappunto per l'estremismo esibito dalla *Gazzetta* sotto la direzione di Vincenzo Brusco Onnis, il quale supplì, dal maggio 1854, all'assenza

<sup>49</sup> Ibidem.

<sup>50</sup> Sulle cause dei dissensi tra Contini e Sanna Sanna cfr. «Il Tirreno», 25-28 settembre 1861; «La Gazzetta Popolare», 27 settembre 1861 e ss.

di Sanna Sanna eletto deputato nell'aprile 1852<sup>51</sup>. Brusco Onnis, certamente per attitudine politica, si riconosceva maggiormente nel pensiero mazziniano, cui avrebbe aderito integralmente in seguito, piuttosto che in quello tuveriano. La contrarietà del filosofo di Collinas nei confronti di chi intendeva imprigionare l'organo di stampa democratico entro formule radicali, appare ancor più comprensibile in considerazione dell'opportunità senza precedenti presentatasi al giornale nel 1853, anno durante il quale fu l'unico foglio periodico pubblicato nell'isola. Cessate nell'anno precedente le pubblicazioni dell'*Indicatore Sardo*, i conservatori si trovavano ad attraversare un periodo di crisi, come avrebbero testimoniato le elezioni di fine anno e, complice la pesante eredità dell'*Indicatore*, non erano stati capaci di dare vita ad un nuovo organo d'informazione attorno al quale radunare l'opinione pubblica moderata.

L'effetto della propaganda della *Gazzetta* può facilmente leggersi nell'esito delle consultazioni elettorali del 1853, che fecero registrare una affluenza alle urne più sostenuta rispetto al passato ed il compiacimento del giornale consapevole dell'efficacia della propaganda svolta<sup>52</sup>. Alla *Gazzetta*, ritrovatasi in maniera insperata e quasi senza accorgersene a gestire il monopolio dell'informazione nell'isola, si presentava l'opportunità di mostrare quale grado di maturazione politica fosse stato raggiunto dal movimento democratico. I numerosi sequestri ai quali il giornale fu sottoposto tra il 1853 ed il 1854<sup>53</sup>, se da un lato sottolineano l'apprensione

<sup>51</sup> Vincenzo Brusco Onnis assunse ufficialmente la direzione della «Gazzetta» il 13 maggio 1854 e la mantenne fino al rientro di Sanna Sanna nel gennaio 1855. È comunque probabile che il suo impegno all'interno della redazione fosse aumentato già a partire dal 1853, periodo durante il quale Sanna Sanna dovette difendersi dalle accuse costruite contro di lui dai conservatori che lo avevano indicato come uno degli ispiratori dei tumulti verificatisi in quei mesi nell'isola; cfr. «La Gazzetta Popolare», n. 4, 1853.

<sup>52</sup> Ibidem, n. 69, 1853.

<sup>53</sup> Fino al dicembre 1854, pochi giorni prima che Vincenzo Brusco Onnis abbandonasse la direzione, «La Gazzetta» aveva subito ben nove sequestri e altrettanti processi. L'ultimo, datato 12 dicembre, venne ordinato da Francesco Maria Serra, nuovo avvocato fiscale generale del Regno. Il giornale, accusato di «eccitare alla rivolta contro il governo costituito e di far voti per la distruzione della monarchia costituzionale», affidò la propria difesa all'arte dissimulativa di Brusco Onnis: «Un programma sulla questione italiana, e sia pure repubblicano rosso, può egli dare motivo a sequestro ed a procedimento criminale? La santa aspirazione ad una patria libera ed indipendente deve ella confondersi coll'eccitamento alla rivolta e col voto di distruzione della monarchia costituzionale? [...] Quando noi portiamo opinione che l'insurrezione in ogni punto è necessaria; che è necessario il grido di viva la democrazia universale, per ottenere la libertà e l'indipendenza italiana, noi

delle autorità per la diffusione di idee eversive dell'ordine costituzionale, denotano, d'altro canto, l'incapacità da parte di Brusco Onnis di adottare una linea editoriale prudente che, pur nella denuncia dei problemi dell'isola, si proponesse di raggiungere e di avvicinare alla causa democratica la maggior parte dell'opinione pubblica e consentisse di creare una base elettorale forte in grado di porre in minoranza la componente conservatrice.

La storiografia sostanzialmente concorda con la tesi espressa ormai quasi un secolo fa da Gioele Solari, il quale ritiene conclusa con il 1851, anno della pubblicazione del trattato teologico-filosofico *Del Diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, la prima fase dell'attività politica di Tuveri, e con essa la possibilità di individuare in lui una guida spirituale per il movimento democratico<sup>54</sup>. Se nel periodo 1850-51 il suo impegno giornalistico è costante e la maggior parte degli articoli è firmata, negli anni successivi la sua collaborazione alla *Gazzetta* diventa discontinua, occasionale e gli articoli anonimi, seppur facilmente attribuibili a lui per stile e contenuti. È questa la fase in cui, sulla scia della pubblicazione del *Trattato*, emergono riflessioni sui rapporti tra cristianesimo e politica e sul ruolo del cattolicesimo nella società<sup>55</sup>. Risultano rivelatori di questa condizione alcuni efficaci pezzi comparsi nella *Gazzetta*: *La sovranità dinastica per diritto divino*, *Il dibattito del 15 febbraio* e *la Gazzetta ufficiale di Sardegna*, *La Chiesa e la democrazia*<sup>56</sup>. Pubblicati a distanza di tempo l'uno dall'altro, gli articoli mostrano complessivamente la solidità delle convinzioni di Tuveri sulla teoria della sovranità popolare, sul diritto di resistenza di fronte ad un governo dispotico e sull'esigenza della laicità dello Stato come base per la realizzazione di una positiva reciprocità tra pensiero democratico e cattolicesimo. Non è certo un

non eccitiamo alla rivolta, non facciamo voti per la distruzione del nostro governo ma esprimiamo una nostra convinzione intorno alla grande questione dell'indipendenza d'Italia. O forse per non far voti di distruzione della monarchia costituzionale dovremmo dire ai sudditi del Borbone, del Forense, del Pontefice, dell'Austria – tenetevi cari i vostri principi – non aspirate che ad un governo monarchico costituzionale – e così l'Italia sarà libera ed indipendente?»; cfr. «La Gazzetta Popolare», n. 100, 1854.

<sup>54</sup> G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., pp. 114-115.

<sup>55</sup> È accertata l'influenza su Tuveri del pensiero di Lamennais, del quale certamente conobbe *Paroles d'un croyant*; cfr. A. Delogu, *Filosofia e società in Sardegna. Giovanni Battista Tuveri (1815-1887)*, Milano, 1992, p. 17.

<sup>56</sup> «La Gazzetta Popolare», del 08/04/1851, 14 e 17/09/1852 e 21/10/1856.

caso che Tuveri pubblichi la sua opera principale, alla quale dovette lavorare fin dal 1833, proprio nel 1851, anno in cui, a distanza di pochi mesi, uscirono tre opere che affrontano da angolazioni diverse il rapporto tra religione e politica e che, dunque, consentono di individuare il contesto culturale all'interno del quale si colloca il *Trattato*. Il *Saggio sul Cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo* dello spagnolo Doloso Cortés, che riflette l'opinione condivisa da gran parte del mondo cattolico italiano, partendo dall'assunto che al di fuori del cattolicesimo non possa esistere «salvezza politica e sociale», teorizzava l'istituzione di dittature ispirate e finalizzate al bene comune<sup>57</sup>. Si trattava di idee che avevano avuto una diffusione in Italia a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, in contrasto con l'illuminismo francese e l'idealismo tedesco e che negli anni Cinquanta riacquistarono vigore con l'intenzione di arginare l'espandersi di una tradizione laica e progressista nella penisola<sup>58</sup>. Su posizioni antitetiche la *Filosofia della rivoluzione* di Giuseppe Ferrari che, ritenendo «esaurito» il ruolo simbolico della religione, individuata come ostacolo al progresso economico, politico e sociale, coglie nella rivoluzione, in un'ottica socialista, lo strumento atto alla trasformazione del «cristiano» in «uomo». Tuttavia i due autori, benché approdino a punti d'arrivo opposti, sono concordi nel ritenere ineluttabile il connubio tra cattolicesimo e blocco reazionario. Uno dei primi tentativi di superamento di questi concetti si riscontra nell'opera di Gioberti *Del rinnovamento civile degli italiani* nella quale, discostandosi dalle tesi esposte nel *Primato* dove il destino della Chiesa appariva vincolato a quello del potere costituito, l'autore esprimeva una concezione fondata sostanzialmente sulla necessità di una convivenza democratica tra politica e confessione religiosa.

Entro il contesto culturale appena ricordato si colloca l'opera tuveriana, volta ad allontanare il cattolicesimo da una sua compromissione con il potere politico, di qualsivoglia natura esso fosse, e restituire alla religione il valore etico del proprio messaggio<sup>59</sup>. Ed appunto il principio etico derivante dal cattolicesimo risulta essere il fondamento della sua ispirazione

<sup>57</sup> D. Cortés, *Il potere cristiano*, a cura di L. Cipriani Pannunzio, Brescia, 1964, p. 60; P. Ferranti – L. De Llera, *La fortuna di Donoso Cortés in Italia*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», 1983, n. 4, p. 644.

<sup>58</sup> A. Delogu, *Filosofia e società in Sardegna*, cit., pp. 50-51.

<sup>59</sup> A questo proposito egli individuerà, più tardi, come modello il ruolo della Chiesa nella repubblica nordamericana, esempio di «chiesa veramente libera in istato veramente libero»; cfr. G.B. Tuveri, *Della libertà e delle caste*, Cagliari, 1871, p. 159.



democratica, tanto che egli poté definirsi «democratico cattolico» anziché «cattolico democratico»<sup>60</sup>. L'essenzialità delle tesi espresse nel *Trattato* ebbe modo di essere divulgata, negli anni successivi, attraverso la pubblicistica proprio sulla *Gazzetta Popolare*. Qui Tuveri ebbe la possibilità di esprimere in maniera netta il suo pensiero sul «vero spirito della Chiesa» e se i cattolici potessero «vivere in buona intelligenza cogli ordini liberi», o meglio, se la religione cristiana fosse «conciliabile con la democrazia»<sup>61</sup>.

Ad ogni modo le ragioni del suo parziale allontanamento dalla vita pubblica, solo in parte attribuibili a questioni economiche e familiari, vanno in realtà associate alla sopraggiunta disillusione per la situazione politica e ancor più per l'apatia con la quale l'opinione pubblica recepiva il suo impegno intellettuale ed una certa indifferenza con la quale vennero accolte e valutate in un primo momento le sue opere ed in particolare il *Trattato* del 1851. La frustrazione ed il disincanto che dovette attraversare la sua coscienza si sarebbero intersecate con il disappunto per le venature di carattere massimalista assunte dal movimento democratico e dai toni eccessivamente aspri utilizzati dalla pubblicistica, ed in primo luogo proprio dalla *Gazzetta*, per tutta la prima metà degli anni cinquanta. A questo proposito appare eloquente, nel settembre 1855, una sua replica al Sanna Sanna che gli proponeva di assumere la direzione del periodico: «Non porrei mano alla *Gazzetta* se non vendendomene il Sanna la proprietà e cambiandomene il nome e il colore. Io ne farei un foglio politico-religioso, un organo della vera moderazione»<sup>62</sup>.

Il riferimento implicito alla linea editoriale che Vincenzo Brusco Onnis aveva impresso al giornale mostrava una volta di più lo scollamento tra Tuveri e le frange più radicali del movimento democratico. Sarebbe,

<sup>60</sup> A. Delogu, *Filosofia e società in Sardegna*, cit., p. 53.

<sup>61</sup> Questi alcuni tra i passi più significativi delle tesi sostenute da Tuveri: «La democrazia, non che essere in opposizione con le massime del vangelo, ne sarebbe anzi la più alta espressione se i democratici potessero indursi alla pratica della religione, e gli uomini religiosi alla pratica della democrazia»; «La religione cristiana [...] è perfettamente conforme coi grandi principi della democrazia»; «la buona democrazia adunque è d'origine cristiana: le tre parole libertà, uguaglianza, fraternità non sono che un'eco della morale evangelica. Applicare all'ordine sociale i principii cristiani, realizzare una divisa eminentemente cristiana, si è appunto l'opera di tutta la democrazia del secolo presente»; cfr. «La *Gazzetta Popolare*», n. 127 (21\10\1856):

<sup>62</sup> Lettera di Giovan Battista Tuveri a Giuseppe Sanna Sanna, 22 settembre 1855, in G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., p. 119.

ad ogni modo, approssimativo esaminare i conflitti che attraversarono in quel periodo l'opinione pubblica isolana da una prospettiva che non tenesse conto del contesto socio-politico in continua e repentina evoluzione e delle circostanze storiche che ebbero un peso determinante sulle trasformazioni in atto. I disordini verificatisi a Cagliari e Sassari tra il 15 e 24 febbraio del 1852, al di là del ridimensionamento che ebbero, come fatti specifici, in sede processuale<sup>63</sup>, evidenziarono, in maniera macroscopica, la presenza di una componente conservatrice che, se nel periodo antecedente alle riforme non aveva avuto la necessità di manifestarsi apertamente ed aveva affidato l'osservazione ed il controllo dell'ordine sociale all'autorità viceregia, si trovava ora nella necessità di attivarsi in maniera più diretta per evitare che nell'isola le inclinazioni democratiche non prendessero il sopravvento. L'assenza di un organo di stampa filogovernativo che raccogliesse il testimone dell'*Indicatore Sardo* e la facilità con la quale la stampa libera era riuscita in poco tempo ad assicurare una discreta circolazione di idee e di orientamenti politici auspicanti un riformismo che nell'isola non era seguito al processo di fusione, preoccupavano decisamente quella che sarebbe stata bollata da Sanna Sanna come la «camarilla»<sup>64</sup>.

L'episodio di Sassari, benché il processo avesse dichiarato decaduta l'accusa di ribellione, mise in luce sia le potenzialità del partito reazionario, capace di influenzare il governo di Torino tanto da fargli dichiarare, fin troppo sbrigativamente, lo stato d'assedio sulla base di insinuazioni, sia quanto fossero labili le libertà costituzionali di cui l'isola aveva iniziato ad usufruire dal 1848, come ebbe modo di sottolineare alla Camera il deputato Nicolò Ferracciu<sup>65</sup>. Egli riteneva che il disagio dell'isola si fosse originato dalla «promessa e fallita fusione», da una disparità di trattamento e da una pessima distribuzione degli impieghi che non teneva

<sup>63</sup> Il processo sugli incidenti verificatisi a Sassari, che aveva fatto registrare uno scontro tra cittadinanza e guardia nazionale da una parte e bersaglieri dall'altra, ebbe luogo a Cagliari tra il 4 e il 27 luglio del 1853 e si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati tranne quattro condanne per reati minori; cfr. «La Gazzetta Popolare», n. 60, 1853.

<sup>64</sup> G. Sanna Sanna, *Schizzi storici sulla camarilla di Cagliari*, in L. Del Piano (a cura di), *I problemi della Sardegna*, cit., 1977, pp. 360-392.

<sup>65</sup> «Si erano sospese le garanzie costituzionali non soltanto per una città che con troppa leggerezza si era creduta ribelle, ma per una provincia intera, per comuni che non avevano dato il più piccolo disturbo»; A. Satta Branca, *Rappresentanti sardi al Parlamento subalpino*, Cagliari, 1975, pp. 123-124.

conto delle esigenze del paese<sup>66</sup>. La stessa seduta parlamentare, tuttavia, evidenziò una convergenza tra governo e deputati sardi di orientamento conservatore interessati ad arginare quella che identificavano come una «deriva repubblicana» che agitava con una febbre rivoluzionaria le principali città dell'isola<sup>67</sup>.

Un'eco degli avvenimenti sassaresi, con i suoi risvolti giudiziari, sociali e soprattutto politici, giunse anche a Torino dove, in alcuni Caffé, per qualche tempo circolò il giornale di Sanna Sanna che nell'occasione aveva profuso un costante impegno per riportare, il più dettagliatamente possibile, proprio le sedute parlamentari e gli atti processuali relativi alla vicenda<sup>68</sup>. È probabile che l'autorevolezza conquistata, anche nella capitale, dal foglio democratico che deteneva, in quei mesi, il monopolio dell'informazione nell'isola, dovesse indurre Cavour a sostenere la pubblicazione di un periodico filoministeriale, *Lo Statuto*, la cui direzione sarebbe stata affidata a Giuseppe Todde, proveniente dagli ambienti moderati dell'entourage cagliaritano e, ciononostante, in grado di apparire agli occhi dell'opinione pubblica isolana non refrattario a velate posizioni progressiste. Cavour, in sostanza, individuava nel Todde un giovane esponente della borghesia culturale ed economica, non ancora contaminato da aspri scontri politici, dunque un "volto nuovo", al quale affidava il delicato incarico di ricostruire il consenso moderato nell'isola e di veicolare positivamente, attraverso la stampa, le trasformazioni che la politica cavouriana intendeva proporre ed attuare di lì a poco in Sardegna<sup>69</sup>.

Fu appunto la necessità di confrontarsi con la nuova testata di matrice ministeriale, associata alla persistente esigenza di fornire, in maniera più o meno definita, un punto di riferimento ideologico nel quale i democratici potessero identificarsi, che indusse Brusco Onnis, nel 1854, a catalizzare su di sé l'attenzione della componente progressista, imprimendo alla

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> «La Gazzetta Popolare», nn. 61 e 62, 1853; il giornale, a titolo esemplificativo, riporta le affermazioni del deputato De Candia il quale, un anno prima, durante la discussione sullo stato d'assedio della città e provincia di Sassari del 18 marzo 1852, aveva sostenuto che «non solo Sassari, ma la Sardegna tutta ha bisogno di maggiore energia per parte del governo».

<sup>68</sup> Ibidem, n. 65, 1853. Nel periodo tra luglio e agosto del 1853 «La Gazzetta» offrì costantemente un resoconto dettagliato del processo relativo agli avvenimenti di Sassari.

<sup>69</sup> N. Gabriele, *Giuseppe Todde e "Lo Statuto"*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari», XX (vol. LVII), parte II, 2002, pp. 95-113.

*Gazzetta* una vivacità ed una *vis* polemica mai raggiunte negli anni precedenti<sup>70</sup>.

Ormai trentenne e più maturo rispetto alle giovanili esperienze giornalistiche, Brusco Onnis accettò infatti di assumere la direzione del periodico a patto di non avere «padroni di alcuna specie» e che gli venisse garantita «un'assoluta indipendenza e una libertà illimitata»<sup>71</sup>.

Se egli fino al 1848 aveva mostrato dalle colonne del *Nazionale*, un'impostazione ancora espressamente monarchica, da quel momento, anche attraverso il progressivo influsso dei due principali sostenitori degli ideali repubblicani, Contini e Tuveri, intraprende una metamorfosi che giungerà a compimento durante gli anni della direzione della *Gazzetta*<sup>72</sup>. Per comprendere questa graduale trasformazione appare necessario un breve cenno alla sua attività nel periodo tra il 1849 ed il 1854, anni densi di esperienze, di impegno e di incontri<sup>73</sup>. A partire dalla fine del 1848, con la nomina a scrivano presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica, egli si era allontanato dall'isola entrando in contatto con una realtà nuova e con personalità dello spessore di Carlo Cattaneo, già conosciuto nel 1846 a Milano, di Mauro Macchi, allievo ed amico del patriota lombardo<sup>74</sup>, di

<sup>70</sup> Nell'editoriale che annunciava il nuovo direttore, Giuseppe Sanna Sanna sottolineò che la scelta di Brusco Onnis era finalizzata a «piuttosto rinvigorire che riformare».

<sup>71</sup> «La Gazzetta Popolare», n. 61, 1854.

<sup>72</sup> La sensazione di un mazzinianesimo ancora ad uno stadio larvale nel Brusco Onnis potrebbe essere rilevata dalla pubblicazione sulle pagine stesse del «Nazionale» di un articolo di Ponthenier dal titolo «Mazzini e l'Unione»; cfr. «Il Nazionale», n. 14, 1848.

<sup>73</sup> Su Brusco Onnis cfr. la voce presente nel *Dizionario Biografico degli Italiani* curata da Giuseppe Monsagrati (cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1972, vol. XIV). Inoltre alcuni aspetti della sua attività sono presenti in A. Trova, *Cattaneo, Garibaldi e il mondo risorgimentale sardo*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova, G. Zichi, Roma, 2004, pp. 397-421; Id., *I democratici sardi e le autonomie locali*, in *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, 2001, pp. 45-66; G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, 1960; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel XIX secolo con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, II, Sassari, 1961; T. Grandi, *Affetti domestici, umorismo e poesia nei carteggi domestici di Vincenzo Brusco Onnis*, «Bollettino della Domus Mazziniana», IV, 1958. Esistono anche varie biografie e ricordi celebrativi di fine ottocento tra cui A. Cappellano, *Vincenzo Brusco Onnis*, Roma, 1888 e C.F. Risi, *Vincenzo Brusco Onnis. Note biografiche e storiche*, Milano, 1889.

<sup>74</sup> F. Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia italiana, 1850-1857*, in «Bollettino della Domus mazziniana», a. XXVII, n. 2 (1981), pp. 9-88; C.G. Lacaita, *Il problema delle autonomie nel pensiero politico di Mauro Macchi*, in «Bollettino della Domus mazziniana», a. XXVII, n. 2 (1981), pp. 121-152; A. Benettin, *L'attività politica di Mauro Macchi tra il 1860 e il 1880*, tesi di Laurea, rel. F. Della Peruta, Milano, 1993; F. U. Saffiotti, *Lettere*

Gustavo Modena, di Ausonio Franchi, pseudonimo assunto nel 1849 dal sacerdote Cristoforo Bonavino in seguito all'abbandono del ministero sacerdotale, e dello stesso Giuseppe Mazzini. Nel maggio 1849 consegna personalmente a Cattaneo nel Canton Ticino una lettera di Macchi, nella quale si fa riferimento a Kossuth come colui nel quale convergono tutte le speranze europee e in onore del quale lo stesso Brusco si ripromette di realizzare un inno<sup>75</sup>. Nel 1850, dopo pochi mesi di matrimonio, la moglie Carolina Pollini muore di parto lasciandogli la figlia Lina che sarà una fervente mazziniana<sup>76</sup>. Nel 1854 egli viene bruscamente licenziato dal Ministero in seguito ad una vicenda che lo aveva visto farsi promotore di una petizione per evitare la condanna a morte di tre uomini riconosciuti colpevoli di rapina e omicidio. In quell'occasione Brusco Onnis e gli altri firmatari della petizione vennero arrestati e l'episodio ebbe anche uno strascico parlamentare alla Camera, dove Brofferio difese l'iniziativa ed i suoi patrocinatori, sollevando il sospetto di essere il mandante dell'iniziativa<sup>77</sup>. La vicenda, che ebbe una forte eco anche nell'isola e che venne seguita con grande interesse ed apprensione dalla *Gazzetta Popolare*, si concluse con il proscioglimento di Brusco e degli altri sottoscrittori dal momento che il Tribunale di Torino dichiarò «non incriminabile lo scritto e non colpevoli né l'autore né coloro che lo diffusero»<sup>78</sup>. Nonostante l'esito positivo sul piano giudiziario l'episodio dovette segnare profondamente Brusco in quanto significò non solo la perdita di un rispettabile posto di lavoro e dunque di un guadagno stabile, ma anche il conseguente ritorno nell'isola e la ripresa a tempo pieno dell'attività giornalistica<sup>79</sup>.

*inedite di Mauro Macchi a Carlo Cattaneo (1842-1867)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XII, fasc. IV, 1925.

<sup>75</sup> Lettera del 30 aprile 1849; cfr. C. Cattaneo, *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, 4 voll. Barbera, Firenze, 1949-1956, vol. I 1820-1849, pp. 485-487.

<sup>76</sup> Cfr. A. Scano, *Vincenzo e Lina Brusco-Onnis*, in «Mediterranea: rivista mensile di cultura e di problemi isolani», vol. 8, nn. 6-7, 12/1934, pp. 20-26; F. Manis, *Una figlia spirituale di Giuseppe Mazzini (Lina Brusco-Onnis)*, Milano, 1934.

<sup>77</sup> Lo stesso Brusco si impegnò a dichiarare pubblicamente l'estraneità del Brofferio attraverso un articolo apparso l'8 marzo 1854 sulla «Voce della Libertà».

<sup>78</sup> «La Gazzetta Popolare», n. 27, 1854.

<sup>79</sup> Durante gli anni trascorsi al ministero egli non abbandonò del tutto la sua collaborazione con alcune testate piemontesi. Non vi sono tuttavia riscontri di un suo legame, peraltro improbabile e difficilmente coniugabile con la professione pubblica, con «L'Italia del Popolo» di Mazzini, contrariamente a quanto sostenuto da Carlo Francesco Risi. L'opera di Risi,

Gli anni tra il 1849 e il 1854 rappresentano dunque una fase travagliata per Brusco Onnis e produssero in lui radicali trasformazioni; in Sardegna sarebbe tornato un uomo provato e diverso.

Nel maggio del 1854, assumendo la direzione della *Gazzetta Popolare*, si immergeva ancora una volta in un settore a lui assolutamente congeniale, quello della pubblicistica, attorno al quale sarebbe riuscito a catalizzare in maniera significativa l'opinione pubblica progressista, arricchendo i contenuti ed allo stesso tempo rinvigorendo le forme che connotavano gli ideali e le prospettive del movimento democratico isolano. La sua prerogativa di sapersi compenetrare con il giornale, di essere un tutt'uno con questo, di rendersene non solo ispiratore e redattore ma, eufemisticamente, artigiano, gli sarebbe valso qualche anno più tardi l'appellativo di «Uomo-Giornale». Così il suo caro amico Gustavo Modena lo avrebbe dipinto nel 1859: «Non c'è in tutta la mappa Lombardo-Sardonica un essere più ad hoc di questa diuturna vittima della stampa [...] Egli respira giornale, piange e ride giornale, sogna giornale ed, ahi per lui, mangia giornale. Nella febbre del suo amore egli vide nel giornale la catapulta, l'ariete, il cannone rigato, la locomotiva che tira il mondo fuor del tondo e su diritto per la scala di Giacobbe ai cieli del Progresso! Brusco ama il giornale come Pigmalione amava la sua statua; lo impasta, lo gramola, lo inforna, lo sforna, lo liscia, lo infascia, lo incolla e lo accomia con un sospiro. In una parola Brusco è l'Uomo-Giornale»<sup>80</sup>.

Proprio durante i mesi di direzione della *Gazzetta*, «sa popolari de cras»<sup>81</sup>, come la definivano gli strilloni cagliaritani che la diffondevano nel tardo pomeriggio, la sua metamorfosi ideologica giunse a compimento. Non sarebbe tuttavia possibile, né corretto, definire Brusco Onnis convintamente mazziniano già a partire dal 1854. Nei primi mesi di lavoro egli aveva improntato il giornale a quel razionalismo scettico proprio della *Ragione*, settimanale di critica religiosa, politica e sociale pubblicato ad opera di Ausonio Franchi a Torino tra il 1854 ed il 1857. Il Franchi, alias Cristoforo Bonavino, del quale Brusco era amico e profondo estimatore, aveva abbracciato il razionalismo filosofico e le teorie demo-

una delle poche di carattere monografico su Brusco Onnis, presenta infatti, molteplici inesattezze soprattutto di carattere cronologico.

<sup>80</sup> Lettera di Modena a Beretta del 27 gennaio 1859, in C.F. Risi, *Vincenzo Brusco Onnis. Note biografiche e storiche*, Milano, 1889, p. 37.

<sup>81</sup> «La popolare di domani».

cratiche, prendendo tuttavia le distanze da Mazzini specialmente per quanto riguarda la formula «Dio e Popolo» ritenuta irrazionale, e inclinando verso il federalismo<sup>82</sup>.

La diffusione e la circolazione del razionalismo mutuato dal Franchi ebbe, dunque, almeno in una prima fase, una significativa incidenza sul taglio che Brusco Onnis intese dare alla *Gazzetta*. Per merito suo, con il decisivo apporto del giornale, l'ideale democratico sardo si sarebbe dovuto spogliare da quell'involucro regionale, presente ancora in Tuveri, tendendo a rinnovarsi ed a coordinarsi con le grandi correnti democratiche nazionali. Comprese inoltre e inquadrò i limiti e le aspirazioni del movimento progressista isolano e si sforzò di illuminarlo e di dirigerlo valendosi proprio del razionalismo dell'ex sacerdote ligure. Brusco credette di aver compreso il programma della *Ragione*, che si ispirava ai principi di piena libertà di discussione anche in materia religiosa, di separazione tra Stato e Chiesa, di democrazia, di sovranità popolare, di indipendenza, di uguaglianza, e di abolizione dei privilegi. Definì il razionalismo del Franchi «l'unica filosofia che si convenga alla dignità dell'uomo»<sup>83</sup>.

In questa fase i contenuti intrisi di acredine del foglio democratico toccarono un grado di asperità mai raggiunta dalla pubblicistica sarda dopo la concessione della libertà di stampa. Benché nel suo primo articolo facesse appello alla «concordia e all'unione», non si sottraeva ad un affondo nei confronti del governo che «negava le scuole e apriva le prigioni sotto il livello del mare»<sup>84</sup>. In un momento in cui attorno al governo sabaudo si catalizzavano le energie liberali e democratiche provenienti dalle varie parti della penisola contro lo straniero, additava nel dispotismo il vero nemico «sia ch'egli ci venga dalle più remote contrade, o che sia nato sotto il nostro cielo medesimo»<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Cfr. F. Taricone, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Genova, 2000; M. Fubini Lezzi, *Bonavino Cristoforo (Ausonio Franchi)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, 1969, pp. 649-652; C. G. Lacaita, *Carlo Cattaneo, Ausonio Franchi e il socialismo risorgimentale*, Milano, 1963.

<sup>83</sup> «La Gazzetta Popolare», 3 novembre 1854. Franchi avrebbe ricambiato presentando un suo articolo sulla *Ragione*, affermando che «il pensiero di Brusco Onnis è il nostro»; cfr. «La Ragione», n. 8, 1854.

<sup>84</sup> «La Gazzetta Popolare», n. 49, 1854.

<sup>85</sup> *Ibidem*, n. 99, 1854.

Mentre nel '48 aveva definito il principio d'indipendenza prioritario e perseguibile con l'intervento di un principe che si ponesse alla guida di un movimento nazionale, ora per lui è l'ideale di libertà ad assumere la precedenza assoluta, una libertà che in nessun modo può essere coniugata al principato: «La ragione ci dice che la libertà non si può conquistare col beneplacito e coll'aiuto dei principi perché principato e libertà sono idee sostanzialmente avverse fra di loro»<sup>86</sup>. In sintesi egli individua in maniera molto precisa nell'insurrezione sistematica, nel tirannicidio e nella sovranità popolare gli strumenti e gli obbiettivi che intendeva proporre all'opinione pubblica: «Il Programma nostro? Insurrezione da per tutto e capi scelti dal popolo. Unico grido abbasso i tiranni. Unica bandiera: democrazia universale»<sup>87</sup>.

In pochi mesi Brusco attirò sul giornale il risentimento dei clericali e dei conservatori, le persecuzioni delle autorità preposte alla supervisione sulla stampa, e perfino critiche e disapprovazione da parte dei democratici. Secondo Gioele Solari egli commise l'errore di ritenere che i metodi di propaganda in atto negli altri Stati della penisola potessero essere adottati in Sardegna. Proprio l'ostilità con la quale si dovette confrontare, lo indusse ad una profonda e dolorosa riflessione che lo convinse a ricredersi sul «razionalismo demolitore» del Franchi, che avrebbe definito sterile, e a spostarsi più nettamente sulle idee mazziniane.

Il segnale forse più evidente di un suo allineamento con il pensiero mazziniano è individuabile nell'impegno profuso a sostegno dell'obbligatorietà dell'istruzione primaria come base dell'evoluzione sociale, retaggio questo che gli derivava anche dal suo impegno nel Ministero. Brusco dopo aver sottolineato lo stretto legame tra delinquenza, malessere e scarsa istruzione, saluta con soddisfazione l'istituzione, nell'aprile del 1853, di scuole normali e preparatorie per maestri e maestre elementari nei capoluoghi di provincia<sup>88</sup>.

Proprio l'incisività degli articoli a sostegno dell'istruzione obbligatoria, coniugata con la costante incitazione alla rivolta, al tirannicidio, alla richiesta dell'abolizione della pena di morte, diede luogo a ben tre sequestri

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Ibidem.

<sup>88</sup> Ibidem, nn. 34, 38 e 39, 1853.



del giornale e ad altrettanti processi per istigazione al reato di distruzione dell'ordine monarchico<sup>89</sup>.

L'impulso che aveva tentato di imprimere al movimento per incanalarlo e collocarlo nell'ambito nazionale non diede gli esiti sperati per via delle critiche non solo sui metodi, ma pure sui contenuti, provenienti anche da ambienti ed uomini democratici, primo tra tutti Giovan Battista Tuveri. Questi, pur mantenendo la stima nei confronti del direttore del foglio, non ne aveva condiviso alcune sostanziali scelte che, a suo avviso, con l'intento di mantenere il giornale democratico ancorato al primitivo carattere battagliero, lo avevano reso insensibile e sordo ad alcune trasformazioni ed evoluzioni in corso nella società isolana e all'interno dello stesso movimento progressista. Il filosofo di Collinas, certo da qualche tempo meno immerso di Brusco nella vita politica sarda, aveva avuto modo di studiare e cogliere i primi segnali di un cambiamento che, successivamente, tra il 1856 ed il 1857, avrebbero sancito la conclusione di una fase importante della storia del partito democratico o, per lo meno, dei caratteri che egli stesso, fin dal 1849, aveva contribuito a delineare in maniera decisiva<sup>90</sup>. La crisi del movimento democratico nell'isola era stata segnata in particolare dall'allontanamento suo e di Salvator Angelo De Castro dalla vita pubblica, dalla sconfitta elettorale di Sanna Sanna e dal trionfo della reazione clerico-moderata. In questa fase Tuveri contestava il radicalismo e l'atteggiamento settario nel quale Brusco Onnis aveva trascinato il giornale, non più in sintonia con i sentimenti e le opinioni dei suoi potenziali lettori e ne auspicava, in caso di una sua ripresa della direzione, una vera e propria rifondazione a cominciare dalla modifica stessa del nome.

<sup>89</sup> I numeri della «Gazzetta» sequestrati sono quelli del 9 e 30 giugno, e dell'8 dicembre 1854.

<sup>90</sup> G. Solari, *Per la vita e i tempi*, cit., pp. 119-121. Per una più completa panoramica dell'esperienza del movimento democratico e per meglio individuare le difficoltà incontrate nell'isola dalla propaganda mazziniana si veda la complicata esperienza, limitata al 1857, del periodico sassarese «Il Credente» e di Gavino Soro Pirino, uno dei principali esponenti del partito repubblicano a Sassari. Con lui parteciparono alla realizzazione del foglio un gruppo di giovani di simpatie mazziniane, tra i quali sembra opportuno menzionare l'avvocato Giuseppe Giordano Sanna, Antonico Nieddu e Giacomo Leoni; cfr. A. Rundine, «Il Credente». *La stampa repubblicana sarda nel Risorgimento*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», a. XI, luglio-settembre 1985, pp. 599-611.

Da quel momento Tuveri, convinto del sacrificio al quale la Sardegna era stata condannata da parte dello stato monarchico e persuaso dell'efficacia della «moderazione» come strumento più opportuno per la divulgazione e la circolazione delle idee rispetto all'estremismo di Brusco, attese prevalentemente a far luce sulle condizioni che la politica «dell'Unità ad oltranza» aveva imposto all'isola.

La sua voce avrebbe trovato eco nelle parole di Cattaneo e di Mazzini, ed in particolare negli articoli realizzati da quest'ultimo, solo parzialmente pubblicati sulla *Gazzetta* nel 1861, in un clima particolarissimo per via delle voci di cessione della Sardegna alla Francia. In quel momento l'opera e l'impegno di Giuseppe Mazzini furono volte a sottolineare «l'italianità» della Sardegna, andando paradossalmente in una direzione diversa rispetto a quella auspicata da Tuveri, divergenza questa che sarebbe emersa ancor più lucidamente nella corrispondenza che i due intrattennero alcuni anni dopo e che viene parzialmente riportata in appendice<sup>91</sup>. Nel 1872 proprio Tuveri, ripubblicando sul *Corriere*, e per la prima volta su un giornale isolano, tutti e tre gli articoli composti da Mazzini nel 1861, non avrebbe dimenticato di segnalare, pur con toni smorzati, i giudizi critici espressi in quell'occasione da una parte degli intellettuali per quella che venne definita una sorta di «indifferenza» dell'Apostolo nei confronti degli specifici «patimenti dell'isola»<sup>92</sup>. Il patriota ligure, arduo sostenitore di un concetto di nazione «grande» ed autosufficiente, non concepiva l'idea di autonomia più o meno marcata per regioni piccole o marginali come, per esempio l'Irlanda o la Sardegna. In quest'ottica, allo stesso modo, egli non concepiva per gli isolani l'idea di una doppia identità, ma solo quella di «italiani». Il suo impegno, in questo senso, fu dunque quello di fornire un'esposizione storica della Sardegna sotto la dominazione sabauda.

A questo proposito appare indispensabile collocare nella giusta dimensione sia il ruolo di condizionamento che su Mazzini esercitarono in quell'occasione le false «Carte d'Arborea» ed il clima di fermento che esse produssero nell'isola, sia l'impegno profuso da Giorgio Asproni nello stimolare e nel sollecitare il patriota alla stesura di alcuni articoli sulla Sardegna. Avendo opportunamente selezionato il materiale da met-

<sup>91</sup> Le lettere riportate in appendice, circoscritte al periodo 1864-1871, sono state pubblicate, ad opera di Aldo Accardo, su «L'Unione Sarda» del 5 luglio 1987.

<sup>92</sup> «Il Corriere di Sardegna», n. 97, 1872.

tere a disposizione per la stesura degli articoli, dei quali Mazzini apparirebbe poco più che un prestanome<sup>93</sup>, Asproni, da questa prospettiva, potrebbe essere definito l'ispiratore di quella che alcuni definiscono una vera e propria iniziativa politica finalizzata, nello specifico, a sensibilizzare l'opinione pubblica di fronte alle voci di cessione dell'isola alla Francia e, più in generale, a far acquisire alle coscienze dei sardi, dopo la disillusione seguita alla «perfetta fusione», la consapevolezza di una «italianità» in quel momento condivisa solo da una ristretta élite<sup>94</sup>. Studi recenti fanno calare delle ombre sull'operato dell'esponente democratico, il quale, così come avrebbe fatto in seguito con Cattaneo al fine di condizionarne l'orientamento, con ogni probabilità fornì anche a Mazzini una copia delle pergamene e dei documenti arborensi. A complicare il giudizio sulla limpidezza dell'atteggiamento e sulla buona fede dell'Asproni sarebbe proprio una sua consapevolezza, o quantomeno un ragionevole sospetto, in merito alla mendacità delle Carte registrata sul suo *Diario* fin dal 1856, cioè ben prima dell'ufficializzazione della loro falsità. Egli, messo in guardia da Michele Amari e da Pasquale Tola, era giunto a definirle «opere false di monachi oziosi»<sup>95</sup>. Non ci è dato sapere se nel 1861, quando richiese il contributo di Mazzini, o un anno più tardi, quando, rivolgendosi a Cattaneo, sosteneva che bisognasse «rifar da capo la storia sarda»<sup>96</sup>, avesse avuto modo di rivedere ancora una volta la sua posizione a riguardo, o se in lui permanessero i dubbi manifestati in precedenza sull'autenticità delle «Carte». Ciò che qui si intende sottolineare è, invece, l'opinione espressa da Antonello Mattone, secondo il quale quella di Asproni fu principalmente un'abile manovra volta a sfruttare il particolare clima politico utilizzando strumentalmente le Carte che, con le loro poesie medioevali, mostravano un passato fiero ed illustre per l'isola<sup>97</sup>. L'obiettivo di Asproni, sempre secondo l'interpretazione offerta dallo storico, sareb-

<sup>93</sup> Così scriveva Asproni nel suo *Diario* il 14 ottobre 1860: «Mazzini vuole che io gli dia nota per scrivere articoli sul giornale per la Sardegna; anzi m'inculcava che io stesso li scrivessi, esibendosi anche a sottoscrivere»; cfr. G. Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, a cura di C. Sole, T. Orrù, 7 voll. Giuffrè Milano, 1974-1991, vol. II, p. 553.

<sup>94</sup> M. Clark, *Introduzione*, in «La terza Irlanda». *Gli scritti sulla Sardegna di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini*, a cura di F. Cheratzu, Cagliari, 1995, p. 17.

<sup>95</sup> G. Asproni, *Diario Politico*, cit., vol. I, pp. 514-515 (12 settembre 1856).

<sup>96</sup> C. Cattaneo, *Epistolario*, cit., vol. IV 1862-1869, p. 50.

<sup>97</sup> A. Mattone, *Il buon uso della falsificazione. Giorgio Asproni, Carlo Cattaneo e la storia della Sardegna*, in *Cattaneo e Garibaldi*, cit., pp. 344-345.

be stato quello di servirsi del clamore che i «Falsi» arborensi avevano suscitato per sponsorizzare, proprio attraverso l'autorevolezza di Cattaneo e Mazzini, «l'italianità» dell'isola<sup>98</sup>.

Il contributo di Mazzini fu in quest'occasione forse più accorto rispetto a quello del patriota lombardo in quanto evitò accuratamente, negli articoli sulla Sardegna, di fare esplicito riferimento ai documenti che proprio in quegli anni erano oggetto di controversia e che solo nel 1870 sarebbero stati dichiarati falsi dalla commissione dell'Accademia delle Scienze di Berlino.

Si deve comunque constatare che egli, se da un lato dava ragione alle istanze degli isolani contro la politica piemontese, così come essa era stata impostata per oltre cento anni, dall'altro auspicava da parte del nuovo governo nazionale un cambiamento repentino e radicale, la realizzazione di una «nuova era» per l'isola, quella invano attesa all'indomani della «fusione».

A questo riguardo sembra si possa sostenere che proprio a questi concetti si sarebbe ispirato uno dei pochi periodici mazziniani che riuscirono a comparire, sia pure per breve tempo, nell'isola, intitolato appunto *L'era nuova*; ma sarebbe stato pubblicato a Cagliari nella seconda metà del 1870 in un clima completamente differente<sup>99</sup>. I saggi di Mazzini incisero dunque in maniera marginale sull'opinione pubblica vanificando, in certo qual modo l'impegno di chi, come Asproni, rivendicava «l'italianità» dei

<sup>98</sup> Il ruolo non certo marginale svolto nella vicenda da Asproni mise in evidenza alcuni fattori di ambiguità nel suo atteggiamento. Egli, che aveva proposto una repubblica decentralizzata in senso pressoché federale e che si era fatto patrocinatore di alcune forme di autonomia per le isole, nel momento decisivo, tra il 1860 e il 1861, ritenne troppo acute le diversità regionali perché si potesse prospettare il modello federalista per il giovane Stato italiano. In quel momento, esprimendo le sue riserve nei confronti del modello statunitense che in quegli anni sprofondava verso la guerra civile, sostenne che la soluzione unitaria di Mazzini meglio interpretasse la volontà popolare e che solo successivamente «una volta costituita la nazione, si potrà pensare a largo discentramento con un sistema quasi federativo»; cfr. G. Asproni, *Diario Politico*, cit., vol. III, p. 182 (20 gennaio 1862).

<sup>99</sup> Sulle peculiarità e le capacità di diffusione del giornalismo mazziniano cfr. A. Scirocco, *Note sul giornalismo mazziniano*, in *Pensiero e azione: Mazzini nel movimento democratico*, cit., pp. 353-394; A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, 1978; G. Tamarollo, *Il giornalismo di Mazzini*, in "Il Risorgimento", a. XXIX (1977), n. 3; A. De Dono, *I Giornali mazziniani*, in *Giornalismo del Risorgimento*, Torino, 1961, pp. 135-169; R. Carmignani, *Storia del giornalismo mazziniano*, vol. I, 1826-1830, Pisa, 1959 L. Ravenna, *Il giornalismo Mazziniano. Note ed appunti*, Firenze, 1939.

sardi con l'intenzione di accrescere ed incrementare la considerazione ed il rilievo delle problematiche isolate nelle future battaglie parlamentari.

Differente fu invece, negli anni a ridosso e in quelli successivi all'Unità, l'atteggiamento della stampa democratica e, in modo particolare, di fogli come il *Corriere di Sardegna*, *Il Lamento*, *L'Imparziale* ed *Il Tirreno*. Questi periodici, sulla scia di quanto sostenuto da Tuveri, avrebbero anteposto la concretezza delle problematiche e delle specificità isolate alle riflessioni sull'opportunità della costruzione di una coscienza nazionale, stigmatizzando le precarie condizioni economiche nelle quali la Sardegna era sprofondata, in un primo momento dopo la «fusione», successivamente dopo l'Unità e contribuendo a delineare i termini di quella che, nel giro di qualche anno, sarebbe stata più precisamente inquadrata e definita «questione sarda».



## APPENDICE





## Parte I

### La Sardegna nelle pagine dell'«Antologia»

Non è un caso che Giuseppe Mazzini, impegnato nella ricerca delle radici della nazione, invii i suoi primi articoli alla rivista fiorentina di Giovan Pietro Vieusseux.

L'«Antologia» è il periodico che più di ogni altro esalta la conoscenza storica con l'apertura pragmatica al progresso, alla conoscenza della realtà, soprattutto delle realtà meno note e più trascurate.

«Far conoscere... l'Italia a lei stessa»: è l'obiettivo prioritario e apertamente dichiarato di Vieusseux.

Dall'inizio degli anni Venti del XIX secolo la Sardegna, isola affascinante quanto misteriosa, diviene oggetto di particolare attenzione da parte del periodico fiorentino, che riserva ampio spazio alla storia come alle statistiche, sottolineando l'importanza di studi e ricerche al pari delle prime opere pubbliche che raggiungono finalmente la loro realizzazione.

Si pensi al plauso per quella “strada centrale” (l'attuale Statale 131 “Carlo Felice”) che era stata decisa da Vittorio Emanuele nel 1820 e “disegnata” dal valentissimo ingegnere Giovanni Carbonazzi con avvio dei lavori nel novembre 1823, poi conclusi nel 1829: 234 chilometri complessivi. Per i tempi quanto di più utile e avanzato per rompere l'isolamento di tanta parte dell'isola, assicurare i collegamenti e quindi gli scambi.

Ma procediamo con ordine, ricordando alcune pagine di grande rilievo apparse nella rassegna e qui riprodotte. Nell'ottobre del 1824, nella sezione “Geografia, Statistica e Viaggi scientifici” l'«Antologia» pubblica la “Statistica dell'isola di Sardegna” con le prime notizie «tanto certe e tanto complete quanto è possibile d'ottenerele intorno alla popolazione di quest'isola sì poco conosciuta», tenuto conto dello stato «ancora sì poco soddisfacente» dei registri civili, che avevano sostituito la divisione ecclesiastica la sola fino ad allora esistente col regio editto del 27 dicembre 1814: si veda la tabella riportata (I).

Nel novembre dell'anno successivo il periodico salutava con entusiasmo l'uscita del primo tomo della *Storia della Sardegna* di Giuseppe Manno, che sarebbe apparsa in quattro volumi fra 1825 e 1827.

L'ampia trattazione è di “S.C.”, ovvero Sebastiano Ciampi, uno dei collaboratori più autorevoli dell'«Antologia», specializzato nella descrizione di

luoghi e paesi (II). Nell'aprile 1826 ecco la recensione al primo «Viaggio in Sardegna», con la descrizione statistica, fisica e politica dell'isola e i risultati delle ricerche intorno alle sue produzioni naturali e alle sue antichità: si tratta, come noto, dell'opera di Alberto Ferrero di La Marmora, fratello maggiore dei più celebri Alessandro ed Alfonso.

L'«Antologia» accoglie con visibile soddisfazione quest'«opera stimabilissima», prevista in quattro tomi. «La Sardegna - non si stanca di ripetere il periodico di Vieusseux - è uno dei paesi d'Europa meno conosciuti, a cagione dei non pochi né lievi ostacoli che le circostanze locali oppongono alla premura dei viaggiatori studiosi». Ostacoli superati pazientemente da La Marmora, che l'aveva percorsa per sei anni, prima di descriverne i molteplici aspetti (III).

Nel giugno 1827 «S.C.», il solito Sebastiano Ciampi prende in esame e mette a confronto una serie di volumi che finalmente cominciano ad uscire sulla storia e sui viaggi in quella regione: quasi una «gara» che appassiona gli studiosi stranieri, impegnati «ad illustrarla con critica e con sapere, non tanto per quel che spetta alle sue antichità e vicende politiche, quanto per la natural posizione e per le altre sue geografiche naturali e geopolitiche qualità» (IV).

Una terra ingiustamente negletta. È quanto ribadisce Vieusseux a Giuseppe Manno ringraziandolo per avergli inviato la prima dispensa delle *Vedute di Sardegna*, con un testo in forma di lettera al direttore da pubblicare nella sua rivista. «La sua lettera, - sono le parole di Vieusseux - soddisfa interamente al desiderio da me più volte manifestato di poter partecipare al pubblico qualche cosa di positivo e di nuovo sullo stato attuale dell'isola di Sardegna» (V).

Del valore e della novità delle *Vedute di Sardegna*, che andavano ben oltre il piacevole senso estetico, si accorse subito Niccolò Tommaseo (K.X.Y.) recensendole nel successivo fascicolo del dicembre 1831 e invocandone la più ampia diffusione. «In luogo di fornire le stanze - questa la sua conclusione - d'insignificanti ritratti o di mitologiche rappresentazioni, meglio sarebbe ornarle di simili quadri, che nella gioventù specialmente risveglierebbero il desiderio di notizie geografiche e storiche, utili sempre» (VI).

Cosimo Ceccuti

## I

**Geografia, Statistica e Viaggi scientifici\***

*Statistica dell'isola di Sardegna.* (articolo estratto dal Bullettino del sig. di Ferussac)

Abbiamo la fortuna di potere offerire ai nostri lettori delle notizie tanto certe, e tanto complete quanto è possibile d'ottenerle intorno alla popolazione di quest'isola sì poco conosciuta, o lo stato, ancora sì poco soddisfacente, dei registri civili in quest'isola. Il quadro seguente, formato nel paese stesso da un pubblico funzionario con tutta la diligenza possibile, presenta la nuova organizzazione civile in provincie, a forma dell'editto del Re del 27 dicembre 1814, organizzazione che succede alla divisione ecclesiastica che vi esisteva, come anche presenta il numero dei distretti, e dei comuni compresi in quelle provincie, e le rispettive popolazioni di queste.

Provincie	Distretti	Comunità	Popolazione delle Provincie
Cagliari	9	61	95.779
Buschi	8	81	63.270
Iglesias	3	14	36.685
Isili	7	51	44.172
Lanusei	4	24	24.541
Nuoro	7	42	47.904
Sassari	3	25	54.717
Alghero	3	20	26.659
Cuglieri	4	25	30.117
Ozieri	4	22	38.132
	52	365	461.976

\* «Antologia», ottobre 1824, p. 181.

## II

*Storia di Sardegna, del cav. Don GIUSEPPE MANNO primo ufficiale nella reale segreteria di Stato per gli affari dell'interno, consigliere nel S. supremo R. consiglio di Sardegna, e segretario privato di S.M. Tomo primo. Torino per Alliana e Paravia 1823.8. di pag. 329\**

La Sardegna, isola più considerabile e più celebre, dopo la Sicilia, tra quelle che giacciono intorno alla gran penisola d'Italia, ha sino da' tempi più antichi richiamato a sé l'interesse e l'attenzione delle popolazioni de' continenti tra' quali giace, l'Africa, la Spagna, la Grecia e l'Italia, e di quelle genti che scorrendo i mari cercavano o nuove sedi, o nuove comunicazioni per ampliare il commercio. Quindi è che la Sicilia più comoda alle navigazioni d'Italia, di Grecia e d'Asia fu anche uno più frequentato scalo da quelle popolazioni; ove che la Sardegna più prossima pe' Libici e per gli Iberi la riguardarono come un punto d'appoggio d'onde poi stendersi nel vicino continente d'Italia. La rivalità che presto nacque tra la romana potenza e la punica rese l'Isola di Sardegna l'oggetto degli sforzi di ambedue per averne il possesso e valersene come di baluardo a propria difesa, o ad offesa dell'inimico. Queste medesime ragioni produssero le mutazioni di stato, e le vicende dell'Isola dai tempi meno remoti sino direi quasi a' di nostri. Ma come è facile il ravvisare in complesso la causa, che debbe aver dato fomento alle mire, ai contrasti, all'importanza del dominio di questa isola sin da' tempi antichissimi, è altrettanto incerta oscura ed intralciata la storia che alle memorie di lei appartiene prima de' tempi romani. Vari scrittori specialmente nazionali si accinsero a rintracciarne le notizie antichissime; tra' quali si annoverano il *Fara De rebus Sardois*; *Vico Historia general de la ysla y reyno de Sardegna*; il *Vitale Annales Sardiniae*; Il *Madao Delle sarde antichità*; il *Cluverio Sardinia Antiqua*; *Stefanini De veteribus Sardiniae laudibus*; *Cossu Notizie di Cagliari* ed altri sin che non s'accinse il sig. cavaliere Manno a nuova impresa richiamando ad esame con imparziale e severa critica lo scritto dai Greci, dai Latini, e dai posteriori sul proposito delle origini e della storia della Sardegna, e presentando alla dotta curiosità il resultamento delle sue ricerche. Noi dunque non altro ci proporremo che di far conoscere ai nostri lettori su quali tracce egli proceda in questo primo tomo, sì che da per loro stessi possano stimare il valore dell'opera senza prevenirli col nostro giudizio.

\* «Antologia», novembre 1825, pp. 1-15.

Nel primo libro di questo volume diviso in cinque libri, mette alcune considerazioni generali sopra l'incertezza delle prime origini delle nazioni, e di qui si fa strada a non dissimulare la troppa facilità d'alcuni scrittori sardi nell'adottare le più strane opinioni.

«Le prime origini delle nazioni, scrive il sig. Manno, coperte sono di tenebre anche presso a que' popoli i quali ebbero in tempo scrittori atti ad investigare le cose antiche, ed a tramandare ai posterì i fatti celebri della loro età. La greca mitologia impadronitasi d'una gran parte delle scarse ed inesatte tradizioni dell'antichità volendo tutto abbellire ha tutto svisato... Non è dunque da maravigliare se la storia d'un paese, qual'è la Sardegna, privo nell'antichità d'illustratori proprii, presenti a chi fassi ad indagarne i primi tempi molta oscurità, se passate essendo nelle sue terre colle greche colonie le greche illusioni, non inferiore alla mancanza sia l'incertezza degli storici monumenti. A chi non voglia perciò lasciarsi sedurre dal bagliore de' nomi eroici, ed a chi rinunciar non sappia a quella severa critica, la quale libra anche le più rispettabili autorità, forza è di avanzarsi con cauto ragguardamento nella disamina delle classiche narrazioni nelle quali più facile sia nulla omettere, che tutto accettare. Molti de' sardi scrittori invece di arrestarsi a tale difficoltà, cedettero alle lusinghe della fantasia, ed impiegando maggiore diligenza, che discernimento nel raggranellare quanto l'antichità ci lasciò, poco curarono la strana mescolanza delle gesta mitologiche, purché un talquale collegamento ne derivasse d'epoche istoriche».

«Altri de' nostri annalisti non paghi d'accreditare le chimere greche, vollero anche dilatare la sfera della invenzione, e dove mancava il soccorso dalla favola, cimentaronsi a trarre mensognere congetture dalla verità. Vi fu infatti (il Vitale) chi senza punto peritarsi prese ad affermare aver la famiglia di Cettim, terzo genito di Giavano, scelto sua sede nella Sardegna, e ciò non bastandogli, il nome pure dell'isola tentò di porre d'accordo con quello del novello colono, Cizia chiamolla, e da Cizia derivò con dure contorsioni di vocaboli quante mai appellazioni approssimanti poté frugare nella sarda topografia. Non mancò anzi chi con maggior franchezza (Madao) salì ai tempi stessi antediluviani, e volle che il principio delle sarde istorie fosse quasi contemporaneo alla Genesi».

Noi credemmo a proposito il trascrivere queste parole dell'Autore, perché nel giudizio che egli fa degli scrittori sardi, vedasi quello, che debbe farsi di quasi tutti i vecchi autori di storie municipali delle varie provincie e città d'Italia; i quali tenendosi all'esempio del volgo dei Greci e de' Romani, credettero che le antichissime narrazioni fossero più rispettabili presentandolo come dice Livio: *poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis*.

Ciò premesso: l'Autore inclina a credere che fra le colonie entrate in Sar-

degni quella de' Fenici sia stata una delle prime, né di soli Fenici, ma d'altri stranieri che si accompagnavan con loro.

Le ragioni che lo muovono, specialmente sono: Le antiche e frequenti navigazioni de' Fenici pel mediterraneo, che in quanto alla Sardegna possono, secondo lui, essere avvalorate anche dal ritrovamento d'un'antica lapida con caratteri fenici esistente presso il luogo di Pula, ed incastrata al di fuori del Casino ivi appartenente ai padri detti della Mercede, di Cagliari. L'iscrizione fu fatta incidere la prima volta dal profess. di S. Scrittura e lingue orientali in quella università padre Giacinto Hintz, e quindi illustrata dal ch. ab. Giovanni Bernardo de Rossi; la lettera del quale su tal proposito è stampata nelle *Efemeridi letterarie di Roma del 1774*, pag. 348. Si viene a sapere da tale illustrazione che quella lapida indicava il sepolcro d'un «*Sosimo straniero, che ivi avea fissato la sua tenda nella sua vecchiaia consumata, ed al quale il suo figlio Lehmanno o Lemano principe forastiero consacrò quel ricordo, depo-  
nendolo nell'orto sepolcrale*». L'illustratore niuna cosa soggiunge sull'età dell'iscrizione; tuttavia non sembra irragionevole, osserva il sig. Manno, l'argomentare che la menzione fattavi della tenda fissata dal defunto accenni que' remoti tempi della vita pastorale, nei quali d'uopo era insieme colle altre proprietà mobili aver mobile anche la magione.

Nel riferire queste notizie della Iscrizione fenicia abbiamo voluto piuttosto servire alla erudizione, che a convalidare per essa l'opinione d'una antichissima colonia fenicia prima d'ogni altra stabilita in Sardegna, ed in ciò sembraci di non dissentire gran fatto dall'Autore, il quale ha posto questa notizia in una nota come per di più, e non già per concludente prova nel testo.

Se non vi sono dati bastanti a farla giudicare per apocrifa; potrà senza timore di grande opposizione credersi d'un'età molto posteriore al tempo, al quale farebbesi risalire da chi la credesse antichissima. Infatti i nomi Sosimo, e Lehmanno, o Lemano paiono piuttosto greci che fenici<sup>1</sup>.

«Che che sia di ciò, continua l'Autore, se non alle colonie, alla navigazione almeno fenicia dovuti sono li molti vestigi di costumanze o monumenti orientali che ricordano il lungo soggiorno fatto nella Sardegna da popoli usi

<sup>1</sup> Ζώσιμος *Vitalis τέραθα mostra vivere nequeunt* Alexand. Aphrod. *Lemanus* può tirarsi da λιμήν genit. λιμένος *sinus maris* e λιμενίζω *sum in portu*. Senza stimare apocrifa questa iscrizione può credersi d'un tempo assai posteriore quando già gli orientali aveano adottato nomi e costumanze greche. Il vocabolo tradotto col nome di tenda invece di prenderlo nel senso proprio, poté essere in senso traslato per soggiorno ed abitazione; o sebbene il sig. De Rossi l'abbia tradotto tenda poté nell'originale avere il senso traslato di abitazione, dimora ec. Sappiamo quanto estendessero ed estendano gli orientali il senso proprio delle parole al traslato ed al metaforico.

alla vita pastorale. Fra questi li più degni dell'attenzione degli eruditi son que' vetusti edificii conosciuti nell'Isola col nome volgare di Noraghes, e su i quali varie opinioni si pubblicarono, perché largo era in tanta distanza di tempi ed oscurità di notizie il campo alla libertà delle conghietture».

«I momumenti così chiamati, che in numero di più centinaja sussistono ancora presso che intatti, costrutti sono di smisurati sassi commessi ed accozzati maestrevolmente senz'alcun collegamento di calce o di cemento, ed elevantisi in foggia di torre, la quale si restringa gradatamente in un cono. Veggoni per lo più inalzati or nelle falde dei monti, ed ora sulla cima delle colline; hanno un'apertura nel fondo, che serve d'unico adito per entrarvi; al di dentro contengono or una sola, or più stanzuole oscure, coperte in arco dai medesimi sassi, i quali talvolta sono di sì gran mole, da formar da sé soli tutta la grossezza delle muraglie. Entro alcuni di questi Noraghes, e segnatamente in que' due che esistono fra il villaggio di *Nulvi*, e la chiesa detta la *Madonna di Terga* trovaronsi sepolture e vie sotterranee, che metteano capo ad altri *Noraghes*. Qualche lume potrebbe trarsi per iscuoprire maggiormente l'antichità dei Noraghes da un ricordo rimasto presso l'autore dell'opuscolo attribuito volgarmente ad Aristotile, ed intitolato *de mirabilibus Auscultationibus*. Racconta egli che esistevano a tempo suo in Sardegna varie fabbriche di greca maniera, ed inoltre alcune moli designate col nome di *tholos* e polite con *egregie proporzioni*. Il vocabolo greco di *tholos* è quello che maggiormente ne porge ajuto a riconoscere, se non esattamente descritti, figurati almeno in quel luogo, quanto basta i sardi Noraghes; non avendo quella parola altro significato che quello d'un edificio, il quale vada a restringersi gradatamente in arco sino a giungere al suo fastigio o cima; lo che ne dà un modello pienamente adattato alla forma conica di quelle moli».

«La natura della presente opera non permette che io ne intraprenda una scientifica disamina: non perciò mi terrò di accennare che la forma conica dei Noraghes la forma è pure dei più nobili ad un tempo, e dei più rozzi monumenti dell'antichità, dei quali dura anche al dì d'oggi il ricordo nelle piramidi dell'Egitto, non meno che nelle capanne del pastore; come la costruzione loro, la quale altro non è che un'adunamento di grosse pietre non collegate da alcun cemento, una è del pari di quelle strutture, che nella infanzia dell'arti dovettero le prime saggiarsi dagli uomini. Per la qual cosa sino a quando migliori argomenti non iscuopransi d'un età meno remota, ogni ragion persuade, che riferir si debba l'edificazione dei Noraghes alli più antichi popoli della Sardegna, e non già ad alcune delle colonie posteriori o greche o spagnuole, o libiche, le quali meglio conosceano le arti dello edificare». Noi non rifiutiamo di concedere all'Autore che l'uso di questi monumenti in origine appartenga a genti orientali; e forse a quella specie di fabbricare che i Greci chiamavano opera dei Ciclopi, come le mura della città d'Atene, di Micene e

di Tirinto; o dei Pelasgi<sup>1</sup>; co' quali nomi vollero i Greci significare un modo di fabbrica antichissima; e che delle genti che lo praticavano non restava memoria quantunque non ogni fabbricato di quelle maniere avesse da creder-si d'un tempo ugualmente vetusto, o delle genti che prime lo adoperarono; imperciocché se ne poté continuar l'uso anche nell'età posteriori; cosicché detto fosse ciclopico o pelasgico pel carattere dello stile e per l'antichità dell'invenzione, e non sempre per la esecuzione. Infatti nelle questioni non ha molti anni nate in Italia ed in Francia intorno all'età del modo di fabbricar ciclopico, si trovò che nelle muraglie di fabbriche romane talvolta allo stile greco o romano era sovrapposto lo stile chiamato ciclopico. Anche i monumenti sepolcrali di fresco trovati dal sig. profes. Orioli nel distretto viterbese si manifestano di stile piuttosto orientale, e diverso dal comunemente conosciuto per etrusco; ma le iscrizioni ce li presentano per opere etrusche forse delle più antiche e più vicine all'origine di quella nazione. E come si è continuato in Toscana e specialmente in Firenze a fabbricare a bugnato sino al secolo 15, sebbene lo stile fosse etrusco, antichissimo, così potevano in Sardegna continuarsi a fabbricare i *Noraghes* dagli antichi abitanti anche nei tempi posteriori. Ma che debbano que' *Noraghes*, tali quali ce li descrive il sig. Manno, attribuirsi a de' primi abitanti orientali di Sardegna, popoli nomadi, che menassero vita pastorale, e sotto capanne o tende campestri nol possiamo credere così facilmente, giacché *il costruire fabbriche di sassi smisurati, commessi ed accozzati maestrevolmente senz'alcun collegamento di calce e di cemento, e polite con egregie proporzioni* mostra una bravura, ed una meccanica che non si combinan troppo con l'infanzia dell'arte.

Che la figura conica dei *Noraghes* e delle piramidi si rassomigli in qualche modo alla figura delle rozze capanne, non ci sembra bastante argomento per istabilirne l'uso nei tempi d'infanzia. Infatti veggiamo l'antico Dorico ed il così detto stile Gotico ravvicinarsi in qualche modo alla figura delle capanne; ma la somiglianza di figura è molto superata dalla maestria dell'arte, lo che non ci permette di porre in ugual tempo ed uso uguale colle capanne il modo di fabbricare Dorico ed il così detto Gotico: tracce del quale troviamo anche ne' monumenti etruschi, greci e romani. In conseguenza non ci sembra di potere applicare alli *Noraghes* quanto aggiunge il sig. Cav. Manno.

«Ora qual materia a tal uopo più acconcia e più durevole potea offrirsi

<sup>1</sup> È nota l'opinione anche modernamente riprodotta e confermata dal prof. Ciampi, che il nome Pelasgo in origine non altro significasse che genti vagabonde e d'ignota provenienza, che specialmente per mare andassero a stabilirsi in un e in un'altro paese. V. *Osservazioni intorno a' moderni sistemi sulle antichità etrusche di Sebastiano Ciampi*. Poligrafia Fiesolana. 1824.



alle popolazioni nomadi della Sardegna in que' tempi di tanta semplicità, se non l'ammasso delle grosse, pietre sparse nella campagna, od accumulate talvolta dai pastori per sgomberare le praterie? Di non dissimili monumenti giovaransi gli antichi patriarchi ogni volta che volevano perpetuare qualche rimembranza. Allorquando Giacobbe strinse con Labano il suo accordo tolse egli una pietra, e dopo averla inalzata ordinò agli astanti che ne portassero dell'altre, e formatone quindi un cumulo disse: questo monumento e queste pietre servano di memoria fra te e me».

Se tutto ciò mostra costumi orientali, mostra del pari la diversità dei tempi e del progresso dell'arte. I tempi di Giacobbe non furon li stessi di quando gli Ebrei del deserto mostraronsi tanto avanzati nell'arti, come osserva l'Autore (pag. 36). Potè ben incominciarsi da un mucchio di sassi, da un rozzo pozzo, da un cumulo di terra, con buca scavata al disotto, ciò che poi diventò ma magnifica Cisterna, una Piramide, un bel Sepolcro, un *Noraghes di smisurati sassi commessi maestrevolmente senza calce o cemento, e politi con egregie proporzioni*. Siano dunque stati autori dei *Noraghes* e d'altre traccie d'orientalismo, colonie orientali, o i fenici navigatori, ed altri che venuti d'Oriente fermassero lungo soggiorno in Sardegna; ma ci permetta il sig. Manno, che non concediamo essere stati tanto rozzi negli usi della vita e nell'arte di fabbricare quanto egli suppone quelli che furono gli autori dei *Noraghes* se queste moli meritano d'esser descritte quali esso ce le rappresenta. Lo stato di vita quasi selvaggia in cui pongono la gente sarda Strabone, e Diodoro siculo mostrerebbe piuttosto la *degenerazione in barbarie* succeduta ad una qualche antichissima cultura; nel che abbiamo consenziente anche lo stesso sig. Manno (pag. 18), o se vuolsi, se ne può congetturare, che i popoli orientali che vi introdussero una cultura, non la diffondessero nell'universale degli indigeni abitatori, e ne' succeduti di poi, mantenendovisi come segregati ed in rivalità con li stessi più antichi abitatori, e con altri competitori; lo che sembra esser confermato dal racconto di Solino che or ora vedremo.

Dalle congetture intorno a' più antichi popoli della Sardegna passa l'Autore a discorrere delle colonie che la tradizione, e la favola dei Greci insegnavano esser passate in quell'Isola. Aristeo, secondo i racconti storico-mitici, il primo insegnò agli Isolani sardi le regole dell'agricoltura, il governo delle pecchie, e l'arte di coagulare il latte. Diodoro siculo descrive il viaggio di lui da Coa nella Sardegna, e come vi si fermò allettato dalla vaghezza del luogo. L'autore del libro delle cose mirabili attribuito ad Aristotile, predicando la gran fertilità dell'Isola, l'attribuisce alla influenza del soggiorno di lui. Solino (Polyst. Cap. IV) lo chiama fondatore di Cagliari e pacificatore delle nazioni rivali esistenti nell'Isola, le quali di buon grado lo riconobbero per loro signore.

«Se si può, dice l'Autore, sotto il velame degli strani racconti rintracciare

qualche verità nascosta, forse non sarà incoerente il determinare colla scorta delle mutazioni attribuite ad Aristeo l'epoca del primo cangiamento dalla vita errante pastorale alla vita più agiata dell'agricoltore, dandone il pregio alle colonie greche approdate nell'Isola nei secoli chiamati eroici. Soprasta alla colonia d'Aristeo per valore di monumenti quella che dicesi condotta dall'Iberia sotto il governo di Norace, della quale fanno menzione Solino (Polys. Cap. X) e Pausania (lib. X). La città di Nora che ne trasse il nome è da Pausania supposta la più antica delle città sarde; l'esistenza dei Popoli Noresi noverasi da Plinio tra i più celebri della Sardegna (Hist. nat. lib. III. n° 13); le reliquie de' vetusti monumenti, che anch'oggi veggonsi in que' contorni, ed ai quali la tradizione serba il nome antico, fanno sufficiente testimonianza che un uomo di quel nome occupò, o sottomise qualche tratto dell'Isola, od introdussevi mutazioni tali da meritare che una derivazione del di lui nome vi si perpetuasse. L'istesso nome non sarebbe estraneo a quelle moli, che dissi già orientali, quando in tanta successione di secoli si fosse serbata senza alterazione di vocabolo la vecchia denominazione; ma non esistendo migliori congetture dee pensarsi piuttosto, che accresciutasi coll'andar del tempo la confusione dell'antiche memorie siasi poscia spenta la tradizione più veritiera; per la qual cosa poté il volgo, colpito dall'aspetto di quelle moli attribuirle ad uno o ad altro de' primi condottieri di colonie maggiormente venerate in Sardegna, senza che ciò basti ad assegnare a que' monumenti una diversa origine; che l'aver anzi i popoli Noresi inalzato prontamente una città gli mostra già si avanzati nell'arte di edificare, che la costruzione di quelle strane e rozze moli sarebbe stata per essi o troppo semplice, o senz'utile scopo. I Noresi oltre a ciò non occuparon mai in Sardegna un'estensione tale di dominio da esercitarvi influenza generale, e quelle moli essendo sparse sulla superficie intiera dell'Isola, devono certamente l'esistenza a popolazioni o di conformi costumanze, o di vita vagante; lo che non può altramente intendersi che ricorrendo alle primitive orientali colonie". Così ragiona Il sig. Manno. Ma per dire schiettamente quel che a noi pare, sembraci tutto questo racconto della colonia di Norace assai favorevole a quanto divisammo sopra i *Noraghes*. Colonie, e navigatori orientali come in Sardegna andarono nell'Iberia. E detto dalli scrittori che la colonia di Norace dalla Iberia passò in Sardegna, ma non si nega ch'esser potesse d'origine o di costumi orientali. Tracce d'orientalismo non mancano nelle vetustissime memorie Iberiche. Or se alla Colonia di Norace si concedono tanti vanti anche nell'esercizio del fabbricare, se la somiglianza del nome tuttavia serve di testimone alla verità delle antiche memorie; perchè il nome dei *Noraghes* e la loro costruzione non ci condurranno a supporne l'origine da quella colonia? L'esser moli di *smisurati sassi commessi ed accozzati maestrevolmente senza alcun collegamento di calce o di cemento, e politi con egregie proporzioni,*

dà ben altra idea che *di rozze moli*; e certamente non si disdicono a popolo capace di fabbricar cittadi, e case se per abitarvi. Né può dirsi che fossero pe' Noresi *senz'utile scopo* tutta volta che dovettero servire di sepolcri. La religione, ed altre ragioni ne poterono mantener questa forma inalterabile, come la storia ci mostra d'altri popoli non peranche indotti dalla mollezza, dal lusso, e dalla corruttela ad alterare le costumanze civili e religiose de' padri. Questa osservazione potrebbe comprovarsi per gli esempi innegabili d'antiche e moderne nazioni; finalmente qual mai difficoltà può trovarsi nell'ammettere che se i soli Noresi non occuparono tutta l'Isola, v'introdussero peraltro col loro esempio simil foggia di costruire i sepolcri, ed altre costumanze; o che popoli d'uguale origine e di costumanze conformi vi si fermassero, come osserva anche l'Autore? Ma se il sig. Manno vuol credere che non dai Noraci come primi introduttori di tali moli in Sardegna siano veramente chiamati *Noraghes*, e che piuttosto prendessero quel nome pel traslato fattone dal volgo nel modo da lui accennato, non gli contraddiremo; e soltanto torneremo a dire che non ci sembrano lontane dall'età che ci fanno concepire le tradizioni della colonia di Norace; e che per esser opera di popoli orientali, non ci par necessario ammettere che siano stati la prima e più rozza colonia, e genti di vita nomada e pastorale quegli Orientali che li costruirono; sembrandoci piuttosto che pretti nomadi e pastori fossero i popoli non peranco dagli Orientali visitati, mentre è ormai fuor di dubbio che primi degli uomini conobbero non solo i comodi del vivere, ma l'edificatoria, e l'altre arti, la scrittura, e le scienze da tempo immemorabile le genti d'Oriente. Il supporre dunque che la Sardegna fosse abitata prima da popoli rozzi e nomadi di Oriente capaci peraltro di costruire moli quali descrivonsi i *Noraghes* ci pajono, per le ragioni dette, cose che non bene si accordino; oltre di che: come potrebbe sostenersi che in Sardegna andassero gli Orientali più rozzi di quelli che andarono ad incivilire la Grecia, e tant'altre nazioni? Ciò bisognerebbe supporre qualora si ammettesse che i Greci con Aristeo, posteriori alla colonia orientale andata in Sardegna, vi fossero stati autori del primo passo dalla vita errante pastorale, alla vita più agiata dell'agricoltore. Si ammettano dunque genti orientali andate in Sardegna, si riconoscano, se così piace, per opere di loro o derivazione delle costumanze orientali i *Noraghes*, ma non si voglia sostenere che ne fossero primi abitatori semplici e rozzi popoli nomadi e pastorali d'Oriente, ed insieme capaci di fabbricar quelle moli. L'Autore dopo quella di Norace continua a parlare d'altre colonie, come della celtica condotta da Galata figliolo d'Olbio re de' Galli fondatore di Olbia; ma la mancanza di qual si voglia argomento che appoggi questa pretesa colonia fa sì che l'Autore si contenti d'averla indicata. Delle colonie Toscane menzionata da Strabone (Geogr. lib. V) gli sembra doversene far più conto; tranne le mitologiche mescolanze introdottevi da coloro che ai nomi di Forco e di Medu-

sa connessi con i racconti delle colonie etrusche assegnano l'epoca e la durata precisa del loro regno, ed intrecciandovi le gesta di Atlante, e la vittoria di Perseo, trasportano nelle severe pagine dell'istoria le fole dei fanciulli. (Fara lib. I. Vico lib. I. pag. 11). «Non questi soli, continua il sig. Manno, furono i popoli italiani che si trasferirono in Sardegna. Tolomeo annovera tra gli abitatori dell'isola a' suoi tempi i popoli Siculesi stabiliti nella parte orientale, nel lato cioè più accomodato allo sbarco degli italiani. A questi siculesi, de' quali il nome si conservò inalterato sino ai tempi di quello scrittore, sono da riferire le più antiche colonie che si credon mosse dall'Italia<sup>1</sup>. Pausania (lib. X) vi fa passare gran quantità di abitanti dalla vicina Corsica per iscansare le vicende d'una sollevazione insorta nell'Isola di loro».

Altre celebri colonie greche ricordano li scrittori; e di queste la più famosa è quella d'Iolao, riferita principalmente da Pausania. L'unico argomento apprezzabile in faccia alla storia critica; sembra al sig. Manno la venerazione sino ai tempi romani durata nell'Isola per la memoria di Iolao, e la frequente menzione degli scrittori greci e latini fatta dei popoli, terre, e castella che ne serbavano il nome. Pausania ascrivendo ad Iolao la fondazione di Olbia lo fa duce di sceltissima gente, cioè de' Tespiadi, frutto dei cinquanta talami d'Ercole, ai quali tenea dietro un'esercito collettizio di Ateniesi, che altra città inalzarono chiamata *Ogrilla* sia per conservare il nome di qualche luogo del natio paese, sia perchè Grillo fosse uno dei capitani della spedizione. Strabone e più diffusamente Diodoro siculo (lib. IV e V) dicono lo stesso; e Diodoro aggiunge che vi edificò preclare città, e fra le altre Cagliari. Secondo alcuni divise a tratta i campi; e chiamata col suo nome quella gente, palestre e templi ed altri monumenti costrusse, che sino a' suoi tempi esistevano. Or qualunque rifiorimento sia stato fatto dalla greca ambizione, sembra non doversi negar totalmente fede al racconto,

L'altra colonia fu quella del Libico *Sardo* che diede il nonio se non a tutta, almeno in prima alla parte occidentale, e poi all'Isola intiera che dai Greci sino a quel tempo ebbe nome Ichnusa da *ἵχνη* *vestigium pedis* a cui si rassomiglia. Vi trovarono abitatori, e con loro s'unirono in buon' armonia.

Pausania racconta con molta diligenza tutto quel che conobbe esser detto della Sardegna; ma secondo lui ne Sardo, né gli antichi abitanti sapeano fab-

<sup>1</sup> Furono i Siculi i pimi antichi stranieri che venissero in Italia. Ma chi ci assicura che in Sardegna emigrassero dall'Italia? Come Tolomeo a suo tempo li nomina esistenti in Sardegna, noi sino a' di nostri troviamo i Siculi in Transilvania; popolo distinto dal resto delle popolazioni di quella regione; ma chi dirà esservi passati dall'Italia? Furono i Siculi popoli asiatici che si sparsero per l'occidente, e poterono fermarsi, oltre all'Italia, lungo il Danubio, verso illirico e Pannonia, e passare anche in Sardegna.

bricare; dunque come avranno saputo fondere una statua in bronzo per mandarla in dono al tempio di Delfo?

La difficoltà è presto sciolta: poterono farla fondere, e comprarla in Grecia, o chiamare artisti a farla nel loro paese, giacché i Greci vi navigavano pel commercio. Né possiamo convenire col sig. Manno in ciò che dice su questo proposito, imperciocché se gli antichi e primi coloni di Sardegna, gli Orientali, furono secondo lui rozzi popoli nomadi e pastori, come ora vuole che alle più antiche colonie orientali si riferisca l'introduzione in Sardegna d'un'arte che richiede il complesso di scientifiche teorie, ed il maestrevole artificio richiesto nella fusione d'un monumento di metallo? (pag. 35, 36)

Ma eran pure quelle medesime colonie orientali più antiche entrate in Sardegna, e que' più antichi popolatori di essa (sostenuti per orientali) *che meno delle colonie posteriori o greche o spagnuole o libiche conoscevano l'arte di edificare*; quei popoli nomadi e pastori che abitavano senza case, che non sapeano coagulare il latte; se fosse probabile che gli Isolani n'avessero appreso al modo dai seguaci di Aristeo, come poco sopra videmo concedersi dall'Autore.

In tanta incertezza e mancanza di argomenti cronologici non sarà egli molto preferibile l'ammettere dietro a tradizioni non affatto mitologiche, ma riferite da scrittori di senno quali correvano, che cioè i primi stranieri, o primi abitatori della Sardegna fossero partiti dai continenti che la riguardano, sia dell'Iberia, della Libia, della Grecia e dell'Italia; che questi poi fossero dirozzati ed istruiti da altri che sopraggiunsero più inciviliti specialmente dai navigatori orientali che aveano incivilito la Grecia, l'Italia e l'Iberia? Anche le medaglie rammentate dall'Autore, che presentano l'effigie di Sardo mostrano certamente la persuasione e la tradizione dei Sardi sino a' tempi romani, che Sardo fosse stato autore del nome loro.

Si chiude il primo libro rammentando con scelta, e giusta critica altre memorie e testimonianze antichissime appartenenti alla Sardegna sino a Dario. Se ci siamo permessi di andar mescolando qualche osservazione forse troppo diffusa sopra alcune opinioni dell'Autore intorno a' tempi oscurissimi non mirammo a detrarre alla stima di esso, che mostra tanta premura di non abusar della critica nell'adottare le sue opinioni, né a voler dissentire da lui, ma soltanto a proporre alcune riflessioni in argomento non meno disputabile e tenebroso, quanto solleticante la curiosità degli amatori di tali ricerche. Più brevi saremo nel dar conto dei libri rimanenti, perchè vi si tratta di fatti o poco, o niente soggetti a questione, perchè a' tempi storici si avvicinano, o ad essi appartengono.

Che presto dominassero in Sardegna i Cartaginesi, almeno sin dal primo secolo di Roma in una parte di essa, molte probabili congetture, in mancanza di documenti certi, lo rendono assai verosimile. L'Autore propende a fissarne

la soggezione al dominio cartaginese molto prima dell'ambasciata de' Sardi ad Alessandro il Macedone, contro l'opinione dello storico Gazzano, che da quell'ambasciata vuol dedurne all'opposto l'indipendenza. Il sig. Manno raccoglie dei fatti narrati da Diodoro siculo (lib. XV) che danno a vedere, se non la total soggezione, per lo meno una dipendenza dell'Isola dal dominio dei Cartaginesi, i quali sino dal tempo dell'invasione di Serse mandarono a vettoagliare ed a raccorre genti in Sardegna per la guerra che aveano in Sicilia; a questi fatti si aggiunge il tentativo dei Sardi per iscuotere la dipendenza da Cartagine quando gli Affricani poco dopo si ribellarono. Un documento anche più concludente lo trova nel trattato riferito da Polibio (Hist. Lib. III.) che stipularono Cartagine e Roma sotto i consoli Giunio Bruto, e Marco Orazio, nel quale si proibiva ai Romani di navigare al di là del capo Bello fuori che per causa di commercio; ed a condizione che in Affrica ed in Sardegna si facesse la vendita; nissuna pruova, dice il sig. Manno, più appagante per far rimontare ai tempi anteriori all'impero d'Alessandro il dominio punico in Sardegna, di queste aperte testimonianze di Diodoro e di Polibio. Ma quantunque tali siano che non escludano una piena sudditanza, neppure ci sembra che manifestamente la provino; potendosi tutto ciò combinare con una confederazione, e dipendenza per la preponderanza di Cartagine, senza un dominio intero di questa; specialmente se si considerino le difficoltà che l'Autore stesso rileva per l'assoggettamento dei Sardi, incontrato in tempo posteriore dai Cartaginesi, e poi dai Romani. Tale infatti era anche nei secoli bassi la confederazione, e dipendenza di varie repubbliche toscane da Firenze; che si governavano con leggi proprie a nome proprio, e Firenze le riconosceva col carattere di *Socie*; le quali ricevevano e davano ajuti, accettavano commissarij con autorità per accordo, ed eran comprese nelle stipulazioni fatte dai Fiorentini con i forestieri, ma esse non erano dominate, e rompevano gli accordi senza taccia di ribellione, e continuavano a chiamarsi libere. Supposto un simile stato dei Sardi, e che non sta in opposizione co' fatti dal sig. Manno riferiti s'intende, come potessero dipendere da Cartagine, e mandare ambasciatori in proprio nome ad Alessandro.

Cresciuta in seguito la potenza cartaginese, ben da presumere che l'antica dipendenza della Sardegna passasse allo stato di assoluta dominazione; solita metamorfosi de' patti del più debole col più potente; ed il sig. Manno rende assai probabile questo evento co' fatti che va esponendo; la durezza dei trattamenti usati verso essi dai Cartaginesi, e la consueta barbarie delle loro istituzioni spinsero più volte i Sardi a scuotere la dipendenza e giusto, dice il sig. Manno, riconoscesi lo sforzo adoperato dai Sardi per liberarsi da una signoria per tanti riguardi sì aspra (pag. 65). Cagliari città primaria non ha fondatori sicuri; Solino come vedemmo, ne fa primo autore Aristeo, altri la danno ad Iolao per congetture dedotte dalle parole di Diodoro siculo (vedi il n. a

p. 29). La voglion fondata dai Cartaginesi Pausania (lib. X) e Claudiano (de bello Gild.). Il sig. Manno concilia le diverse sentenze: «I primordj d'una città nascente così tenui sono talvolta e così limitati che svanisce il ricordo delle prime opere, ed a coloro che poscia le accrebbero si volta tutto l'onore della fondazione; i Cartaginesi verosimilmente ampliarono, o ripopolarono l'antichissima Cagliari, e ne meritano il nome di fontatori». Accese le micidiali guerre tra Cartagine e Roma, dovette la Sardegna essere spesso il teatro dei combattimenti, e servire alle forze ed ai bisogni della travagliata rivale dei Romani, e poi seguirne la sorte. Prima cessione dell'Isola fecero i Cartaginesi l'anno di Roma 515, ma dopo varie turbolenze fu dichiarata provincia romana l'anno di Roma 518, dopo che T. M. Torquato l'ebbe rivendicata dalla rivolta fomentata dai Cartaginesi, perloché n'ebbe l'onore del trionfo. L'Autore nel descrivere gli sforzi de' Sardi per scuotere il giogo romano non si limita ai soli fatti; ma, com'è in proposito dei Cartaginesi già fece, ne fa conoscere lo spirito e la nazional vigoria. «Né ad alcuno, ei scrive, cada in pensiero che siccome con un laconico cenno di sconfitta o di trionfo notansi nelle antiche storie questi frequenti scontri degli eserciti romani con que' poco domabili provinciali, così od agevoli, o di poco momento sieno stati. Battaglie, e battaglie sanguinose dovettero esser sostenute da un canto da tutta la disciplina romana, e mal governate nell'altro da un disordinato spirito d'indipendenza. Vaglia a ciò comprovare e la cerna di copiosi eserciti ordinata in tali frangenti in Roma e la personale direzione di consoli, o dei primi personaggi della repubblica per varj anni progressivamente richiesta; lo che non può intendersi senza ferma per vero che grandi stragi siano conseguite; nota essendo la legge che la barbara condizione imparava ai postulanti il trionfo l'uccisione almeno di cinque mila nemici in una sola giornata. Benché dunque manchi allo scrittore la materia di pompose guerresche descrizioni non mancò ai Sardi o l'animo indipendente o la costanza nei pericoli, ma solamente mancò od un nemico meno sprezzante, o la fortuna dell'armi, o la presenza d'un'uom grande, che, raccolti attorno a se i migliori, dirigesse con senno un turba tanto più sfrenata, quanto più confidente nelle proprie forze (pag. 88 e seg.). Da qui incomincia la storia della Sardegna congiuntamente a quella di Roma, sino all'imperatore Costantino il Grande. Ci dispenseremo dall'analisi di questi rimanenti tre libri perché troppo lunga riuscirebbe, e di cose trattandovisi, le quali non presentano che riuniti gli avvenimenti di varj secoli, e già noti dagli scrittori greci e latini. Non negheremo pertanto la debita lode al sig. Manno d'aver con buon garbo e criterio fatto questo collegamento, senza perder nulla di vista, procurando specialmente di porre in buona luce ciò che appartiene allo schiarimento dei luoghi, che s'incontrano nei classici, massime in Cicerone, ed alle persone native dell'Isola, o che vi dimorarono, come i Pretori romani maggior nome, tra' quali M. Scauro, ed altri, Giulio Cesare ec. De Isolani è specialmente ricor-

dato quel Tigellio passato alla Posterità per la grazia che godeva di Cesare e di Ottaviano; per invettive scagliategli da Cicerone; e per la faceta menzione fatta da Orazio. Feconda vena egli avea di genio verseggiatore, ed invitato, cantava con subita ispirazione; ei fu nella casa di Cesare e nella corte d'Augusto ciò che nei tempi di mezzo furono i Trovatori che poi tennero luogo di buffoni stipendiati per servire di passatempo; sinché andarono affatto in disuso quando si cominciò ad amare più le cose, che le sole parole, più le onorate fatiche permanenti dei dotti, che il bagliore verboso dei cortigiani Tigelli. Non trascura l'A. di rammentare i monumenti della romana dominazione che si vedono negli acquedotti ed in altri ruderi, nelle iscrizioni ec. e principalmente s'occupa nel confrontare le memorie topografiche sparse negli antichi scrittori con le moderne situazioni.

Merita su questo articolo singolare attenzione la lunga nota pag. 295 e seg. dove illustra la topografia delle città sarde rammentate da Tolomeo e da Antonino, e ne dà la corrispondenza moderna; alla qual nota ne vien di seguito un'altra sul numero delle nazioni o schiatte diverse degli abitanti della Sardegna, le quali per la memoria d'una separata origine, o per l'importanza delle regioni occupate, erano nei tempi romani appellate con distinti nomi.

L'agricoltura, le leggi economiche, la statistica, l'odeporico, ed altro dell'antica Sardegna non vi sono dimenticati.

La lettura di questo primo volume ci ha destato un vivo desiderio di presto averne sott'occhio la continuazione, che all'Autore debbe dar maggior campo di far brillare le prerogative, che mostra di possedere per iscriver la storia; perché s'incontrerà in messe amplissima di monumenti sicuri, di fatti più importanti e più legati co' nostri costumi, colle nostre circostanze, ed in una parola, colla storia nostra; e per conseguenza debbe riuscire anche più grato ai lettori tutto quello che loro presenterà il sig. Manno.

In questa occasione colghiamo volentieri l'opportunità di rallegrarci che sotto l'influenza del Piemontese Governo, benemerito de' buoni studi vedansi fiorire, oltre le scienze severe, gli studi dell'archeologia e della storia; studi che in Italia han preso finalmente quel carattere che lor mancava quasi affatto per l'innanzi, quantunque avesser aperto la strada il Segretario fiorentino e qualcun' altro, cioè d'esser diretti allo studio dell'uomo ed alla utilità della vita. I più de' nostri scrittori storici, furono solleciti di raccogliere soli fatti, non dirado, come il sig. Manno osserva più ammiratori del favoloso che del vero, e dimentichi essere la storia *testis temporum, lux veritatis, magistra vitae*<sup>1</sup> si contentarono di servire o all'ambizione o al diletto; ed i più sinceri, alla vera

<sup>1</sup> Cic. *De Orat.* Lib. I, p. 36.



narrazione de' fatti. Oggi riguardiamo la storia come la pietra di paragone degli avvenimenti moderni; dove si scuopre nel suo vero aspetto tutto ciò che con falsi nomi si applaude, o si disapprova dall'ambizione, e dall'interesse: in una parola, dalle passioni degli uomini viventi; i quali in contradizione con sé medesimi lodano spesso nella storia quel che sdegnano di approvare nella vita; ed a vicenda vi biasimano quel che non di rado praticano pure eglino stessi.

## III

**Geografia e viaggi scientifici\***

*Viaggio in Sardegna, o descrizione statistica, fisica e politica di quest'isola, con delle ricerche intorno alle sue produzioni naturali e le sue antichità; del sig. cav. de la Marmora, capitano allo stato maggiore del Viceré di Sardegna, ec.*

La Sardegna è uno dei paesi d'Europa meno conosciuti, a cagione dei non pochi né lievi ostacoli che le circostanze locali oppongono alla premura dei viaggiatori studiosi. Il sig. cav. de la Marmora ha saputo vincere questi ostacoli, vistando per 6 anni successivi le diverse parti dell'isola nelle stagioni in cui gli era permesso di farlo con minor pericolo per l'insalubrità del clima. Versato egli nelle scienze fisiche ed ornato delle cognizioni opportune, ha potuto rendere questa descrizione pregevole ed importante.

Il volume annunziato è diviso in 4 parti. Nella prima sono brevemente esposte le vicende politiche della Sardegna dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. La seconda consacrata alla geografia fisica contiene un'esatta descrizione delle produzioni naturali di quest'isola, che n'è fecondissima, ed in cui dei vegetabili delle zone temperate crescono spontanei vicino a quelli dell'Africa settentrionale, ed in cui il nopal e l'agave nativi dell'America equinoziale sembrano piante indigene servendo di siepi ai campi che producono il frumento. La terza parte fa conoscere la popolazione, il suo carattere, costumi, usi, lingua. La quarta tratta dell'agricoltura della Sardegna, assai meno florida in oggi che allorquando era debitamente riguardata come uno dei granai dell'impero romano.

Questo volume che presenta un quadro statistico compendiato della Sardegna sarà seguitato, per quanto promette l'autore da altri tre, nei quali saranno più diffusamente descritte le produzioni naturali e tutto ciò di che si compone il quadro morale e fisico del paese, la sua geografia antica paragonata alla moderna, e le antichità estremamente curiose che sono state trovate in diverse parti dell'isola.

I pregi di questo primo volume fanno vivamente desiderare la pronta pubblicazione degli altri.

\* «Antologia», aprile 1826, pp. 139-140.

Quest'opera stimabilissima sarà accompagnata da un bell'atlante composto di disegni diligentemente colorati, che rappresentano con molta esattezza i costumi, usi, ceremonie, danze, giuochi e feste locali della Sardegna, oltre diverse tavole meteorologiche contenenti osservazioni curiosissime ed una buona carta dell'isola. (*Annali di viaggi di Maltebrun*)

## IV

*Histoire de la Sardaigne, ossia la Sardegna antica e moderna considerata nelle sue leggi e nella sua topografia, nelle produzioni, nei costumi, ec. con carte e figure, per Mimaut antico Console di Francia in Sardegna.*

Vol. II in 8°. Parigi 1825. Pelicier.

*Voyage en Sardaigne de 1819, à 1825 ec., ossia, Descrizione statistica fisica e politica di quest'isola con ricerche sulle produzioni naturali e sue antichità, pel cav. Alberto De la Marmora.* Vol. I in 8°. con. Tavole statistiche, ec. Parigi 1826. Delaforest.

*Storia di Sardegna per D. Jos. Manno.* Tomi II e III. Torino 1826-27. Alliana e Paravia.\*

È cosa singolare che la storia della Sardegna, sin'a' di nostri quasi negletta dagli scrittori forestieri, tutt'ad un tratto ne conti vari, che in una specie di gara abbiano intrapreso ad illustrarla con critica e con sapere, non tanto per quel che spetta alle sue antichità e vicende politiche, quanto per la natural posizione e per le altre sue geografiche, naturali e geoponiche qualità. La dominazione francese diffusa pel mezzodi e pel nord d'Europa portò, come già le crociate, il vantaggio di destare l'ambizione di scrivere de' paesi che poteano interessare la curiosità de' lontani; ma con tanto più di successo quanto e maggiore il sapere ed il criterio del tempo nostro di quello de' crocesignati invasori delle parti d'Oriente; i quali peraltro segnarono le prime tracce di quelle relazioni de' paesi stranieri, le quali poi divennero il fondamento della statistica universale, che somministrò non meno, alle scienze che alla politica religiosa e civile vasto campo di confronti, di scoperte e di progetti ambiziosi.

I sigg. Mimaut e de la Marmora si sono specialmente occupati della parte filosofica e naturale e statistica dell'Isola. Il Manno non ha trascurato, questi argomenti trattati con diffusione dai precedenti; ma si è diffuso, con savio accorgimento, in supplire a ciò che rimaneva tutta via da farsi per aver una completa storia di quell'isola tanto in antico famosa; e può dirsi che nelle tre opere di Mimaut, della Marmora e Manno sarà compreso tutto quel che di più interessante se ne potea sapere. Avendo noi già dato un assai esteso ragguaglio del primo volume dell'opera del sig. Manno, c'interesserebbe specialmente degli altri due che ci son pervenuti, ed in particolare per la parte religiosa politica e militare che n'è il principale argomento.

\* «Antologia», giugno 1827, pp. 48-54.

<sup>1</sup> Alle tre che annunziamo debbe aggiungersi l'*Histoire géographique politique et morale de La Sardaigne, par M. Azuni.* Paris 1802.

La religione cristiana in Sardegna, secondo la tradizione, vi fu introdotta sino da' tempi apostolici; e ne deducono argomento probabile da ciò che scrisse s. Paolo ai Romani cap. 15. vv. 21-24, cioè che tornando dall'Oriente si proponeva di andare in Ispagna. Se questo desiderio di S. Paolo ebbe effetto, dice il sig. Manno, come alcuni scrittori ecclesiastici son d'avviso, è molto probabile che nel passaggio si soffermasse in Sardegna; lo che non sarebbe diverso dal dire che vi predicò la divina parola; molto più che Teodoro (Interp. in psal. 166) scrive che San Paolo passando in Ispagna recò contemporaneamente grandi benefizi colla sua predicazione all'isole che giacciono tra quella provincia e l'Italia.

Con molta critica ed imparzialità esamina il ch. autore le questioni mosse dagli scrittori ecclesiastici, contro le tradizioni degli abitatori dell'isola sopra il tempo della prima introduzione del cristianesimo, e mentre valuta con rispetto le prime, non toglie all'altre ogni peso.

A tal disamina tien dietro l'altra dell'antichità dell'episcopato nell'isola. Sembra cosa assai verosimile che siccome antica fu in Sardegna la predicazione del Vangelo, antica del pari vi sia l'istituzione d'un vescovado, che le tradizioni fanno risalire agli stessi tempi apostolici. La chiesa Cagliaritana venera tra' suoi pastori il pontefice S. Clemente. Nulla di meno se si debba determinare il tempo nel quale finisce il rispetto meritato dalla tradizione, ed incomincia la credenza dovuta ad irrefragabili monumenti, converrà fissarne il principio al cominciamento del secolo IV della Chiesa, in cui Quintasio vescovo di Cagliari intervenne al Concilio di Arles tenuto contro a' donatisti. Qui l'autore percorre con sobrietà e con molto criterio le tradizioni dell'altre chiese sarde di Fausania, foro Traiano (l'antica Olbia) di Torres; Sorci, ec. Non potea dispensarsi l'Autore dal far parola piuttosto a lungo del vescovo cagliaritano Lucifero, delle persecuzioni ariane, e d'altre dissenzioni religiose che fecero la Sardegna il carcere di tanti vescovi colà esiliati, ed il teatro di tante carnificine, specialmente sotto il dominio de' Vandali Unnerico, Gundabundo, Trasamondo, dal quale, fra gli altri, relegatevi l'affricano Fulgenzio vescovo di Ruspa, vi trasportò il corpo di S. Agostino. In questo tempo la Sardegna fu illustrata per l'elezione a sommo pontefice di Simmaco; che nel medesimo onore era stato preceduto da un altro sardo chiamato Ilario, l'anno 462, il quale oltre ai meriti pontificali ebbe anche quello di protettore de' buoni studi, avendo, per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, eretto due librerie presso al battistero del Vaticano.

Cessò l'esilio nel regno di Ulderico, al quale successe Galimero, a cui si ribellò Goda duce della Sardegna nel tempo che Giustiniano mosse le armi contro de' Vandali ma Goda fu vinto da Zazone fratello di Galimero che prese a forza Cagliari; sinchè poi le vittorie di Belisario allontanarono Zazone dall'isola, che rimase soggetta all'imperator Giustiniano, il quale ne riordinò il go-

verno, e dopo altre vicende per l'invasione de' Goti ritornata sotto Giustiniano intorno all'anno 553. Di qui principiò per la Sardegna un'epoca nuova che si svolge dall'autore nel settimo libro; nel quale dopo d'aver discorso dell'influenza del dominio de' Greci imperatori in Sardegna, della protezione de' romani pontefici invocata dai Sardi, delle lettere di S. Gregorio Magno attenti alla Sardegna, delle vessazioni del duca Teodoro, delle incursioni de' longobardi, e poi de' saracini circa il secolo X; finalmente percorsa la storia ecclesiastica sarda, arriva a parlare de' giudici di Sardegna, cioè, di Cagliari, di Torres, di Arborea, e di Gallura istituiti quali prima e quali poi verso la fine del secolo X, ed al principio dell'XI, contro l'opinione del sig. Mimaut, che gli vorrebbe d'un'istituzione più bassa. All'ultimo dopo ciò che appartiene alla dominazione de' Saracini, alle guerre de' Pisani e de' Genovesi per impadronirsi dell'isola, epoca interessante per la storia di quelle due famose repubbliche, chiude il libro settimo con le notizie del re sardo Barisone, e de' giudici di Gallura.

L'ottavo libro continua a svolgere le vicende sarde sotto i suoi giudici, politiche, militari e religiose; ed è ben interessante tutto ciò che vi si narra delle guerre pisane e genovesi, per la corrispondenza di quella storia con tanti fatti che hanno collegamento con la storia della gloria italiana tanto promossa da' Genovesi e da' Pisani, non meno per l'incivilimento politico, quanto pel risorgimento degli studi e dell'arti belle. Infatti la storia sarda di questi tempi somministrò non picciol tema al nostro maggior poeta<sup>1</sup> ed al promovimento dell'arti pisane. Finisce il libro ottavo colla morte della giudicessa Giovanna in cui si spense il giudicato di Gallura, e ne passarono le pretese nella casa Visconti, alla quale s'era unita per matrimonio la vedova madre della Giovanna, e poi andò a terminare ogni disputa nel dominio degli arragonesi.

Spenti successivamente tre giudicati, rimase quello solo d'Arborea, che per lungo tempo fu l'antagonista della potenza arragonesa; sinatantochè smembrata l'isola in diversi Toparchi, la sola città di Cagliari si costituì indipendente, per accordo co' Pisani e co' Genovesi; sino dal 1293 coi primi, e dal 1294 con i secondi, e più specialmente poi co' Pisani l'anno 1299.

Son ben degne di speciale attenzione le savie leggi che i Sassaresi dettaronsi, e che dal chiariss. autore sono con brevità sì, ma con molto senno illustrate. Mentre in Francia, in Ispagna ed in Germania, egli osserva, le barbare istituzioni tanto ancora valevano, i giurisperiti sassaresi l'anno 1316 erano autori alla patria loro d'un, sistema giudiziario fondato sulla ragione sola del giusto e dell'equo. Se dalle leggi civili si passi alle criminali, ponendo mente

<sup>1</sup> Sono noti il giudice di Torres Michele Zanche, Nino giudice di Gallura, i dissidi tra Nino e'l conte Ugolino della Gherardesca.

il lettore a ciò che davano que' tempi, s'aspetterà forse ordinazioni barbare, mentre non senza maraviglia s'incontrano disposizioni benigne. Il massimo de' misfatti politici d'allora, cioè la cospirazione contro alle repubbliche di Genova e di Sassari, punivasi con una pena pecuniaria. La pena capitale era riserbata: agli omicidi, a' furti qualificati, a' monetari falsi, a notaj falsificatori di pubblici strumenti, ed ai violentatori.

Verte il nono libro sulle guerre degli Arragonesi sostenuti dal giudice d'Arborea e da Bonifazio VIII. Contro i Sassaresi, i Doria, i Malespini, i Pisani sino allo stabilimento degli Arragonesi, e poi alla guerra dichiarata loro da Mariano giudice d'Arborea favorito dal papa Martino V e continuata da Ugone figlio di Mariano; quindi dall'Eleonora sorella di Ugone e moglie di Brancalone Doria. Questa principessa mentre il marito attendeva alla guerra pose mente alla promulgazione della così detta *carta de logu* nella quale compilando e rettificando quella già pubblicata dal padre suo Mariano, imprese a dar norme stabili alle formalità giudicarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del diritto civile, ed alle leggi protettrici dell'agricoltura; carta che non solamente meritò d'essere dai governi succeduti nell'isola approvata qual fondamento di patria legislazione; ma può esser degna che anche nel secolo XIX in tanta luce della scienza del diritto, espongasì agli occhi de' dotti.

Perciò il ch. autore va esponendo le principali ordinazioni di questo codice non senza riflessioni opportunissime, delle quali noi daremo un saggio, rilasciando all'erudita curiosità de' lettori il consultare la storia del sig. Manno, dove a pag. 127 si legge: «mentre io notavo ciò che pareami più degno dell'altrui considerazione, non ho potuto senza compiacimento imbattermi in quella espressione, che di sovente si incontra nella comminazion delle pene più gravi: e *per somma qualunque di denaro il reo non iscampi*; espressione che condannando ogni composizione nei maggiori misfatti inalza la legislazione criminale di Eleonora sopra quegli altri codici, nei quali il supplizio per colui che può redimersene è una maniera di traffico; e per quello il quale non ha mezzi di riscatto è non tanto un atto di giustizia come un effetto di mala ventura».

Più visibili sono le tracce del senno e dell'accorgimento con cui furono compilate quelle leggi, se dalle ordinazioni penali si rivolge l'attenzione a quell'altre che sono indiritte a prevenire alcuni misfatti, o ad ottenere la pronta cattura delli inquisiti, e la regolare punizione de' rei. Considerazione più estesa meritano gli ordinamenti che riguardano alle forme di procedere ne' giudizi. Questo soggetto d'alta importanza sovra il quale i governi della moderna Europa serban tuttora maniere diverse, vedesi nel codice d'Eleonora trattato con tant'avvedutezza che meraviglia quasi ne fa di ritrovarvi quelle istituzioni che o si rispettino, come antiche rimembranze de' Quiriti, o si premino come il germe delle leggi più accreditate de' nostri tempi, son degne ugualmente dell'attenzione de' dotti.

Troppo lungo sarebbe per un giornale il dirne quanto di più non sarebbe da trascurare nell'analisi di questa carta, contenti d'inspirare a' nostri lettori la curiosità e il desiderio o di leggere quanto ne dice il N. A. o la carta istessa. Conchiuderemo coll'osservazione che le leggi di Eleonora sono un modello di concisione; non proemi ridondanti; non ragioni della legge nelle quali la logica ingannevole del foro cerchi il principio di novelle controversie; non eccezioni che rendano vano l'effetto dell'ordinazione, o ravviluppate in confuso con questa, in modo da far divenire un enigma ciò che dovrebb'essere una dottrina comune<sup>1</sup>.

Dopo una ragionata analisi di questa carta continua il ch. autore la storia sarda sino all'anno 1700 per tutto il cap. X, sotto il governo de' vice-re dopo il passaggio della corona d'Aragona sulla testa di Carlo d'Austria poi imperator Carlo V, e dopo la continuazione del governo spagnuolo.

Col libro undecimo termina il terzo volume. Argomento principale di questo undecimo libro sono diverse istituzioni politiche, militari, ecclesiastiche, economiche e di pubblica istruzione che mostrano quanto si adoperassero ed i sovrani ed i cittadini sardi per farvi progredire ogni maniera d'incivilimento, quanto le circostanze voleano; senza però trascurare le varie vicende che i progressi fatti a decadenza inchinarono; specialmente ne' successivi governi de vice-re. La milizia sarda ricevette aumento d'ordine e di numero prima dagli ordinamenti di Carlo V, e poi da quelli del principe di Melfi nel 1639. Nelle rassegne fatte nel 1588 e 1594 sommarono i fanti a 30 mila, ed i cavalli a settemila. Al tempo dell'ingresso dell'armi di Savoia si trovò ridotto il primo ruolo a ventimila fanti ed aumentato il secondo a novemila e cinquecento cavalli. Le truppe sarde usciron anche più volte dell'isola per servizio de' reali di Spagna; specialmente nelle guerre di Fiandra. Ne seguitano alcune notizie della monetazione sarda, della coltivazione di varie piante specialmente dell'ulivo e dell'agricoltura in generale, dell'introduzione di più ordini religiosi; delle introduzioni, progressi e vicende dell'arte tipografica, delle scuole aperte a pubblico insegnamento, ed in particolare delle Università Turritana e di Cagliari, con le vicende patite da queste ed altri stabilimenti di pubblica istruzione; e così mostra il ch. autore che nulla gli è sfuggito di quanto debbe, richiamare a sé l'attenzione d'uno storico filosofo, erudito, e tale insomma che nella storia d'un paese non perda mai di vista la storia dell'uomo.

S.C.

<sup>1</sup> De' commentari sulla carta *de logu* scritti con buon giudizio ed arricchiti di patrie notizie pubblicò il cav. Mameli citato dal u. a.



V

VEDUTE DI SARDEGNA. *Torino*, 1831 presso G. G. Pic, *Libraio della Real Accademia delle Scienze*, in fol. Dispensa I<sup>a</sup> di N.° 5 vedute\*.

*Lettera al Direttore dell'Antologia*<sup>1</sup>.

Io ho indugiato lungo tempo a rispondere a VS. Chiarissima, non perché mi gravasse il farlo, ma perché sembravami, che lo avei fatto più acconciamente, allora quando avessi potuto inviarle il primo quaderno delle vedute principali della novella strada dell'Isola di Sardegna, delle quali io le avea parlato altra volta. Posso ora mantenere la mia promessa, ed Ella troverà qui unite le cinque prime vedute impresse sulla pietra in Parigi con molta finitezza di lavoro, la quale è dovuta principalmente agli ottimi esemplari colà inviati, opera degli abili disegnatori *Marchesi* e *Cominotti* ufficiali del Genio Civile.

Rappresenta una di queste vedute il porto di Vorres, dove approdano oggigiorno periodicamente le saettie, che trasportano nell'Isola gli spacci del Governo, e dove finisce la grande strada; la quale, movendo dalla capitale, corre per tutta la lunghezza dell'Isola e tocca in tal maniera i due golfi principali, e più discosti. Nello stesso porto di Vorres terminavasi anche nei remoti tempi la principale delle strade aperte nell'Isola dai Romani.

Un'altra di quelle vedute dimostra l'apertura fattasi della strada lungo l'erta, che innalzasi quasi muraglia sulle campagne di Sassari, e le divide dal

\* «Antologia», marzo 1831, pp. 52-57.

<sup>1</sup> Pubblichiamo con vero piacere la presente lettera del ch. Autore della Storia di Sardegna. Chi meglio di lui poteva illustrare questa bella e importante opera litografica, di lui che per tanti titoli ha diritto alla nostra fiducia? I lavori di cui qui si parla, serviranno, speriamo, d'incoraggiamento e di stimolo a tutte le italiane provincie per agevolare le reciproche loro comunicazioni, che sono vie necessarie non solo al commercio ma alla comune civiltà.

Le notizie che l'illustre Cav. Manno promette ai nostri Lettori intorno alle cose della Sardegna, gioveranno a farci conoscere un paese sì mal noto al resto dell'Italia, e che merita d'essere un pò meglio osservato.

La conoscenza reciproca servirà poi col tempo a stringere nuovi vincoli a cui non si pensa perchè se ne ignora l'utilità. Con tal fine, noi risoluti di sempre più concentrare nelle cose interessanti l'Italia questa nostra raccolta periodica, preghiamo tutti gli amici dell'onore e del bene patrio a volerci essere cortesi di quante notizie sicure potessero mai raccogliere intorno alle belle ed utili ed imitabili istituzioni ed imprese che in Italia o cominciano od han preso già piede.

*Nota del Dir.dell'Ant.*

centro del Regno; per la quale era in prima assai malagevole il passaggio, indicato per tale dal nome suo medesimo di Scala di Giocca, che in quel linguaggio significa *Scala da lumache*, quasi come la maniera sola di condurvisi fosse di strascinarvisi sopra per non precipitarne. Questa apertura, la quale solca con un serpeggiamento assai artificioso tutto quell'ammasso di rupi, può chiamarsi fior d'opera, e mette in evidenza l'abilità, con cui il disegno dell'intiero lavoro fu condotto dal valente Direttore Cav. Gio. Antonio Carbonazzi, già allievo della scuola Politecnica di Parigi ed in ora Ispettore nel Corpo Reale del Genio Civile.

In un'altra delle vedute è delineato il tratto della strada, che corre alle falde del Monte Santo; del quale è assai pittoresco l'aspetto per la sua figura di cono tronco, che indica le ruine di antico vulcano; e vedesi nelle altre due uno degli aspetti della città di Oristano capitale dell'antico giudicato di Arborea e la terra di San Luri, alla quale mette la strada medesima nella sua direzione da Oristano per a Cagliari.

Le rimanenti vedute, che si aspettano da Parigi, mostreranno gli altri migliori aspetti, che il viaggiatore incontra, passando per quella strada; ed io spero, che non s'indugierà gran fatto a terminare un lavoro destinato non solo ad illustrare quell'opera egregia, che debbesi alle cure paterne, ed amorevoli del re, ma anche a metter sotto gli occhi degli stranieri una qualche imagine dei luoghi principali dell'Isola, i quali da vanto specialmente di alcune bellezze naturali possono meritare di essere ritratte. Ella troverà nella veduta del Monte Santo, ed al fianco sinistro della strada, che cinge il piede della montagna, la figura di uno di quegli antichi *Noraghes*, che hanno dato tanta materia da scrivere agli eruditi anche nei nostri tempi, e i quali qualunque siasi la miglior opinione storica sui medesimi, sono certamente per la remotissima antichità, per l'interezza, per la quantità loro, degni di essere collocati fra i più curiosi monumenti della vecchia Europa.

Non sarà forse discaro a VS. Ch., che in questa opportunità io le dia qualche ragguaglio, che serva a dimostrare l'impegno preso dal Sovrano attorno a quest'opera, e lo zelo, e la sollecitudine dei Sardi per rispondere degnamente dal canto loro all'importanza, ed al frutto di essa.

In sul finire dell'anno 1820 fu dal re Vittorio Emanuele di gloriosa fama inviato in Sardegna il Cav. Carbonazzi già sopra mentovato, acciò insieme con altri ufficiali del Genio facesse studio del paese nei rispetti topografici, e proponesse quella direzione, che meglio si conveniva alla grande strada in quel tempo decretata. Considerati i bisogni, e le convenienze del traffico specialmente esterno si riconobbe, che il mezzo più acconcio, perchè la novella strada fruttasse grandemente al paese si era di farla correre pei luoghi più feraci, e sboccare nei posti più frequentati. Ammesso tal principio, e posta mente alla forma della Sardegna, la lunghezza della quale è alla larghezza più

che due volte tanto, si determinò, che la via principale movesse da Cagliari, e avesse termine in Vorres, accostandosi solamente al mare d'Occidente nella direzione di Oristano, e conservando nel rimanente spazio la positura centrale più accomodata a renderla, come si avea in animo, una linea, che potesse esser tocca con maggior facilità, e con minor dispendio, dalle strade provinciali, che doveano dappoi venir aperte.

Fu in fatto quella strada centrale la prima ad intraprendersi; e datosi incominciamento ai lavori nel mese di Novembre dell'anno 1823 nei due punti estremi di Cagliari, e di Vorres, fu condotta al compiuto suo perfezionamento nell'anno 1829; il quale spazio di tempo non parrà soverchio, se si considera, che la lunghezza sua è di 234 chilometri, e che il tempo utile pei lavori in ciascun anno debbe computarsi in ragion di soli cinque mesi, sia per la gravità del clima, sia per la ragione di non distorre i popolani dalle opere dell'agricoltura: di modo che in soli trentacinque mesi si può dire portata a compimento questa grandiosa opera; in cui si trovarono qualche volta riuniti in isquadre al tempo medesimo sei mila lavoratori, e si spesero dal governo quattro milioni di franchi.

E a disegno ho qui notato i sei mila operaj, acciò, veggendosi l'ardenza, con cui traggono quei popolani a lavori anche di novella condizione, si chiarisca quanto sia falsa l'asserzione di coloro, che accagionarono i contadini Sardi d'indifferenza pei profitti del lavoro dipingendoli come uomini, che riporrebbero il sommo bene nello starsene colle mani in mano.

La parte meridionale della strada, che dalla città di Cagliari metto in Oristano, e s'avanza quindi verso la terra di Paulilatino, passa per un terreno pressoché continuatamente piano. Nell'altra sua metà la strada tocca la parte più montuosa dell'Isola, ed ascende in alcune positure all'altezza di metri 666 sopra il livello del mare; ha dovuto perciò internarsi per vallate assai irregolari, come quelle che più volte non sono composizione dello scorrimento successivo delle acque, ma fattura bizzarra di antichissimi commovimenti vulcanici. In tal maniera essendosi dovuta quella strada condurre su per erte malagevoli, e far ritornare al basso per chine assai ripide, si è messa più colà, che in altro luogo alla prova l'abilità degl'ufficiali direttori delle opere.

La carreggiata è per lo più composta di pietre vulcaniche, trite in minuti frantumi, dai quali ne resta come smaltata la superficie. Sono comprese nella sua linea diciannove luoghi abitati fra città, e terre, fra le quali ultime havvene anche di quelle, che contano cinque mila abitanti: talché ne verrebbe una proporzione di distanza mezzana fra una terra, e l'altra di dodici chilometri o in quel torno; la qual cosa dimostra, che la Sardegna non è così deserta, come generalmente è stimata. Lungo la strada, e con distanze proporzionate sonosi edificate alcune case di ricovero, dove hanno stanza i così chiamati *cantonieri*, ossia i preposti alla custodia della strada; case che possono anche servi-

re di ricovero ai viaggiatori; i quali in tal maniera non percorrono lo spazio di 5 in 7 mila metri, vale a dire da tre in quattro miglia italiane senza incontrare un luogo di posata.

Quest'opera, come avviene di tutte le cose novelle, ebbe in sul principio molti ostacoli, che se le attraversarono; e come accade di tutte le cose utili ebbe ad suo inviamiento, e termine risultamenti tali, che servirono d'inco-raggiamento agli uomini timorosi, e di conforto agli amatori del pubblico bene. Benché anche infin dall'incominciamento ebbe per arra sicura di perfezione la volontà, e la generosità del Sovrano felicemente regnante; il quale non solo condusse a pieno compimento gli ordinamenti incominciati dal Re suo fratello, ma contribuì con largizioni di cospicuo valsente tratte dal privato suo erario ad aumentare i mezzi, che aveansi a pronto per le spese di sì estesi, e lunghi lavori.

In molti luoghi pertanto gli abitanti si profferirono a venir in aiuto del Governo con opere gratuite a profitto della strada principale parecchie terre si mossero pel solo esempio di sì grande intrapresa a tentare a proprie spese le aperture di novelle strade, che comunicassero colla principale. Tra le quali terre è meritevole di essere mentovata, e lodata quella d'Osilo, che compì in breve tempo il suo divisamento con un calore di offerte, e con uno zelo di opere, che onora grandemente gli abitanti di quel villaggio. Questo stesso zelo scaldò l'animo dei rappresentanti del Regno, i quali nella maniera politica di governo, che in Sardegna si è conservata infimo dai tempi della Signoria Aragonese compongono quel convento, che chiamasi dei tre statuenti del Regno, se l'unione di essi si fa separatamente, e delle corti, se la congrega fassi unitamente. Gli stamenti, veduto l'immenso vantaggio di quel lavoro, e conosciuto, che la nazione lo avea troppo pregiato per arrestarsi a mezza via nelle offerte, colle quali era già venuta in soccorso del pubblico tesoro, deliberarono di offerire a S. M. un novello *donativo*, per cui si potessero incominciare, ad avanzare i lavori delle strade traversali che doveano far comunicare la strada del centro con le principali province dell'Isola. E dee dirsi ad onore degli stamenti, che la deliberazione fui breve, unanime e generosa; talchè il Governo di S.M. poté in poco tempo metter ad effetto il nuovo pensiero: e sono già due anni, che si lavora con moltissima attività nelle due strade provinciali dette di Alghero, e dell'Ogliastra, e che ogni dì s'accresce il profitto dell'opera.

Io ho voluto entrare in questi particolari, non solamente perché meglio ne risalti la grandezza del beneficio, che debbesi a S.M., ma anche perché si conosca con qual'animo si risponda dai Sardi alle cure di un Governo benevolo, e saggio; e si giudichi così quanto più stretti divengono ogni dì i vincoli, che uniscono dopo un secolo la Sardegna ai Reali di Savoia.

Io ho già narrato in altro tempo le cose da essi operate in quella parte del

passato secolo, che fu compresa nel quarto volume della mia storia di Sardegna. Pei tempi succeduti avrei potuto scrivere cose di non minore importanza, se le ragioni da me allegate nel finire di quel volume non mi avessero consigliato a condurre solamente la narrazione degli avvenimenti Sardi infino all'anno 1773. Queste stesse ragioni deggiono distormi dal pubblicare la mia opinione sulle cose presenti, nelle quali oltre a ciò il mio giudizio potrebbe essere ricusato, come di persona, che già da tredici anni trovasi chiamata a parte dell'amministrazione del Regno. Ciò non ostante io non mi terrò altra volta di dare a VS. Ch. alcuni compendiosi ragguagli di quanto si è operato di più importante a beneficio della Sardegna durante il Regno di Carlo Felice; e di soddisfare così alla richiesta, che Ella me ne fece. Per la qual cosa ridurrò le notizie ai soli sommi capi, acciò lasciandosi libero l'esame delle imperfezioni, che talvolta, e forse ogni volta incontransi nel mettere ad effetto le buone istituzioni, resti però intiero l'onore, e il merito di quel pensiero primario delle cose buone, che nacque in mente del Sovrano, e risplenda senza macchia veruna sopra le opere anche meno fortunate nell'eseguimento la saviezza, e la bontà di lui.

Intanto mi voglia Ella conservare la sua stima, per la quale le resterò in perpetua obbligazione.

Di VS. Ch.

Di Torino il 19 Marzo 1831

*Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore*

GIUSEPPE MANNO

## VI

**Vedute di Sardegna, Torino, 1831. Tip. Pic. Dispensa II\***

Contiene le vedute delle città di Oristano, e di Sassari, del villaggio di Macomer, del picco di Cane, della scala di Bonora; impresse litograficamente in modo sempre più commendevole. La lettera dell'istesso sig. cav. Marino, la quale sta nel N° 123 di questo giornale, offre già l'idea dell'impresa; e basta a raccomandarla il solo nome di lui. Altra volta ne terremo parola più a lungo: qui giova rammentare soltanto che, in luogo di fornire le stanze d'insignificanti ritratti o di mitologiche rappresentazioni, meglio sarebbe ornarle di simili quadri che nella gioventù specialmente risveglierebbero il desiderio di notizie geografiche e storiche, utili sempre. Gli arnesi d'una casa dovrebbero esser tutti una scuola continua agl'ingegni ed all'anime tenerelle; e quasi tutti non son che alimento di mollezza, oggetto di distrazioni continue occasioni di sviamento da quell'unico centro a cui dovrebbe senza fatica e per bisogno invincibile tendere l'umana vita.

Quello che manca alle *Vedute di Sardegna* e che forse avremo col tempo è un'illustrazione, che tratti non tanto la parte topografica quanto la statistica, la morale, la poetica: e sarebbe lavoro bellissimo ed utile; e l'Italia d'opere tali potrebbe fornirne ben molte varie tutte ed amene. Raccomandiamo questo pensiero ai calcografi ed agli scrittori.

K.X.Y.

\* «Antologia», dicembre 1831, p. 12.

## **Parte II**

Nella convinzione di arricchire ulteriormente la presente pubblicazione, poniamo, infine, una breve raccolta di scritti di Giovanni Battista Tuveri utile a chiarire molti dei passaggi, se non addirittura precisi riferimenti, presenti segnatamente nel secondo e nel terzo saggio ed infine una breve ma assai significativa corrispondenza epistolare tra Giuseppe Mazzini e lo stesso Tuveri.

## I

## GLI EQUIVOCI DEL '48\*

Se questa volta v'appaio intralciato e sconnesso abbiatemi un po' d'indulgenza. Richiesto d'un articolo, il promisi; ma nel meglio di disporre le materie e di finirlo, ecco il signor Direttore che mi pressa, e appena mi lascia tempo di scrivere questa breve protesta.

I collegi elettorali con chiusi! All'udir la lettura di certi non estratti dall'urna, gridò taluno: «Per Dio (vezzeggiativo di moda), è il vaso di Pandòra cotesto?». E quel grido fu ingiurioso.

Altri, a quel che pare, molto esigente e scrupoloso, dopo aver fissato gli sguardi sulle nostre celebrità, scrisse desolato nella sua scheda: «Cerco l'uomo, e non trovo l'uomo».

Vi fu infine chi posto nell'alternativa d'eleggere tra i due, che ebbero nel primo scrutinio un maggior numero di voti, scrisse nel suo biglietto: «Né all'uno, né all'altro». Se questo elettore invero neutrale, avesse brigato per la sua neutralità, confesso ingenuamente, che non avrebbe durato gran fatica a neutralizzarmi.

La maggior parte però degli elettori, fatte le elezioni, ce ne rimanemmo, come quei, che dopo aver camminato lunga pezza in una via, per cui credeva più direttamente pervenire alla meta, se la vede d'un tratto mancare, e mettere al varco, alla barriera d'un chiuso, ad un precipizio.

L'infaticabile nostro concittadino Giovanni Siotto (nuovo stile), quegli, che tanta popolarità s'avea acquistato colla sua *Storia Letteraria*, radunò il maggior numero di voti.

Un accumulamento straordinario di suffragi per la stessa persona, non è sempre effetto di brogli, di mene demagogiche... no... Può essere eziandio effetto di meriti straordinari, e d'altre cause.

La sezione cui io apparteneva, la quale in paragone d'altre era un'accademia di dotti, tra 207 elettori, ne annoverava da 80 illetterati, che quasi tutti si fecero scriver le schede da due o tre loro confidenti. Fortuna che questi *Procuratores ad eligendum* erano uomini inaccessibili ad ogni umano riguardo ché d'altronde avrebbero potuto spedire le patentì di deputati anche a se stessi.

\* Da «Il Nazionale», 27 aprile 1848.



La nostra legge elettorale, che mostrasi così stitica coi poveri e coi giovani, è sì benigna coll'ignoranti, da renderli arbitri dell'elezione dei deputati.

Fosse per la grande stretta di fame e di noia patita nel '17, fosse per altro motivo, i provinciali, nel giorno seguente disertarono a stuoli.

Il signor Giovanni Siotto, che nel '17 ebbe 40 voti, nel '18 ne ebbe soli 21. Ma egli era stato eletto da un altro collegio.

Non ci disperiamo per le elezioni fatte. Lodare, biasimare gli eletti è egualmente temerario. Nuovo è per loro l'aringo. Aspettiamo che vi si producano.

E noi elettori? Anche noi siamo nuovi. Una diceria basta ad abbindolarci. Noi non potevamo scegliere che alla ventura. E non solamente noi.

Allorquando un Popolo nasce alla vita parlamentare elegge i nuovi rappresentanti tra quelli, che meglio predicano, patrocinano, medicano, ecc.; siccome i re, finché non si divezzino dal passato, elevano al ministero marchesi, baroni, conti; conti, baroni, marchesi.

In generale gli eletti danno bene a sperare. Vicendevolmente aiutandosi, possono giovare alla patria. Son senza difetti? Chi vuol di tai deputati non iscriva nella sua sceda il nome d'alcun uomo di questo mondo. Il vada a cercar nel martirologio o nel calendario dei Santi; e vada pure un po' adagio.

Volere poi nello stesso individuo scienza pratica e speculativa, e facilità di ben prodursi, e tutte quelle prerogative che costituiscono un perfetto parlamentare, è voler dei portenti. Ei sarà utile alla sua patria se anche una sola abbia di quelle prerogative, e zelo inalterabile per la giustizia. Questo è il più necessario.

Passando presso la cattedrale, nella sera innanzi alle elezioni, vidi attaccato al campanile non so che foglio... Era una Pastorale che Giovanni Siotto e compagnia dirigevano agli Elettori. Lo statuto dicevano essi non accordando stipendio ai deputati, ha rese vane le mire degli ambiziosi.

Avevano ragione quegli là?

Art. 6. dello Statuto.

«Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato»

Art. 8.

« Il Re può far grazia, e commutare le pene ».

Art. 79.

« I titoli di nobiltà son mantenuti a coloro, che vi hanno diritto. - Il Re può conferirne dei nuovi».

## II

## LA CHIESA E LA DEMOCRAZIA\*

Nulla di più comune che il credere, tale essere lo spirito della chiesa da renderla ostile, non che alla pura democrazia, ad ogni anelito di libertà. Questa quasi generale persuasione è causata dal vedere una gran parte del Clero infaticabilmente adoperarsi con ogni sorta di mezzi, non sempre onesti, alla distruzione degli ordini liberi, onde instaurare sulle loro rovine quel decrepito assolutismo, la cui ombra stima esso meravigliosamente propizia alla conservazione ed incremento dei suoi interessi. Gli si potrebbe perdonare l'ignoranza della storia, la quale testimonia a chiare note come la tirannide e l'assolutismo non sempre giovarono all'indipendenza e alla libertà della Chiesa; ma non gli si può menar buono il suo volontario ed ostinato declinare dalle orme del vangelo che apprestò ai popoli una redenzione morale e civile e dallo spirito stesso della cattolica religione, che mira a rendere credenti le nazioni, ma non infelici e schiave.

A dissipare coteste erronee credenze, pur troppo fatali così alla religione come alla civiltà, giova l'investigare il vero spirito della Chiesa, e vedere se i cattolici possano vivere in buona intelligenza cogli ordini liberi, o meglio, se la religione cristiana sia conciliabile colla democrazia.

L'assunto, come ognuno vede, è della più alta importanza, e ad esser trattato qual si conviene, ne uscirebbe un volume, non che un articolo. Ma a tanto noi non intendiamo: sol ne piace scorrere come di volo questo vasto campo, non accennando che ai punti più che in nome della religione combatte la libertà, od è ingannato o vuole ingannare.

Cominciamo dal dire che la scuola cattolica non ha mai fatto difficoltà di riconoscere per l'organo dei suoi dottori, dei suoi vescovi e dei sovrani pontefici, che la democrazia, non che essere in opposizione con le massime del vangelo, ne sarebbe anzi la più alta espressione se i democratici potessero indursi alla pratica della religione, e gli uomini religiosi alla pratica della democrazia. Ecco quel che scriveva a questo riguardo nel 1797 Pio settimo, allora vescovo d'Imola: La forma del governo democratico non contraria in nessun modo le massime di nostra religione; essa non ripugna al vangelo, ma per contro richiede delle virtù sublimi, le quali non possono appararsi che

\* Da «La Gazzetta Popolare», 21 ottobre 1856.

nella scuola di Cristo. Una virtù ordinaria può assicurare la prosperità d'un'altra forma di governo; ma la forma democratica richiede d'avvantaggio.

Il principio fondamentale, la grande base della democrazia risiede nel principio della sovranità popolare. Ora, dopo il corso di tanti secoli, le scuole cattoliche s'occupano ancora di questa grande questione: è ben vero che qui noi siamo nella sfera delle opinioni umane, e che dobbiamo guardarci dal trasformare in dogmi le teorie dei teologi. Ma allorché queste teorie sono professate con un seguito, un insieme, e un accordo quasi universale, ed insegnate dai più grandi uomini, esse diventano degne d'un gran rispetto. I Padri più illustri, i più grandi dottori, i teologi più autorevoli del medio evo, e dei tempi moderni, hanno tutti ammesso che il pubblico potere è stato dato da Dio immediatamente alla comunità, ossia alla nazione, e da questa delegato ai magistrati che debbono reggerla. Basti citare in proposito il Suarez e il Belarmino.

Quest'ultimo scrittore così si esprime: Il potere risiede immediatamente in tutta la moltitudine, perocché esso è di dritto divino. Il dritto divino non ha dato in particolare questo potere a nessun uomo, ma a tutta la comunità. Se ne toglie il diritto positivo, non esiste più una valida ragione tra un gran numero d'uomini per natura uguale, per cui debba signoreggiare piuttosto l'uno che l'altro; il che rende manifesto che il potere risiede essenzialmente nella comunità. Le forme di governo sono opera del dritto delle genti, non già del dritto naturale; poichè dipende dal consenso della moltitudine il costituirsi da per se stessa un re, o dei consoli, od altri magistrati; e previa una causa legittima, la moltitudine può cambiare la monarchia in aristocrazia o in democrazia, e viceversa, come si legge essere avvenuto a Roma.

Da questo e da un infinito numero di altri testi che potremo citare, e nei quali si riassume tutta la tradizione cristiana, risulta che la sovranità s'appartiene di diritto naturale alla nazione: che la forma monarchica e aristocratica non sono che di diritto positivo; che quindi il potere sovrano emana dal consentimento espresso o tacito del popolo che può cambiarlo o modificarlo secondo le circostanze; e che le anzidette forma monarchica o aristocratica non hanno in sé stesse la ragione della loro legittimità, la ragione del loro essere, sibbene nell'interesse del popolo, per cui sono fatte.

In conseguenza di ciò se un governo qualunque, fosse anche il temporale del papa, mancasse ai doveri del suo mandato, e nuocesse agli interessi del popolo per cui fu fatto, invece di vantaggiarli, il popolo avrebbe il dritto di cambiarlo, di modificarlo, e di trasformarlo. A sostegno di siffatti principii ci sarebbe facile l'invocare una serie d'illustri autori, cominciando da S. Agostino per finire nel Liguori e nel Mamachè.

O noi c'inganniamo, o la religione cristiana, la religione di Fenelon, è perfettamente conforme coi grandi principii della democrazia. Che se alcuno

conservasse ancora alcun dubbio sull'alleanza possibile del cattolicesimo e della democrazia, noi lo invitiamo a leggere le epistole pastorali pubblicate dai vescovi francesi pochi giorni dopo la rivoluzione di febbraio. Se i principii sostenuti dall'episcopato francese sono veri e cattolici, tali pure denno essere in ogni tempo e in ogni nazione, perché Cristo è ieri e Cristo è oggi, né noi sappiamo vedere il perché il nostro Clero ed Episcopato si mostri tanto avverso alle modeste ed innocenti forme costituzionali del nostro governo, dopo che il Clero ed Episcopato francese non si peritò di dichiararsi repubblicano e di propugnare questa forma democratica di reggimento con cattolicissime omelie.

Ecco che cosa scriveva ai suoi parrochi, a proposito della repubblica francese, uno dei più illustri Prelati della Francia, il cardinale Dupont arcivescovo di Bourges: i principii, il cui trionfo dee cominciare un'era del tutto novella, sono quelli che la chiesa ha sempre proclamati, e che ora si fa di nuovo a proclamare al cospetto del mondo per bocca del suo augusto capo l'immortale Pio IX.

Prima di lui, cioè fin dal 10 marzo 1848, il cardinale arcivescovo di Cambrai avea detto la stessa cosa e quasi le stesse parole. Ai cardinali succedono i vescovi. Il vescovo di Gap, per esempio, nella sua circolare in occasione delle elezioni ebbe a dichiarare che le istituzioni di cui allora veniva dotata la Francia, non erano nuove, ma che erano state pubblicate sul Golgota, e che gli apostoli e i martiri le avevano cementate col loro sangue, difendendole contro i tiranni dei diversi secoli. L'arcivescovo d'Aix diceva: Preghiamo Dio che faccia trionfare dappertutto i principii d'ordine, di libertà, di giustizia, di carità, di fratellanza universale, che Cristo ha per il primo proclamati nel mondo, e che il suo augusto vicario proclama di nuovo sulla terra fra gli applausi dei popoli. Il vescovo di Chalons scriveva all'"Univers": il nostro vessillo ha per divisa: libertà, uguaglianza, fraternità: in queste parole si racchiude tutto il vangelo nella sua più semplice espressione.

Perché noi avremo a spaventarci, scriveva il vescovo di Nevers, d'un governo che proclama l'uguaglianza, la libertà, la fraternità? Questi principii sono l'espressione più pura delle dottrine evangeliche, che il carattere stesso del cristianesimo, che noi abbiamo la sorte di professare. Essi formano la base della morale che la religione insegna al mondo. Ascoltate le belle parole del vescovo di Séz: la chiesa segue i popoli in tutte le loro trasformazioni politiche, ma per lei il miglior governo è quello in cui i grandi principii di libertà, d'uguaglianza, di fraternità, che essa ha ricevuti dal suo divin fondatore, sono i meglio compresi, e i più francamente messi in pratica. E quelle altre del vescovo d'Aiaccio: Si tratta d'assicurare il trionfo pacifico dei grandi principii promulgati nel vangelo già diciotto secoli fa, e dei quali tutti i voti da un punto all'altro della Francia sollecitano in questi giorni la sincera e

compiuta applicazione. Tacciamo del vescovo di Langres e di tanti altri prelati, che s'accordano negli stessi principii: sarebbe opera molto lunga il citarli uno per uno.

La buona democrazia adunque è d'origine cristiana: le tre parole libertà, uguaglianza, fraternità non sono che un'eco della morale evangelica. Applicare all'ordine sociale i principii cristiani, realizzare una divisa eminentemente cristiana, si è appunto l'opera di tutta la democrazia del secolo presente. E l'episcopato che così lo dichiara.

Passiamo ora ai giornali. Quale sceglieremo tra questi? Quel che si dice il più cattolico di tutti, l'"Univers", alle cui dottrine fanno a questi giorni adesione alcuni vescovi francesi. Statelo ad udire: ecco come esso scriveva nel 1847 e 48.

«Il governo detto *assoluto* è cattivo. La dichiarazione dei dritti dell'uomo è stata scritta da Sieyès al lume di studi sacerdotali. I dritti e la libertà proclamate dalle carte moderne sono dritti naturali e consacrati dalla dottrina cattolica. La libertà politica è inseparabile dall'amor di Dio. La chiesa è la madre della democrazia moderna. La rivoluzione francese deriva dal cristianesimo. La rivoluzione ha le sue premesse nel vangelo. La terra natale della democrazia è il vangelo».

Su quai principii dunque una parte del clero si fonda per osteggiare la libertà, maledire la democrazia, e sospingere i credenti nelle voragini dell'assolutismo? Ha forse il cattolicismo due bilancie e due misure? Ciò ne rende sempre più persuasi che non già la voce del vangelo, ma parla potente in esso la voce della passione, e che questa parte del Clero, di cui si discorre, si è trasformata in setta.

## III

## LE ISOLE ED IL GOVERNO DELLA MONARCHIA\*

Gli ultimi sommovimenti della Sicilia, il governo della sciabola succeduto alla insurrezione, la certezza dei maggiori mali che lo arbitrio militare vi genererà, e il facile e sicuro presentimento delle tribolazioni per le quali questa nostra cara e infelice Italia dovrà passare prima che raggiunga la unità nel libero regime, e ripigli la smarrita via del regolare svolgimento della civiltà, ci determinarono a consacrare questo articolo sulle condizioni infelici delle due isole principali del Mediterraneo, fatte ostello antico di dolore dalla ingiustizia di governi stupidi ed ingrati, sempre malamente comprese, spesso caluniate.

## I.

Incominceremo dalla Sardegna come antica provincia del regno al quale si sono unite le altre province d'Italia, irresistibilmente trascinate dal pensiero dominante di radunare le fronde sparse, e ricostituire ad unitaria potenza.

Ora della Sardegna raramente si parla, o se ne parla per timore del mercato da parecchi anni pronunciato, e i francesi anche ultimamente credevano già convenuto e conchiuso tra Luigi Bonaparte e il governo di Firenze in compenso della mediazione delle terre Venete retrocedute: ma nei primi undici anni di vita parlamentare Subalpina, la Sardegna era il tema quasi quotidiano dei giornali officiosi e ingannatori che la predicavano *barbara terra* da non governarsi con le arti civili e con lo impero delle leggi comuni; bensì coi poteri eccezionali dello arbitrio irrefrenato.

Quanto quel nobile paese soffrisse sotto lo assolutismo, non ripeteremo oggi. Chi ne fosse digiuno, potrebbe ricercare i numeri della *Unità Italiana* del 1, del 5 e dell'11 giugno 1861, nei quali Giuseppe Mazzini, con la consueta sua lucidità di mente e rettitudine di giudizio, narrò lo strazio che il governo di Piemonte ne fece: potrà ricorrere agli scritti di quel colosso di umano sapere che è Carlo Cattaneo, il quale scrisse dure verità e immortali pagine tanto nella memoria pubblicata nel *Politecnico* di Milano, volume IV, sin dal 1841, come nella seconda, che dopo ventun'anni intitolava: *Un primo atto di*

\* Da «Il Dover», 20 e 27 ottobre 1866.

*giustizia verso la Sardegna*, e vedeva la pubblica luce nel volume XIII del periodico medesimo, allora da lui diretto; potrebbe eziandio ricorrere agli atti della Camera Elettiva e del Senato, i quali dal 1848 al 1859 e anche dopo, son pieni delle querele perpetue e poco fruttuose d'ei rappresentanti di quell'afflitta popolazione.

Alla Sardegna non si perdonò mai la insurrezione che tenne dietro al rifiuto del governo di Torino di riaprir gli Stamenti, richiesti per domanda solenne fatta dal Popolo ad invito della monarchia in premio di avere con le forze proprie respinta nel 1793, la flotta francese che bombardò la città di Cagliari per più di un mese, ed era venuta a farne conquista in nome della rivoluzione. In quella occasione *tutti* i piemontesi furono raccolti dal popolo e mandati via con le sostanze bene o male, e più male che bene acquistate in sessant'anni di mala Signoria; neppure un capello fu loro torto, dopo che il popolano macellario Francesco Leccis si oppose con la sua autorità morale e *col coltellaccio* (come si legge nel Manno) *del mestiere in mani*, contro coloro che volevano ritenere la roba e punire i ladri.

Questa vittoria temperatissima dei Sardi creò un odio inestinguibile, e oggi appena comincia a scemare d'intensità nelle generazioni novelle, e dopo che la violenza e la iniquità, compiendo providenzialmente il suo giro di punizione, tornò donde era partita alla civile e generosa Torino negli infausti giorni del 21 e 22 settembre del 1865, fieramente esecrati anche dai Sardi.

Riposta in cuore la vendetta, il *governo* - ci serviremo delle parole del Mazzini negli accennati articoli - non vedeva nella Sardegna che una terra di deportazione e di esilio, *una colonia dove avrebbero potuto impinguare negli uffici, fruttando ad esso gratitudine e appoggio dalle famiglie, tutti quei giovani di schiatta patrizia, ai quali la mala condotta, pubblicamente avverata, avrebbe conteso gli ufficii continentali... Mancò al governo financo il pudore della ipocrisia, e si mandavano impiegati in Sardegna giovani rei di colpe gravi e quasi sdegnando una sola possibilità di discolpa, li annunciava tali nei suoi dispacci.*

Quest'odiosa politica sopravvisse all'assolutismo, e potremo citare il nome del ministro del gabinetto *democratico*, e sedicente esso stesso *democratissimo*, che nel 1849, al Capo Sezione di polizia che gli riferiva le ribalderie di un sotto intendente, tra il sonno e la veglia seduto in una poltrona nel suo gabinetto, rispondeva: *mandatelo in Sardegna!*

Succeduti ministri più avversi a libertà, risposte più pazzе e più stomachevoli fecero, dichiarando al Comandante Militare e all'Avvocato Fiscale Generale, che il *governo non voleva sapere, né sentire a parlare della Sardegna*, turpe risposta indi rivelata al Senato dal fu generale Alberto Lamarmora nelle interpellanze che durarono dal 4 al 17 dicembre 1861.

Il rancore contro la Sardegna, salve singolarissime eccezioni, e perciò più

nobili e degne di memore affetto, era comune ai retri e liberali, in guisa che, quasi per istinto, ad ogni bene per la Sardegna o si opponevano, o votavano in silenzio contro. Allorquando nel 1850 fu presentata e discussa la legge per pochi tratti di strade rotabili, Amedeo Ravina, il fiero repubblicano, l'autore dei *Canti Italiani*, si dichiarò contrario, rispondendo ad amici che non approvavano questo suo atto: *doversi la Sardegna vendere per pagare i debiti del Piemonte!!!!* E noi udimmo dalla sua bocca quello sproposito.

Nelle stesse famiglie popolarie ed elevate l'isola sfortunata era un'idea di terrore, e noi che scriviamo queste povere pagine udimmo signore educatissime, colte, di cuor buono far paura alle figliuole bambine che piangevano, con la minaccia: *Se ti ses nen bona, miti mando in Sardegna!*

Fino a cinque lustri or fa, era divorata dai feudatarii che più si arricchirono con la soppressione per i compensi arbitrarii e larghi dati dal Re a spese dei popoli taglieggiati, e non uditi in contraddittorio. Il signor Filippo Gualterio, che scrisse istorie con la coscienza e col criterio di verità e giustizia con cui governò ed amministrò prima a Perugia, indi a Genova e Palermo, e con cui ora governa ed amministra Napoli, nel libro stampato nel 1862 coi tipi del Pellas in Genova, rispondendo al conte Solaro della Margherita, nella nota a pagina 145 faceva intendere che il re, così largheggiando, premiò la fedeltà dei feudatarii che, nei giorni nei quali i re Sabaudi cercarono asilo nell'isola, si tassarono spontaneamente, e con generosa largizione MANTENNERO AFFATTO A LORO SPESE tutta la Corte nello splendore medesimo che solea tenere nel Continente.

Difficilmente in Sardegna sarà noto a molti il libro e la novella Gualterio; ma se il libro e la novella ignorano, sanno bene a memoria come la Corte fu mantenuta nel suo splendore con la spoliazione dell'oro e dell'argento delle chiese, con la sottrazione dei fondi appartenenti ai monti granatici e nummari, con imposizioni capricciose e ordinate senza darsi neppure la fatica di pubblicare i decreti, con assurdistimi dazi di esportazione sulle granaglie, con *spillatici*, e persino col traffico delle grazie sovrane a scellerati banditi, o prigionieri o condannati. Se ebbe la Corte altro sussidio, non dai feudatarii l'ebe, ma dal governo inglese che aiutò tutte le vecchie dinastie nelle guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica.

La Corte passò nell'isola come la granata spazzando ogni roba preziosa, e lasciandovi in ricambio, un tesoro di vizi, male antico e irreparabile delle monarchie; lo stesso Alfonso Lamarmora quando ancora non era vecchio e conservatore intollerante, notava a voce ed in iscritto, che datava da quel tempo la corruzione dei buoni, severi e patriarcali costumi dei Sardi.

Consistevano le decime in natura sopra tutti i prodotti della terra e del bestiame, con tre Arcivescovati, otto Vescovati, dodici Chiese Cattedrali con clero numerosissimo: numero strabocchevole di monasteri e conventi, in gui-



sa che lo stesso Carlo Alberto nel 1829, quando ancora *Principe Serenissimo* visitò l'Isola, poté dire ridendo al suo fido Somariva, che era un regno *divorato da preti e frati*.

Noi che non neghiamo mai giustizia neppure ai nemici, non tacciamo che il Clero era il meno ingesuitato d'Italia, che abusò anche meno, e che allorquando con legge dell'aprile 1851, furono sopprese le sue pingui rendite decimali, non proruppe lamento, non una petizione mandò alla Camera, non un impedimento sollevò, credendo che la riforma si facesse in alleviamento della popolare miseria, mentre il governo non aveva altro scopo *Vero*, se non quello di gravare la Sardegna di nuovi e interminabili balzelli.

Vi fiorivano gli studi teologici e legali, i soli che fruttavano; ma le scienze positive mancavano affatto, e dove tutto era da creare, strade, ponti, edifici pubblici; nel paese più ricco di miniere, non si poté ottenere Cattedre per le matematiche se non in questi ultimi anni; e aggiungendo al danno la codarda ingiuria, si stampava anche nel Palmaverde, che i Sardi non avevano attitudine per le scienze esatte; che avevano ingegno per la letteratura, *sebbene* (son parole del Parlamento di quel tempo) *non ci fosse popolo più pezzente in materia di lettere*.

Ai Viceré si dava istruzione di *non abbellire la sposa* - questo nome davano alla Odalisca Sardegna - di impedire la propagazione dei gelsi per non far concorrenza all'industria serica del Piemonte; ed agli avvocati fiscali generali - sempre piemontesi, meno qualche brevissimo intervallo - di fomentare le inimicizie e le gare municipali, specialmente fra le due emule e principali città.

Non è pertanto da meravigliare che anche Giuseppe Demestre<sup>1</sup> nelle sue opere postume scrivesse che il solo inesorabile livello della rivoluzione poteva togliere il disordine della morte civile che pesava sulla Sardegna. Questo libro infamatorio dell'autore celebre delle notti di S. Pietroburgo, fu pubblicato da Alberto Blanc nel 1857, per preparare gli animi al baratto che il Conte Cavour aveva in animo di fare delle *tre Irlande*, come dicevano i diarii da lui pagati, cioè Savoia, Nizza con parte della Liguria, e la Sardegna, per creare il *forte regno boreale*. L'unità d'Italia era allora per quel ministro un sogno di deliranti. Il celebre banchiere Ouvrard visitò la Sardegna nel 1834, e in una memoria al re, tuttavia inedita, e della quale noi, per casualità, avemmo una copia con la firma dell'autore, faceva, per il tempo, utili proposte a migliorarne le condizioni, con vantaggio proprio e del governo.

Quell'accorto speculatore, dato un colpo d'occhio al movimento generale

<sup>1</sup> Joseph De Maistre.

d'Europa, avvertiva il Monarca della necessità di entrare cautamente e con prudenza nella via delle riforme industriali, amministrative ed economiche, per non trovarsi sorpreso dagli avvenimenti, ch'erano certissimi, o tosto o tardi, perché niuna forza umana poteva impedire la diffusione delle nuove idee di progresso e di libertà.

«Dopo aver premesso che la Sardegna è migliore della Sicilia e della Corsica; che è la principale chiave dell'Asia nel mare Mediterraneo, come fornita di porti sicuri e capacissimi, dai quali per vapore si può giungere in 10, 15 e 20 ore a Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo, Tunisi, Algeri e Marsiglia; dopo aver detto che il suo territorio è fertile in ogni cosa, e in cose che mancano in Europa; che può produrre in grande e buona qualità, biade, grani di ogni specie, panni, seterie, tele, vini, salami, cacciagione, tonno, pesce, cacci, pelli, lane, cotone, sale, tabacco, olio, amandole, uve passe, fichi, aranci, limoni, cedri, ananas, i frutti d'Europa, zucchero di barbabietole per tutta l'Italia, ottimo e a prezzo inferiore a quello delle colonie, cavalli di lusso, di lavoro, di rimonta e di trasporto; dopo aver detto che l'Isola possiede miniere abbondanti di ferro, di rame, di piombo argentifero, montagne di marmi, cave d'ardesie, di graniti, e infine la probabilità di trovarvi la madre di tutte le miniere, quella, vale a dire, dell'oglio, mestamente soggiunge: *La popolazione dell'isola di Sardegna è in estrema miseria e affliggerebbe ogni cuore umano, se ne facesse un vero quadro*».

Dopo trentadue anni la faccia delle cose è certamente cambiata. Ma si è fatta piena ragione alla Sardegna? Si è studiato il modo di assicurarla all'Italia, e di renderla prospera e felice? È essa contenta?

Qui ci cadono mani e braccia.

Ben è vero che il Parlamento italiano decretò ampia rete di strade rotabili, e arterie di vie ferrate che partendo da Cagliari e dal centro dell'Isola, i rami diramandosi a Sassari e Terranova Pausania, la mettersero in rapida e continua comunicazione col continente, e aprisse nuovi mercati ai suoi prodotti.

Ma dopo tre, sei, sedici anni che son sancite le leggi, dove sono mai le strade? Neppure disegnate a compimento sulla carta!!! Vi si viaggia nella massima parte dell'Isola a piedi o a cavallo, come ai tempi di Abramo e di Giacobbe: vi si annega nei fiumi ingrossati; la strada ferrata avuta a prezzo dei terreni comunali, detti *ademprivili*, è causa presso che disperata, e intanto il fisco sfrutta prepotentemente terreni e foreste ricomprate dai popoli a prezzo imposto dalla prepotenza governativa al tempo del riscatto feudale.

Dopo diciotto anni di vita costituzionale - vergogna a dirsi - la Sardegna figura prima nella tabella ufficiale dell'ignoranza popolare, per mancanza d'insegnamento e di diligenza a propagarvi le scuole e diffondervi la istruzione - pane dell'anima.

La Sardegna è un deserto, e possiamo ripetere oggi quello che quattro an-

ni addietro scriveva Carlo Cattaneo nell'ultima memoria sopracitata: «qui vi è oggi un vuoto di due milioni di popolo. Or mi pare d'essere assai misurato s'io dico che questo è per la nazione italiana un disordine, un danno, un disonore; e che deve ad ogni modo aver pronta fine. Non è più tempo di sterili interpellanze, ma di urgenti domande e solleciti decreti: *fiat justitia*».

Abbiamo letto nei giornali la esposizione delle terribili condizioni dell'Isola fatta nel Consiglio provinciale di Cagliari, quando in seduta pubblica vi si discuteva il decreto per il prestito forzoso. La Sardegna è come il Camelo che, irritato dal peso di cui lo carica il conduttore, non ne può più, e minaccia di buttare in aria peso, basto e obbedienza. Per la prima volta il pazientissimo Consiglio provinciale di Cagliari si è ribellato al consueto ossequio, ai voleri del governo, e ha detto la verità in parole calde, veementi, risolte.

Vi è scarsità e rincaro di man d'opera per le coscrizioni, patiscono la siccità, fu sterile il raccolto, le cavallette distrussero il poco frutto della terra, hanno la critogama in recrudescenza, il vajolo pecorino, e per colmo di malanni un completo ristagno dello smercio dei pochi prodotti che sopravanzano. Gli impresarii appaltatori per i viveri della guerra comprarono altrove e all'estero.

In Sardegna vi è segreta propaganda francese, credono di essere oppressi con disegno prestabilito, fremono contro lo sgoverno delle Consorterie, e qualche periodico ammonisce di mandar nulla alla esposizione di Parigi, per non brillarvi di industriali povertà; per impiegare le spese d'invio in sussidio alle proprie miserie, e finalmente *per non aguzzare maggiormente l'appetito napoleonico con l'esibizione dei prodotti qualunque siano*.

La Sardegna da lunghi anni giace in passività cadaverica, e in quieta servitù; ma non è butta, e può rompere in torbidi per ardente brama di mutamento e di libertà. *Guai*, scrive l'avvocato Giuseppe Fulgheri, a pagina 246, N. 8, anno I, del periodico *l'Associazione*: «guai, se una scintilla cade su questa materia infiammabile!... Se una bandiera qualunque si alza..., la Sardegna può perdere ad un tratto il merito (*sic*) della sua fedeltà e sommissione proverbiale!».

Ci pare che questo sia chiaro e disperato linguaggio: quando le moltitudini sono ridotte ad esclamare come l'antica plebe romana flagellata dal patriato che tutto si aveva assorbito, *quid enim reliqui habemus praeter miseram animam?* Viene come indeprecabile necessità la determinazione di morire virilmente, piuttosto che perdere, sotto il ludibrio dell'altrui tirannide e superbia, inonoratamente, e *per fame*, la vita.

Ma il governo partito è fiducioso nella forza delle baionette, e nell'approvazione dei codardi sicari della penna che lo infervorano, come oggi contro i vinti di Palermo, ad adoperare il *ferro e il fuoco*, a *distruggere* se-

condo il consiglio del famoso Pinna, e multare il popolo delle spese enormi di repressione e di rifacimento de' danni. Questo vuole il sistema, e la feroce politica della fazione moderata.

Durerà molto quest'anarchia ufficiale, e questa crapula di oppressione, di sangue e di svergognata immoralità? Vedremo che dirà la Italia alla quale niuno ha ancora toccato bene il polso.

## II.

La Sardegna ha monumenti di civiltà vetustissima, e anteriore alle memorie storiche: ha pagine gloriose di storia, fu celebrata da Erodoto che la chiamò *massima di tutte le isole*. Ma la Sicilia è superiore in fama di antico incivilimento, difatti egregi, di glorie proprie, e di vicende liete o tristi. Madre feconda di pellegrini ingegni in ogni ramo dell'umano Scibile, quando Roma ancora non era, od era barbara, la Sicilia era ricca di popolose città, faceva concorrenza, e forse superava in coltura ed in virtù la stessa Grecia. Fu preda agognata dagli Ateniesi dei tempi di Alcibiade, dai Cartaginesi e dai Romani nell'antichità; e dopo la barbarie, dai Mori che la conquistarono lasciandovi tracce profonde della loro lunga dimora; e da tutte le invasioni straniere.

Tolte agli austriaci e costituite in regno indipendente le provincie di Napoli da Carlo III, la Sicilia fu preziosissima gemma aggiunta alle perle della sua corona. Fu breve il regno di quel Monarca, più breve il periodo del savio e liberale governo di Ferdinando IV. Il quale, allarmato dalla rivoluzione di Francia, e inasprito dalle vicende, diventò spietato tiranno che distrusse le opere proprie, mitragliò il suo popolo, e spese per mano del carnefice una plejade di sapienti che erano onore e gloria d'Italia, decoro ed ornamento della umanità.

Come la dinastia Sabauda trovò asilo sicuro in Sardegna, così la Borbonica l'ebbe in Sicilia. Ed ivi, in un palazzo di campagna, fra Sòlanto e Bagheria venne alla luce del mondo l'ultimo mostro che fu Ferdinando II.

Noi non ritesseremo la storia di questi assassini coronati: si sa che furono il flagello della virtù, e che meritavano di battezzare il loro governo, *Negazione di Dio*.

Dopo tanti tentativi falliti, la Sicilia, cospirando sempre, e rinnovando i suoi conati, inalberò nel 4 aprile del 1860, il vessillo della rivoluzione, e accorsi i Mille capitanati da Garibaldi, sulle barricate di Palermo, proclamò prima la Unità d'Italia.

Miriadi di sollecitatori e di lusinghieri furono inviati da Torino per impedire il compimento della redenzione. Spargendo danari, seducendo con promesse, ingenerando calunniosi sospetti contro cittadini egregi che avevano messa più volte la vita a repentaglio, ridestandovi male ambizioni, gare di

partiti, di frazioni, d'individui, crearono il dualismo funesto e la impazienza di annessione.

Ingrati e improvvidi, moltissimi la volevano fatta ciecamente, quando i soldati borbonici erano ancora nelle cittadelle di Messina, di Agosta e in Siracusa, vale a dire quando la Sicilia non era ancora liberata.

Ci furono torbidi gravissimi, minacce, pericoli di sedizione, e quasi reputavano pazzi, maligni e fattori di discordia i pochi uomini che, ammaestrati dagli anni e dalle esperienze, ammonivano: non precipitassero le cose; non dassero lo scandalo di aver così presto a fastidio la libertà che da pochi giorni avevano recuperata; attendessero, e studiassero il modo di compiere, a suo tempo, questa unione in guisa che non degenerasse in servitù più angosciata forse della prima: non s'illudessero sulla celebrità della bandiera e dello Statuto serbato in Piemonte; non essere tutto oro quello che splendeva così da lontano, ma nelle pieghe della bandiera nascondersi potente, avaro e feroce il dispotismo del *sistema* che avvolgerebbe anche la Sicilia nelle sue spire e la tormenterebbe crudelmente: essere sempre a tempo per mettersi sotto un padrone.

Ci volle il prestigio, lo irresistibile fascino di Garibaldi per resistere a questa libidine di annessione, ma venne finalmente il tempo del plebiscito, e i voti degli impazienti furono appagati. La dittatura finì, cominciò il novello regno italiano, e il governo di *riparazione* e di *concordia* fu inaugurato dalla Luogotenenza del Montezemolo, Lafarina e Cordova, tre commessi del conte di Cavour. Moderati in parole, feroci nelle opere, cominciarono la persecuzione implacabile contro i migliori che più avevano contribuito con sacrifici di ogni genere ad abbattere la tirannide, e al trionfo della causa nazionale; coruppero, dispensarono con prodigalità croci, impieghi lucrosi, premi ai seguaci della setta, e carezzarono i più noti borbonici. Fecero cose peggiori: distrussero leggi, istituzioni ottime, e v'importarono le leggi e gli ordinamenti amministrativi del Piemonte che tutta la vita locale e regionale concentravano ed assorbivano in mani del governo. La misera plebe, non che sollievo, ebbe aggravio di miserie.

In Palermo si logorarono le migliori reputazioni del Piemonte, e dopo vari luogotenenti, nel 1862 si era in imminente pericolo di ribollimenti, quando in Palermo riapparve Garibaldi, e al grido di *Roma o morte* pose silenzio alle ire, iniziandovi il moto della Ficuzza - germe di grandi mutamenti futuri.

Dopo la calamità di Aspromonte, il governo dei moderati spiegò tutto il suo furore. Ben lo aveva preveduto la mente elevatissima del filosofo Giuseppe Ferrari, che nella seduta della Camera il 3 agosto di quell'anno, combattendo il problema fatale firmato in quel giorno, diceva ai ministri: siete usciti dalla Costituzione, dubito che possiate più rientrarvi: non lasciatevi trascinare al sangue, finora di questo siete innocenti; ma se lo versate, perdetevi

voi e perdetes cosa più grave. Il Ferrari fu profeta; solamente non era nel vero dicendo che *erano usciti dalla Costituzione*, imperoché *realmente* il governo della monarchia non è stato mai nella Costituzione. A proposito ci ricorre alla memoria una sentenza che si legge nelle opere che Luigi Bonaparte scriveva quando emigrato cospirava: È PIÙ FACILE COSTITUIRE UNA REPUBBLICA SENZ'ANARCHIA, CHE UN REGNO SENZA DISPOTISMO.

Il resto si avverò alla lettera, e si avvererà ancora la parte non espressa. Seguirono le nuove persecuzioni, l'aumento dei facinorosi, la depressione dei liberali, lo abbattimento dello spirito pubblico, le spedizioni militari, le esecuzioni avventate, la caccia ai renitenti, e lo assedio di città e villaggi con privazione dell'acqua e del fuoco a tutti, bambini, adulti, vecchi, uomini e donne: arrestarono capricciosamente i genitori, i fratelli, le sorelle, le spose dei renitenti, e parecchie donne gravide, scosse dalla paura, abortirono - casi miserandi. - Non ripeteremo gli altri notissimi eccessi della sfrenata soldatesca.

Il *Diritto* ed il corrispondente di Palermo, approvavano quegli atti come *una dolorosa necessità*; lo stesso ripeteva *Il Precursore*, eco del *Diritto*; il *Precursore* che oggi diretto da un ex-gesuita, batte le mani alle fucilazioni repentine e allo stato d'assedio, e chiama la spada del generale Cadorna LUCE DI CIVILTÀ. *Ea sola adulandi species supererat*, esclameremo noi con Cornelio Tacito.

Pensarono dopo a legalizzare tutte le arbitrarietà con le leggi eccezionali, parto memorabile della inchiesta parlamentare sul brigantaggio.

Quando era in discussione la proposta che lo stesso ministro Peruzzi battezzò pubblicamente, *negazione di ogni libertà*, noi nel N. 24, anno I, 22 agosto 1863, avvertimmo: «combattente il disordine con le armi della libertà; opponete ai mali della violenza, la giustizia e la legalità; frenate la sciabola e imponete obbedienza al potere civile; condannate e punite severamente le istantanee fucilazioni, e provvedete che i giudizi siano pubblici, pronti, solenni e moltiplicati, talché resti garantita la innocenza spesso calunniata, e la reità dei malfattori si conosca in tutta la sua portata per l'effetto morale della pena. Coi giudizi statarii, con le note dei sospetti, con le misure eccezionali, si dà colore di martirio ai giustiziati, si rinfocolano le ire, si estendono le inimicizie, e si dissolvono i vincoli di affetto e di confidenza fra le persone care».

Altre considerazioni soggiungevamo, e l'articolo intiero si potrebbe oggi riprodurre come vaticinio compiuto, e per ripetere agli attuali casi le sentenze medesime. Noi predicevamo allora che quei provvedimenti *aumenterebbero il disordine*, e dicevamo ai siciliani che reclamavano rigore, azione inesorabile, violenza governativa: *di questo modo di governare, s'è fatta lunga prova, e si vede cosa ne è nato* - PERPETUAZIONE DI BARBARIE.

La Camera nell'ultima tornata della sessione di quell'anno votò con disinvoltura la legge Pica per le province Napoletane, e il ministero, allargando la mano, l'applicò all'isola di Sicilia che fu messa sotto l'arbitrio del generale Govone.

Pochi mesi erano decorsi e la coscienza di tutti gli onesti si rivoltò. Nel dicembre si fecero solenni interpellanze, e Filippo Cordova, oggi ministro, dovrebbe rammentare che enumerando i motivi delle rivoluzioni Siciliane, e del perenne malcontento, dopo il pensiero della unità, indicò L'ASPIRAZIONE DI LIBERTÀ, soggiungendo che - *la libertà è altamente cara ai Siciliani per le antiche abitudini, per affetto alle loro antiche istituzioni.*

Il generale Govone, stretto con le spalle al muro dai deputati Siciliani, si scusò vituperando la Sicilia, e il ministro Della Rovere in lingua barbara, ripeté il barbaro motto, che *la Sicilia era terra barbara.*

Rivendicò splendidissimamente l'onore della sua terra natia l'onorevole Cordova con spedita favella e con esempi storici di cui è piena la sua portentosa memoria; ma il governo continuò a credere che la Sicilia è barbara, e che bisogna trattarla col ferro e col fuoco, unica medicina contro la barbarie.

Sopracaricate a questi precedenti le aumentate imposte, la sterilità dell'annata, la crisi economica, la cospirazione borbonica, la legge che sopprime gli ordini monastici, e incamera tutti i beni ecclesiastici, gl'intrighi e le congiure dei frati, la ignoranza, il fanatismo e la disperazione della plebe, gli aggiramenti dei faccendieri intenti a vendersi, lo scontento in tutte le classi sociali - lo sgoverno stigmatizzato dallo stesso *Corriere di Sicilia* - ed è tutto dire! - la guerra alla stampa democratica, il senno dei Prefetti come Gualterio, la sbriscesca e feroce indole di un Pinna che basterebbe egli solo a disonorare e gittare nel fango il governo che lo impiega; colmate tutti questi travagli con le vergogne di Custoza, di Lissa, della pace - non pace - e della retrocessione della Venezia, e comprenderete l'ultima insurrezione di Palermo, che il corrispondente palermitano del *Diritto*, chiama *l'Anarchia*, per non dire che è la prima apparizione della questione sociale che si presenta in Italia terribile, e in Sicilia terribilissima.

Ma che cosa è mai quest'anarchia? Sarebbe lecito definirla qualche volta la giustizia esercitata dal popolo diretto unicamente dal suo istinto?

Non è essa la naturale antitesi - e per antitesi procede l'umanità, e cammina il mondo - *dell'anarchia ufficiale funzionante sotto apparenza di governo?*

Cosa è la sospensione della legge? Cosa è il commissariato di un generale con poteri di fucilare senza processo, e di erigere tribunali militari con giudici da lui scelti fra gli uffiziali che hanno preso parte alla lotta e corsero i pericoli della resistenza armata degli insorti? Oh, come è tetra questa luce che la spada ci manda, e che gli scrittori del *Precursore* preconizzano *luce di civiltà!*

E vedete come percuote questa spada. Verso la plebe è acuta e taglientis-

sima; in alto percuote col fodero; di fronte all'arcivescovo di Palermo, si converte in penna per scrivere polemiche di recriminazioni puerili e ridicole. - Siamo sempre al *Dat Veniam Corvis* - con quel che segue.

Le immanità della repressione hanno già indispettito tutte le persone oneste, comprese quelle che più condannarono la sollevazione, e metteremo pegno che feconderà il seme di una rivoluzione non circoscritta a Palermo e neppure alla sola Sicilia. La catasta è già costrutta e preparata, né al genio degli artefici, mancherà l'occasione di appiccarvi il fuoco per lo incendio.

Il generale Raffaele Cadorna scrive col sangue dei fucilati pagine che nella storia del martirio delle province Meridionali lo metteranno nel catalogo degli stromenti esecrati e sempre esecrabili delle tirannidi.

Noi non gl'invidieremo la immortalità di questa fama, e preferiremmo di non essere nati, o di essere martiri, che avere *l'onore* della missione che egli sta gloriosamente compiendo.

Se non fosse morta ogni speranza di ravvedimento, noi ripeteremmo i consigli che davamo nel *Dovere* N. 25, il di 29 agosto 1863. «Si mandino in Sicilia e nelle provincie di Napoli amministratori esperti ed onesti; uomini che abbiano fede nella libertà; si nominino giudici istruttori abili e sagaci; si servano di persone stimate per la polizia e perseguitino il ladro e l'assassino accelerando il corso dei giudizi per togliere la iniquità della carcerazione preventiva per lungo tempo; si rinnovino le autorità invise agli amministratori ed al paese».

Parlammo allora al vento, e oggi parleremmo al deserto.

Intanto la Sardegna e la Sicilia agonizzano, e scontano il fio di aversi scaldata la vipera nel seme quando potevano precorrere la l'Italia nella rivendicazione della vita libera. Ebbero il vanto d'essere chiamate FEDELISSIME, ma il conto è ancora aperto e non hanno tuttavia pagato il prezzo che costa loro il titolo di quieta servitù.

Ci asterremo dall'indicare l'unico rimedio a tanto male. Niuno lo ignora. e tutti a quest'ora debbono saperlo. *Initium salutis*, scriveva Seneca, *scientia peccati*. La natura del male ora è conosciuta, checché blaterino gli adulatori di ogni causa vincitrice.

Noi esortiamo Sardi e Siciliani ad avere viva fede nei destini d'Italia. Saranno i membri più tormentati di questo corpo di martire che si chiama Italia; ma verrà il tempo tanto sospirato della libertà non menzognera, né bastarda, e allora le Isole avranno i benefici del governo civile sotto il quale ricupereranno lo splendore antico, e prosperità superiore ai tempi in cui le chiamavano *nutrici* della romana repubblica. A Roma dobbiamo andare, e nel Campidoglio erigeremo l'Alta Corte di Giustizia per infliggere le pene meritate ai traditori ed ai carnefici.



## IV

## DELLA SARDEGNA\*

Fin qua, io mi sono astenuto di scrivere dell'Isola, in cui nacqui. Or che tanti parlano della Sardegna, sia concesso anche a me di dirne qualche parola.

La Sardegna è forse tra le provincie dello Stato quella che abbia una fisionomia più propria. Questa si mostra nei suoi dialetti, nelle sue abitazioni, nella sua agricoltura, nel vestire degli abitanti, in tutto. Né può dirsi che proceda da mancanza d'invasioni straniere: mentre non vi ha forse regione, che possa ricordarne d'avvantaggio. Invasioni di Fenici, invasioni d'Egizi, invasioni di Greci, invasioni d'Iberi, invasioni di Libi, di Cartaginesi, d'Etruschi, di Corsi, di Vandali, di Longobardi, e d'altri: un secolo di guerre contro i Romani; un secolo e mezzo contro gli Aragonesi; tre secoli contro i Saraceni: campagne nelle quali l'Isola giungeva a perdere 80 mila de' suoi: centinaia di villaggi, da quaranta a cinquanta città di cui non sussistono che pochi ruderi: la sua popolazione, da più milioni, ridotta a men di 300 mila abitanti: tutto dimostra, e l'importanza che davano i più famosi conquistatori al possesso della Sardegna, e la perserveranza dei Sardi nel respingere quei ladroni. Né tra tanti invasori, alcun riuscì ad occupare stabilmente l'Isola, se non col fondarvi delle colonie o col procacciarsi degli aderenti fra gli stessi isolani. I Romani poi furono per avventura i soli che giungessero ad assimilarsi il popolo sardo. La Sardegna divenuta romana, non tanto per la sudditanza, quanto pei costumi, si serbò tale, anche quando Roma perdé quasi ogni sembianza di se stessa. Per tacer d'altro, non vi ha lingua o dialetto in Europa, che ritragga dal latino come i dialetti della Sardegna. Ad eccezione dell'estrema parte meridionale dell'Isola, dove si parla un dialetto similissimo al corso ed al siculo, sono tante le voci e le desinenze latine che sussistono negli altri dialetti, che si possono facilmente comporre non brevi scritture, che sieno, allo stesso tempo, sarde e latine<sup>1</sup>.

La fisionomia affatto propria del popolo sardo proviene dalla tenacità delle sue abitudini: ed esso è tenace delle medesime, perché ciò che ad altri può parere effetto d'inerzia o caponaggine, non è spesso effetto che delle condizioni dell'Isola. Quanto, per esempio, non si declama tuttodi contro

\* Da «Il Dover», 23 febbraio 1867.

<sup>1</sup> Citerò ad esempio della prima coniugazione il presente indicativo del verbo amare: amo, amas, amat, amamus, (amais, amates), amant.

l'agricoltura sarda? Ma i fallimenti di quelli che si provarono a mutarla radicalmente avrebbero dovuto già rendere avvertiti gli agronomi da testo, che s'inganna a partito, chi non procede a rilento anche in questa faccenda, e che il problema da proporsi, non istà nell'ottenere un maggior prodotto, ma nel riconoscere, se le maggiori cure e spese che si richiedono sieno proporzionalmente compensate.

Il carattere dei Sardi spicca in una cotal vaghezza d'indipendenza domestica. Non vi ha contadinello il quale non si proponga di avere una casa di sua proprietà. Non potendo acquistarla altrimenti, si pone al servizio d'alcuno. Il servo agricoltore poi in Sardegna non è un semplice salariato, ma un socio: mentre oltre agli alimenti e ad una certa somma in contanti, ha dritto al prodotto d'una quantità più o meno grande dei cereali che si seminano: sicché è interessato quanto il padrone, a che la semente renda il più che si possa. Senza casa e vigneto, difficilmente troverebbe cui accasarsi: siccome una giovine, che vuoi maritarsi, deve avere in pronto quanto occorre per arredare la casa dello sposo, compresa la macina e l'asino per muoverla. Le case, in gran parte della Sardegna, non danno alla strada, ma sono in mezzo a corti murate<sup>2</sup>. Esse non sono tenute per comode, se non sono tali e talmente fornite, da rendere chi le abita indipendente in tutto ciò che può bisognargli. Un agricoltore agiato non ispende che per pesce e per certe qualità di carne. I campagnuoli sardi ripongono un certo onore nel non servirsi che di tessuti che possono lavorare da se stessi: né vendono le loro derrate, se il lucro o la necessità non gli spinge. I Sardi, in molti comuni rurali, sono a un dipresso, quali Macchiavelli ci dipinge i Tedeschi ed i Francesi del suo tempo. «In Francia, egli scrive, le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia dei danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazii, ancorché siano piccolissimi. Questo nasce perché non hanno dove finire le grasce loro, perché ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fosse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perché ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perché da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagione d'ogni sorta; e così universalmente ha ciascun uomo per le terre».

E dei Tedeschi scrive: «vivono come poveri, non edificano, non vestono e non hanno masserie in casa (l'Autore intende parlare di edifizij, di vesti e di

<sup>2</sup> I costumi sardi variano da villaggio a villaggio. Quindi certe cose non devono intendersi comuni a tutta la Sardegna.

masserizie di lusso). Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufia dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre ecc.».

Or un'isola, posta in condizioni cotanto diverse, e che per ciò, ond'essere ben governata, conveniva essere maggiormente studiata, è ignota alla generalità degl'italiani ed agli stessi ministri e membri del Parlamento, più di molte regioni dell'Asia e dell'Africa. E ciò affermo per esperienza: mentre anch'io fui tra quei factotum, e veggio tuttodi gli strafalcioni onde sogliono rigurgitare gli scritti che nel suo conto si pubblicano in Italia. Avviene ciò forse per mancanza di libri che faccian conoscere la Sardegna? Si può invece sostenere, che poche sieno le province che abbiano avuto un più gran numero di illustratori. La Sardegna è ignorata; per lo stesso motivo, per cui gl'italiani non si conoscono fra loro; pel fastidio che gli prende per tutto ciò che sa di provinciale, e per la mania d'indietro ad ogni sorta di stranierume. Né io credo, che ci sia altro governo, sì dimentico di se stesso, il quale, come l'italiano, ficchi nelle sue leggi voci straniere a schiarimento di ciò che aveva già enunciato nella propria lingua. Ho detto che la Sardegna non fu studiata... Non fu studiata? Essa fu studiata, si studia; e se non verrà qualche intoppo per gli studenti, continuerà ad essere studiata: ma solo in vista del gran problema: ricavarne il più che si possa: spendervi il men che si possa. Nel 1847, i Sardi, o, per meglio dire, quei che schiamazzavano tanto da parer la Sardegna, dimandarono *la fusione* dell'Isola cogli Stati del continente. Non è, che molti altresì dei fusionisti non sapessero come il governo piemontese non avesse quasi pari in Italia, massime per feroce intolleranza d'ogni libertà politica e locale<sup>3</sup>: ma speravano, che o venisse strascinato dalla corrente, o perfidiando nella sua via, fosse per nascere una rivoluzione di cui sarebbe per profittare anche l'Isola. La fusione produsse nella Sardegna gli stessi effetti che altrove produssero le annessioni. I Sardi avevano avuto una gran ventura: e conveniva pagarla cara. Quindi piove su loro un diluvio di nuove imposte: tassa successioni, tassa patenti, tassa personale, tassa mobiliare, tassa mano-morta, tassa

<sup>3</sup> È noto che la stampa, era più libera sotto i Borboni e sotto gli austriaci, che sotto Carlo Alberto. In Milano si stampavano liberamente le opere di Gioia, di Romagnosi, di Sismondi ecc. Per Napoli, basta menzionare il Commentario allo spirito delle leggi di Destutt De Tracy. Non parlo della Sardegna, dove il sullodato Carlo Alberto non permetteva la pubblicazione d'alcun giornale politico, eccettuato il semi-ufficiale *Indicatore*.

insinuazione<sup>4</sup>, tassa postale, bollo, gabella accensata, ed altre ed altre: e, per giunta, la coscrizione. I Sardi furono ritenuti quai bimbi da pappa, inetti a reggersi senza gli omaccioni del Piemonte: quindi un'incursione di Piemontesi ad invadere non solo le cariche più insigni, ma le delegazioni di polizia, le esattorie, la vendita dei tabacchi, la custodia delle carceri, ed altrettali: rimasuglio, in gran parte, di sollecitatori d'impieghi, quanto stremiti di borsa, altrettanto digiuni di studii, e nondimento burbanzosi, millantatori, sprezzanti di tutto, fin dei nostri viveri, e dei nostri vini<sup>5</sup>. Né ciò può recar meraviglia quando si ode tuttodi dirsi altrettanto e peggio del napoletano e della Sicilia. Ebrei che rimpiangono l'aglio e le cipolle d'Egitto!

Conveniva riformare la legislazione sarda: ma l'ideale della perfezione legislativa non si riponeva già nel confermare le leggi ai requisiti di necessità, giustizia ed opportunità, bensì nell'estendere alla Sardegna quanto si abborracciava in Piemonte sui figurini principalmente in Francia, perché quello Stato, meglio d'ogni altro, offeriva esempi del sistema che si voleva seguire in Italia. Le accuse pubbliche contro i giudici locali, la sindacatura annuale sulla loro condotta, l'obbligo ad essi imposto delle visite mensili a ciascun Comune della giurisdizione, le leggi ispirate dall'umanità o dalla convenienza a favore delle vedove, degli orfani e degli agricoltori, le pratiche ordinate a prevenire gli errori e le concussioni degli agenti fiscali, l'invidiabile istituzione del barracellato, tutto quanto era stato sapientemente stabilito per comodo e per garanzia del popolo, tutto fu avversato, manomesso.

Nel mentre poi, mercé un sistema, per cui ogni atto, ogni parola, ogni dritto dev'essere pagato a contanti, il governo è giunto ad estorquere annualmente dall'Isola oltre a 20 milioni, ed a ritirare con imprestiti frequenti e spallati quasi quanto avanzava di capitali, si vietava ai corpi morali qualunque mutuo verso i privati, si escludevano dai mercati d'Italia i nostri prodotti<sup>6</sup>, si abolivano in moltissimi comuni, per le suggestioni dell'autorità ammi-

<sup>4</sup> Esisteva la tassa d'insinuazione, ma essa era destinata a compensare il governo dalle spese relative, piuttostoché ad impinguare l'Erario. Ora quest'istituzione è divenuta oggetto di maledizione, massime per i viaggi che si hanno a fare. Molti comuni infatti per registrare atti, che non fruttano all'Erario che pochi soldi, devono fare 20, 30, 40 e più chilometri di strada!

<sup>5</sup> Taccio sulla moralità di molti di quegli impiegati: ma non posso contenermi dall'accennare, che nelle operazioni del famoso catasto di Sardegna fu impiegato un barbiere del ministro Cavour; e che fu destinato a reggente d'una cospicua esattoria un cotale, che in Piemonte faceva da carrattoniere.

<sup>6</sup> Quando, per esempio, s'impone su ogni bue da macello l'enorme dazio di franchi 20 a 40, senza alcun ragguaglio al peso, è naturale che i buoi di piccola mole, come sono i sardi, non trovino più compratori. Lo stesso effetto produsse il dazio di franchi 14 a 25 per le

nistrativa, i Monti granatici e nummari, istituiti per sollevare l'agricoltura, s'impondeva la vendita dei beni comunali, a prezzi che spesso superavano appena la rendita, facendosi così ricadere tutte le imposte sulle proprietà private, si chiudeva insomma l'adito ad ogni sollievo. In compenso, si sguinzagliavano gli usurai e ladri<sup>7</sup>.

Mi resterebbe a discorrere dei mezzi vessatori e dispendiosi coi quali il governo riscuote quei milioni: ma di ciò e della gran riforma che sta mulinando, parlerò in apposito articolo.

Ho fatto cenno di certi costumi sardi, perché si deprenda qual perturbamento economico debba produrre in un popolo posto in quelle condizioni la riscossione di milioni, eseguita senza alcuna considerazione d'equità e d'opportunità. Non parlerò del così detto catasto, i cui soli errori d'intestazione bastarono a ridurre al verde migliaia di contribuenti. Non parlerò dell'intermessa percezione delle imposte, sia per la tardiva compilazione od approvazione dei ruoli, sia per gli spessi mutamenti degli esattori massime continentali, ritardi pei quali si accumularono e si riscossero entro pochi mesi i contributi di sette, otto e dieci anni. Parlerò di fatti recenti. Nell'anno 1866 in cui, parte per la siccità, parte per le cavallette, moltissimi comuni dell'Isola non raccolsero neanche il necessario, i prefetti si affrettarono ad approvare i ruoli dei morosi. Uno o due mesi di ritardo avrebbe liberato molti contribuenti dall'alloggio militare, dalle interpellanze e dalle tante altre spese delle quali il regolamento Lanza è sì largo, che qualche Commissario si vanta di aver lucrato in poche settimane da cinque a sei mila franchi. Ma che sono pei nostri governanti i patimenti, le supplicazioni, i reclami del popolo? A lui bastano i suffragi dei giornalisti e deputati da conio: e per quelli che si sentissero tentati a rompere la divozione, possono servire d'ammonimento le carnificine e le brutture, onde fu insanguinata e deturpata l'eroica città di Palermo. Ora in un anno, cui da venticinque a trent'anni, non si ricorda il simile, i Commissari si dimostrarono più insolenti e più accaniti che mai. Essi riscossero non solo il 1865 e *retro*, parola addottata per connestare un'infinità di concussio-

vacche; di 8 a 16 pei maiali, porci da monta, scrofe ecc. di 2 a 5 per porchetti da latte. I deputati e senatori che si acquetano a questa tariffa sono per avventura affatto assorbiti dalla questione d'Oriente...

<sup>7</sup> Il reo di furto semplice benché colto in flagrante e recidivo, non può essere arrestato, se la cosa rubata non supera il valore di 100 franchi. Per i danneggiatori però ci vuole un danno che superi i 300 franchi, perché fino a quella somma la pena non può essere maggiore di 3 mesi di carcere. Quanto sono miti i nostri legislatori: e quanto sono essi sapientemente miti, quando usano maggiori riguardi coi danneggiatori, che coi ladri! Siccome gli agenti della forza pubblica temono d'errare sul valore del furto e del danno e possono essere involti in un processo, si vedono nella necessità di lasciare in pace la maggior parte dei rei.

ni, ma il proprio semestre del 1866. Gittatisi sui Comuni, siccome al solito, quando la raccolta era imminente, cioè quando i proprietari hanno dato già fondo a quanto si avevano, i contribuenti onde evitar la vergogna di vedere i frutti sequestrati nell'aia, furono costretti od a vendere le loro derrate a prezzi vilissimi od a contrarre dei mutui fino al 40 per 100 del *valore nominale*. Spiegherò con un esempio il significato di tale espressione presso certi usurai. Uno scavezzacollo cui si era diretto un agricoltore per avere cento franchi in prestito, esigè l'interesse del 40 per cento. Numerati i denari, si riprese i 40 franchi, per la prima annata, soggiungendo: «Questo, fratel mio, è l'interesse che mi spetta pel primo anno. Così starai senza molestie almeno per qualche tempo». L'agricoltore brontolò, stette alquanto in forse: ma aveva il Commissario ed i carabinieri in casa, la sua moglie ed i suoi figliuolini erano in preda alla disperazione; strinse il contratto: e per compiere la somma di franchi 65 circa che doveva pagare pel contributo, vendette il grano che aveva nettato per la cotta della settimana. Questi sono i mutui ai quali è spinta gran parte dei contribuenti sardi dalle vessazioni del governo. Vediamo ora le vendite fatte in quella ressa di Commissari. Il grano fu venduto a 18 franchi l'ettolitro, ed anche meno: ora gli incettatori già il rivendono a 32, se a contanti; a 40, o prezzo più alto che sarà per ottenere, se col patto di restituirlo alla raccolta. (Nel 1864 si vendè sino a 10 franchi). Un agnello da sei mesi, 2, 3 franchi; una vacca 25, 30; un ettolitro d'orzo, 7; un litro di vino 10 centesimi; da 50 a 60 un kilogrammo di carne di maiale; da 40 a 50 un kilogrammo di formaggio. Insomma avvenne nel 1866, quel che suole avvenire in tutti gli anni: il governo, colle sue estorsioni, sforza i produttori a vendere a furia le loro derrate, le quali, venute in mano di pochi monopolisti, non di rado sono rivendute il doppio e più di quel che costano.

Può durare la Sardegna in questo stato di cose? Impossibile! Può essa rassegnarsi a lavorar senza posa, per poi morire di stento? Essa eleggerebbe la peggiore delle morti! Possono sollevarla le obblazioni promosse dal "Movimento" e da *qualche altro* giornale? Io ringrazio i promotori e gli obblatori: ma il prodotto di quelle obblazioni sarà un'altra prova dell'impotenza od indifferenza degl'italiani: e forse non basterà neppure a sollevare un villaggio. Può il governo sperare, che sia per cattivarsi l'Isola, spendendovi in opere pubbliche un decimo, un vigesimo, di ciò che le toglie? Quel che avanzerebbe agl'ingegneri, agli appaltatori, ai subappaltatori e simile genia non recherebbe che un momentaneo sollievo: e questo ai giornalieri ammessi a quei lavori, anziché ai proprietari. La Sardegna non chiede né doni, né elemosine. Essa basta a se stessa. Essa non vuol essere di peso ad alcuno: vuol solo che altri non le sia di peso. Essa è ormai stanca di vedersi spacciare e rinfacciare qual beneficio ciò che non è che restituzione d'una piccola parte di quel che se le toglie. Essa vuol che cessi per lei e per le altre provincie il sistema di

vessazioni che dura da tanti anni; e che sia vessata anche meno delle altre, perché meno delle altre può godere delle profusioni del governo. Essa ricorda i voti dati a manate, e nella Camera e nel Senato, contro ogni provvedimento in suo vantaggio: e le pratiche intavolate, silente quasi tutta la stampa monarchica, per mercatarne la cessione. Perché la Sardegna s'acqueti al suo stato, bisogna che il governo cambi radicalmente di sistema. Ma può egli essere altro da quel che è stato finora: può per così dire, disnaturarsi? Un tempo, i ministri se ne venivano innanzi alla Camera, promettendo non lontano il pareggiamento fra le rendite e le spese. Or che sanno di non essere creduti da alcuno, annunziano con faccia tosta un deficit di 185 milioni: anziché por mano alle promesse economie, non pensano che a fantasticare nuove imposte e ad accrescere le esistenti; e si propongono di tenere il popolo così aggravato, fino al 1880, salvo bensì una finta guerra od altro caso straordinario, che dia loro appiccio di aggravarlo d'avvantaggio! E la maggioranza della Camera accoglie con sorrisi e con interruzioni d'approvazione le sofisticherie e i progetti del Ministro Scialoia! Ma che puossi aspettare da una maggioranza, che chiude la bocca a chi vuoi chiedere conto degli stupri, degli assassini! e dei saccheggi commessi a Parlamento: e che da principio alla riforma del sistema finanziario, col premettere l'adozione delle imposte alla discussione dei bilanci?

Al popolo pertanto, che grida per ogni dove di non potere sopportare i pesi che l'aggravano, si risponde coll'aggravarlo viemaggiormente!

E può durare, io ripeto, questo stato di cose?...

I partigiani del sistema faranno per certo le grasse risate sul tono alto, con cui cominciarono a parlare i sardi, perché il governo può avere più soldati che la Sardegna abbia abitanti: soldati che a Parlamento, ad Aspromonte, dappertutto, schiacciarono la rivoluzione; e che, per divozione all'ordine, non ne ha di miglior, o Russia, od Austria od altro potentato qualunque. Ma hanno pensato gl'insolenti, che non sempre si è in grado di disporre contro una parte dello Stato, di tutte le forze di terra e di mare: hanno pensato, che interessa alla libertà del Mediterraneo, che la Sardegna non appartenga ad alcuna potenza marittima: hanno pensato, che l'avvenire dell'Isola, ed, in parte, quello d'Italia, dipende dal suo affetto verso la medesima; e che se si fosse rassegnata ad una dipendenza quasi nominale da qualche potentato straniero, a nulla sarebbero valse le loro bravate?

## V

## GIUSEPPE MAZZINI\*

Il telegrafo conferma l'annuncio già dato della morte di Giuseppe Mazzini, avvenuta in Pisa, li dieci di questo mese.

Egli non aveva ancora compiuto l'età di sessantaquattro anni. La sua vita si spese innanzi tempo, logora dagli studj, dalle agitazioni e dai patimenti. Spiato, perseguitato da tutta l'Europa monarchica, condannato più volte a morte, dichiarato reato capitale anche nella sua patria la sola ritenzione di qualche suo scritto, egli passava quasi quarantanni nell'esilio.

Seguendo le orme principalmente di Macchiavelli, amava la repubblica, ma più la forza degli Stati; né vedeva forza, che nell'unità. Egli stimava il governo unitario come quello che meglio valesse a liberare l'Italia dagli stranieri, e ridonarle il suo antico prestigio. Siccome il segretario fiorentino aveva tentato di indurre i Medici a porsi a capo del movimento nazionale, così Mazzini fece il sacrificio d'indirizzarsi a varj principi e fino al papa. Le sue *utopie*, divenute sentimento nazionale, l'ambizione valse appo i principi, più che le sue esortazioni. Egli vide l'Italia liberata dall'Austria e ridotta in mano di un solo; ma visse pure abbastanza per vedere il primato militare d'Europa conseguito da uno stato federale, e per riconoscere, che senza la libertà e la saviezza degli ordinamenti, l'unità morale, che solo genera la forza, è veramente un'utopia.

I suoi ultimi giorni furono contristati dalla guerra invereconda ed isleale mossagli da una fazione invaghita delle gesta della Comune di Parigi. Egli la combatté senza tregua. Il partito monarchico forse si compiace in cuor suo della morte del grande agitatore, dell'uomo più influente del partito repubblicano. Ma i principii non muoiono. Manca solo l'uomo che maggiormente fosse in grado di opporsi a certe idee dissolventi.

Gli scritti e i fatti di Giuseppe Mazzini appartengono alla storia. Cessate l'idolatria e le ire di parte, essa potrà equamente giudicarne.

Noi sardi però dobbiamo ricordare il nome di Giuseppe Mazzini con gratitudine. Egli aveva una speciale predilezione per la Sardegna e pei suoi figli. Egli dava anche alle stampe qualche suo scritto su quest'Isola, che la viltà dei tempi non aveva il coraggio di riprodurre. I giornali da lui pubblicati, erano

\* Da «Il Corriere di Sardegna», 13 marzo 1872.



redatti in parte da Isolani. E l'ultima volta che m'onorava d'una sua lettera, mi raccomandava di dare un saggio, nella *Roma del Popolo*, delle presenti condizioni dell'Isola e di mostrare quel che ella è, e quel che sarebbe e dovrebbe essere sotto un governo repubblicano. Quando il nostro governo, quanto ingrato, altrettanto improvvido, volle barattare la Sardegna col Bonaparte, fu Mazzini il primo a rivelare l'oscuro mercato, ed a richiamare l'attenzione dell'Inghilterra sur una cessione che avrebbe quasi assicurato alla Francia il dominio del mediterraneo. Non è pertanto il gran campione della nazionalità e della libertà di cui soltanto noi abbiamo a lamentare la perdita, ma il validissimo amico di quest'Isola derelitta.

## VI

## DIMOSTRAZIONI PER MAZZINI\*

L'annuncio della morte di Giuseppe Mazzini avvenuta a Pisa il 10 corrente, alla una e 32 minuti, ha destato in Italia un'agitazione, che un autorevole giornale clericale rassomiglia ad un terremoto. Molti presero il lutto, come se fosse morto un loro stretto congiunto. Furono interrotte le lezioni in vari istituti pubblici, chiuse le botteghe, sospesi gli spettacoli. Dappertutto si fanno dimostrazioni d'onore e di condoglianza e si aprono pubbliche sottoscrizioni per lapidi o monumenti al gran trapassato. Il partito repubblicano, che vivente Mazzini si era scisso, si affratella dinanzi al cadavere del suo capo e giura di attuarne interamente il programma. Il giorno 17, in cui la salma dell'estinto, doveva giungere a Genova, dovevano accorrervi deputazioni da tutte le parti d'Italia. Fra tali deputazioni, figureranno anche quelle dei municipi di Napoli, di Pavia e di molte altre città. La maggior parte dei giornali che ci pervengono sono listati in nero. Se volessimo riprodurre i soli articoli pubblicati in onore di Mazzini nella scorsa settimana, ne avremmo da riempire il foglio per più mesi. Fra tutti quegli articoli, noi sceglieremo quello che leggiamo *nell'Unità cattolica*, in uno cioè dei giornali i più ostili a Mazzini ed alle sue idee politico-religiose. Ci dimenticavamo del Governo. Al noto ordine del giorno votato unanimamente dalla Camera non presero parte i Ministri. Da ogni parte piovono al ministero dispacci dei Prefetti chiedenti come regolarsi in quelle agitazioni. E il ministero avrebbe raccomandato loro di dissimulare. Intanto si diede l'ordine di tenere in pronto le truppe. Mazzini morto gl'imbarazza peggio che vivo. Ma lasciamo parlare il fanatico, ma pure avveduto, Don Margotti:

«Il 10 di marzo moriva in Pisa Giuseppe Mazzini, nell'età di sessantasette anni, essendo nato in Genova il 22 di giugno del 1806. La prima notizia della sua morte ci venne recata *dall'Unità Italiana* dell'11 di marzo, e il telegrafo non ne disse nulla. Eppure ci sembra che quel telegrafo, il quale annunziava la fanfaluca del Bonghi incaricato di risolvere la lite *dell'Alabama* tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, avrebbe potuto dirci che era morto Giuseppe Mazzini! Considerato come uomo d'ingegno, di carattere, di saldi propositi, egli sarà nella storia la persona più importante che uscisse dalle file

\* Dal «Corriere di Sardegna», 18 marzo 1872.

dei rivoltosi italiani. In confronto del Mazzini, i Lanza, i Sella, i Visconti-Venosta non sono che pigmei.

Mazzini usciva da ottima famiglia genovese, ed aveva ingegno vivace e cuore eccellente. Nell'infanzia, infermo del corpo, fu altrettanto precoce nello svolgimento dello spirito. Mauro Macchi afferma esistere una lettera di Giuseppe Patroni, colonnello e direttore della scuola d'artiglieria italiana in Pavia, sotto la data del 28 agosto 1812, in cui, parlandosi del Mazzini, allora ragazzo di sette anni, sta scritto: «Questo caro fanciullo è una stella di prima grandezza che sorge scintillante di vera luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa<sup>1</sup>».

Pervertito nell'Università, mentre frequentava l'Accademia di letteratura italiana sotto l'abate Bertora, che tanto ne pianse i travimenti, l'infelice Mazzini scagliassi anima e corpo nelle società segrete. A ventitré anni, laureato in legge, frequentò l'ufficio dell'avvocatura generale dei poveri, per farvi la pratica consueta, Cominciando a scrivere qualche articolo in un giornale di Genova. Più tardi ne pubblicava uno nell'*Antologia* di Firenze, col titolo: *Di una letteratura europea*, articolo che chiamò sul Mazzini ad un tempo l'attenzione degli studiosi e della polizia. Di che venne consigliato pel suo migliore a viaggiare in Toscana, dove, stretta amicizia con Francesco Guerrazzi, scrissero insieme l'*Indicatore livornese*.

Ritornato poi a Genova, il Mazzini vi istituiva una *Società di lettura* per diffondere l'amore dello studio ne' suoi compagni e l'entusiasmo per l'Italia. Correva il 1830, e, scoppiata la rivoluzione francese, fu scoperto che già il Mazzini teneva relazioni coi rivoltosi d'oltre Alpi, ed arrestato notte tempo, e rinchiuso nel forte di Savona, quivi concepì l'idea della sua *Giovane Italia*, «società formata per la distruzione indispensabile di tutti i Governi della Penisola, e per formare un solo Stato di tutta l'Italia sotto la forma repubblicana». Donde si vede che, salvo la *forma*, ciò che veggiamo in Italia nel 1872 fu concepito nel 1830 da Mazzini nel carcere di Savona.

È vero che oggi abbiamo un Principe di Savoia Re dell'Italia unita; ma questa pure era l'idea primitiva del Mazzini; il quale nel 1831 scriveva a Carlo Alberto di Savoia la sua famosa lettera coll'epigrafe: *Se no, no*; e gli diceva: «Sire, se io vi credessi Re volgare, d'anima inetta o tirannica, non vi indirizzerei la parola dell'uomo libero. I Re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra l'armi e il silenzio. Ma voi, Sire, non siete tale. La natura, mandandovi al trono, v'ha creato anche ad alti concetti ed a forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio più che la porpora... La rivoluzione

<sup>1</sup> M. Macchi, *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti*, p. 229 [Nota di Tuveri]

francese, Sire, non è che incominciata. Dal Terrore e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1830 è destinata a riprodurre su basi più larghe tutti i periodi di quella del 1789... Sire, non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che un'unione, ricinta d'itali difese, che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini?...

« Sire, respingete l'Austria, lasciate addietro la Francia, stringetevi a lega l'Italia, ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, libertà, indipendenza. Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana!»

Come si vede Mazzini, fin dal 1831 voleva l'unità d'Italia con Roma capitale, e un Principe di Casa Savoia per Re. Ma Carlo Alberto non giudicò di doverne seguire gli inviti. E allora Mazzini prese a cospirare contro di lui, e cospirò dal 1833 fino ai 10 marzo del 1872. Ed ecco in due parole l'intera sua vita. Sdegnava tuttavia le cospirazioni sul gusto di Cavour e del Bonaparte; le cospirazioni di chi riveriva il Papa col nome di Padre, preparandone lo spoglio e la rovina; le cospirazioni di chi stringeva la mano in Torino ai legati del Re di Napoli, e mandava Garibaldi a spodestarlo in Sicilia.

A Mazzini l'Italia presente non piaceva. Non era l'Italia sua, quella grande, maestosa e felice Italia ch'egli aveva sognata. Era l'Italia di Lanza e di Sella, non l'Italia del popolo. Era l'Italia, ieri del Bonaparte, oggi di Bismarck, forse domani dello Czar, l'Italia più che mai paurosa dello straniero, l'Italia delle imposte, dei debiti, della carta-moneta, non un'Italia che rispondesse alle altre due precedenti Italie, a quella dei Cesari ed all'altra dei Papi. Eppure Mazzini la detestava.

Come molti de' suoi antichi seguaci, egli avrebbe potuto smettere certe sue convinzioni, ed ascriversi al partito dominante. Danari ed onori lo aspettavano in grande abbondanza. Egli sarebbe divenuto il primo oratore della Camera e il capo degli uomini di Governo. Nessuno poteva contendere con lui in punto d'ingegno, di cognizioni, di fina diplomazia. Ma, uomo di carattere, non seppe acconciarsi con uomini e con imprese senza carattere di sorta. Amò meglio proseguire nella sua vita di proscritto, e quando lo nominarono deputato del Regno d'Italia respinse con isdegno la nomina e l'approvazione fattane dalla Camera.

In questi tempi d'ipocrisie il nome di Mazzini merita rispetto, almeno per la sincerità. Si può dire a sua lode che egli non mentì mai, ed è grandissima lode a' giorni nostri, quando per trionfare è mestieri mentir sempre».

## VII

## MAZZINI E LA SARDEGNA\*

Riproduciamo dai n. 102 e seguenti *dell'Unità italiana* e [del] *Dovere* gli articoli che Giuseppe Mazzini scriveva sulla Sardegna nel 1861, e che per la pusillanimità della stampa periodica di quei tempi, non furono riprodotti per intero. Il Mazzini comincia dalle trattative passate tra il nostro Governo e Luigi Bonaparte per la cessione dell'Isola alla Francia. Esse furono smentite: ma da quegli stessi che avevano smentito fino a fatto compiuto la cessione di Savoia e di Nizza. Mazzini tentò di agitare l'Italia, onde il pattuito mercimonio non avesse luogo. La sua voce però fu voce di chi grida nel deserto, o non trovò eco che nel partito repubblicano. Possiamo tuttavia conghietturare, che malgrado l'indifferenza degl'Italiani, la cosa non sarebbe passata sì liscia, come a Nizza e Savoia. Un cotale avrebbe pubblicato un opuscolo di circostanza da ripubblicarsi a Londra, tradotto in inglese, e di cui si sarebbero impadroniti parecchi giornali di quella metropoli. Avremmo avuto denari, armi, e qualche nucleo d'armati, per simulare una resistenza qualunque, onde dare occasione ad un intervento. I Sardi che respinsero da soli più invasioni francesi, non sarebbero rimasti tutti indifferenti. Probabilissimamente non saremmo stati né francesi, né italiani. E se l'Italia avesse avuto un altro nemico alle porte, come l'ha già per le cessioni fatte alla Francia, non avrebbe dovuto incolpare che sé stessa: la quale mostrò sempre di argomentare come il Governo: «La Sardegna non dà un quarto di ciò che possiamo ricavare dal Veneto; dunque la cosa va». Se il governo fosse stato meno improvvido, tutto al più, avrebbe acconsentito a fare della Savoia uno Stato neutrale: e se fosse stato ingrato, non avrebbe infranciosato la simpatica Nizza, la patria di Garibaldi. Ma perché la discorre, come abbiamo accennato, non dà alcuna importanza alla posizione marittima della Sardegna, avrebbe avuto in non cale la sua antica divozione; e come tolse a Garibaldi la sua patria adottiva, gli avrebbe tolto facilmente quella d'adozione. È superfluo il soggiungere, che Mazzini, temendo la soluzione che abbiamo accennata, faceva di tutto per incongiurarla.

\* Da «Il Corriere di Sardegna», 23 aprile 1872. Viene qui riprodotto solo l'articolo introduttivo di Tuveri dal momento che i noti articoli di Mazzini risultano più volte pubblicati; cfr. «La Terza Irlanda». *Gli scritti sulla Sardegna di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini*, a cura di F. Cheratzu, Cagliari, 1995, pp. 163-186.

«Come avevano i tristi o gli illusi affermato, scrive il citato giornale, che Mazzini avesse ignorato o trascurato le grandi questioni umanitarie, negavano egualmente che si fosse degnato occuparsi di questa o di quella provincia, e della Sardegna e d'altronde erano sorti rimproveri per la sua indifferenza ai patimenti di quell'isola.

E recentemente un'Associazione d'operai tipografi sardi, che, pel loro speciale istituto, dovevano pure, meglio di tutti, conoscere le opere di Mazzini, avevano accusato d'indifferenza l'Apostolo. Intorno al feretro dell'Estinto la voce della Verità fu così prepotente, che quella stessa Associazione confessò il suo errore e rese giustizia al Maestro. E ciò prova sempre più la sentenza da noi ripetuta: «essere il popolo il bambino della Società» inclinato a seguire i consigli di chi egli crede migliori.

A confermare quegli operai nella più giusta opinione che hanno concepita di Mazzini, dedichiamo ai Sardi, e particolarmente ai tipografi, la ristampa di due articoli che, fino dal 1861, Mazzini scriveva sulla Sardegna... [...]

## VIII

## INGIUSTE ACCUSE CONTRO LA PRUSSIA\*

Ei pare che nella Nazione la quale nel suo turno di grandezza ha il primato fra le altre, si voglia ad ogni costo sempre veder congiunta quell'altiezza, e spesso anche quel dispotico operare che suol derivare dalla convinzione della propria potenza anche quando i fatti dimostrano che questa potenza solo si fa servire o per farsi rispettare, o per assicurarsi la posizione acquistata, talvolta anche per voler far progredire la società con quei mezzi che senza sconvolgerla e lasciare il germe di nuove e future perturbazioni sono atti ad assicurare la libertà, ed a preparare le basi per l'intera emancipazione della coscienza umana.

Ciò si attaglia perfettamente al predominio che oggi ha acquistato la Prussia: cessato lo stordimento prodotto dalle sue vittorie, alla sorpresa succede quel rancore, quell'invidia contro tutto che primeggia.

La Prussia oggi abuserebbe della sua potenza contro gli Alsaziani ed i Lorenesi, esercitando quel potere opprimente che prima esercitava l'Austria sull'Italia, quel potere che va a colpire nel più profondo del cuore il sentimento di popolazioni conquistate, e che soggiacciono per forza alla volontà ed al capriccio del vincitore il quale rese il diritto d'opzione quasi impossibile nel suo esercizio.

A danno poi dello Schleswig settentrionale danese scorderebbe la Prussia le clausole che formavano il famoso articolo 5 del trattato di Praga e che lasciavano alle provincie di quei distretti libero il voto per nuovamente riunirsi alla Danimarca; infine si mostrerebbe la Prussia anche spietata rispetto al sentimento polacco in Posnania.

È sempre, a parer nostro, il bisogno di intravedere nel potente, anche quando, caso veramente straordinario, sappia moderare l'uso delle sue forze con regolato criterio, la mira di tutto far sentire la sua prevalenza.

Quale sentimento infatti va la Prussia a colpire nelle popolazioni dell'Alsazia e della Lorena?

Possono queste due provincie paragonare l'attuale loro condizione a quella che avevano le provincie Lombarda e Veneta rispetto all'Austria?

Minacciata di continuo, provocata, la Prussia accetta il guanto che le gitta

\* Dal «Corriere di Sardegna», 22 settembre 1872.

la Francia e vince, ma vincendo e conquistando quelle provincie fa forse a brani la nazionalità francese? laceri i principii che la costituiscono e la cementano? va contro la comunanza di lingue, di genii, di tendenze, di bisogni, d'inveterate tradizioni, e quel che più, va contro quella comunanza che deriva dalla naturale continuità di territori non interrotta da monti, da mare o da altre naturali frontiere? Nulla di tutto ciò. Essa sfidata riconquista paesi che col trattato di Vestfaglia furono venduti alla Francia per un mucchio d'oro; così assicura meglio l'incolumità dello Stato; e in ciò è nella sfera legittima dei suoi diritti, perocché se è pienamente giustificata, anzi imposta dal ben inteso regime di uno Stato la politica difensiva quando è aggredito, è altresì giustificata la politica assicurativa, come la chiama il nostro Gian-Domenico, quando si è sempre sotto la continua minaccia dell'aggressione.

Coll'occupazione quindi delle due provincie la Prussia non vessa, non opprime, non conculca legittimi sentimenti nazionali, perché tali non possono chiamarsi le artificiali tendenze e simpatie che gli Alsaziani e Lorenesi hanno ora verso la Francia. La comunanza di governo per più di due secoli ed i rapporti ed interessi che questa comunanza di necessità crea, può dar luogo col cessare, a momentanei spostamenti, a perturbazioni, squilibri, come a momentanei malumori, che dopo vent'anni però saranno già dimenticati e che la nuova generazione risentirà punto; ciò che altrimenti succede quando la natura ha inalzato fra paesi e paesi quelle barriere che, né il tempo, né altra forza umana può abbattere. Che diremo poi delle accuse contro la Prussia provocate da uno dei principali organi della stampa danese, il "Dagblatt", il quale fa come una minaccia contro la Germania e dichiara a nome del popolo Danese che benedirà come amica qualunque potenza che sguaini la spada per distruggere l'unità della Germania? È sempre l'opera invisibile a certi governi che si tenta di distruggere, l'opera delle nazionalità che si sono costituite ed in ciò il giornale danese si associa alle mire ed alle tendenze della Francia i di cui giornali perciò fanno eco alle parole del "Dagblatt".

A riguardo poi della condotta che esercita la Prussia in Posnania, prima di lanciare l'accusa sarebbe necessaria un'inchiesta per accertare se il sentimento polacco in Posnania in ciò che specialmente riguarda lo sviluppo morale, la maggior coltura, il progresso industriale e commerciale non abbia meglio che scapitato, risentito vantaggio dalle idee che vi ha portato una nazione così colta ed attiva come è la Tedesca.

Quel che resta accertato è il trionfo delle idee che va sempre assicurando a tutto il mondo la Germania; vediamo infatti che mentre in Francia si tende a ritornare ai tempi dell'infelice Carnesechi, autorizzando il Governo della Repubblica un processo contro il pastore protestante Steeg alle assise di Bordeaux, per aver negato la presenza reale di Dio nel sacramento dell'Eucaristia, in Prussia il governo permette che il Vice Prefetto di Colonia prenda



parte al congresso dei Vecchi cattolici ed ordina la soppressione della datazione temporale del vescovo d'Ermeland, come ci annunzia anche il telegramma che oggi pubblichiamo.

Ecco il lavoro incessante che condurrà, come di sopra abbiamo detto, alla perfetta emancipazione della coscienza umana, alla separazione da Roma papale per quanto questa voleva non solamente influire sullo stato Italiano, ma anche pesare sui destini delle altre nazioni, aggiogandole al dogma di un potere infallibile.

È là dunque che dobbiamo ammirare il gran focolare da dove parte la benefica luce, che se oggi illumina direttamente il culmine dell'edificio sociale, per riflessione, un barlume dei suoi raggi giunge anche alla base.

E questo lavoro produrrà tanto più buoni risultati, perché si opera lentamente, senza ricorrere ad atti crudeli e feroci che fecero tanto pregiudizio alla rivoluzione francese e dei quali rimarrà sempre il germe per future e nuove rappresaglie cui lasciano sempre l'addentellato gli eccessi da qualunque luogo essi partano. Sono tradizioni che si tramandano fino ai più tardi nepoti i quali non riconosceranno più la bontà della causa, che comparisce sempre agli occhi del mondo intrisa di sangue innocente. Ed innocente non solo, ma chiamato era il padre del popolo, il più sincero patriota, l'apostolo della libertà e della filosofia il duca di La Rochefoucauld, il quale arrestato nello scorso secolo per ordine dei proconsoli dell'Hotel de Ville fu per istrada assassinato.

Orbene i dispacci arrivati lo scorso sabato ci annunciano che un duca di La Rochefoucauld stigmatizzò, con altri del suo conio, gl'indirizzi di consiglieri generali repubblicani a Thiers ed accusò lo stesso Thiers di violare il patto di Bordeaux.

È il lievito delle vendette che agirà sempre in Francia a danno della libertà, perché questa allorché scapestrò fece a migliaia e migliaia delle vittime.

A noi garbano punto queste vertigini alle quali per ciò stesso è condannata una nazione, e che la fanno perciò cadere in tutti gli eccessi; dovendosi questi a ragione lamentare sempre, sia che abbiano per risultato il petrolio, a tutte le ire di una scomposta plebe, sia che si manifestino con processi contro la libertà di coscienza o con spiegate e replicate manifestazioni di simpatia per puntellare un vecchio edificio a danno di un popolo che finalmente ha acquistato la sua nazionalità.

Dal canto nostro, qualunque sieno le parole melliflue all'indirizzo d'Italia, pronunciate dal signor Thiers, e che oggi ci comunica il telegramma di Parigi, noi saremo sempre per quella nazione la quale esercita il suo primato, assicurando a se stessa ed alle altre la propria incolumità ed attuando i mezzi che possono fortificare le basi di una vera, ben intesa libertà e della piena emancipazione della coscienza umana.

## IX

## LE UTOPIE DI MAZZINI\*

I propositi, che non sono informati all'andazzo d'una generazione, furono sempre tenuti per utopie: epperò non è da stupire, che quasi tutti gli avversari di Giuseppe Mazzini, o per un verso o per l'altro, l'abbiano spacciato per utopista. Quand'egli, or fa mezzo secolo, si faceva a propugnare l'unità e l'indipendenza d'Italia, si gridava da ogni parte all'utopia. Spodestare i tanti principi tra i quali era spartita l'Italia, - principi imparentati con le più potenti dinastie d'Europa, cacciar l'Austria che li proteggeva - l'Austria alleata dei potentati del Nord, pareva ai gaudenti ed agli abitudinarj quasi una follia. E i tentativi più volte falliti parevano dare ragione ai pessimisti d'ogni sorta. Ma l'Italia, almeno materialmente, è fatta: e l'utopista fu gridato quasi profeta. Ma egli non era che un pensatore, che aveva un'illimitata fiducia in un'idea diventata nazionale e negl'imprevedibili avvenimenti che possono favorirne l'attuazione. Quand'egli prendeva a parlare d'una Roma del popolo da sostituirsi a quella dei Cesari e dei Papi, si gridò del pari all'utopia. Ma l'utopia divenne un fatto, a distruggere il quale bisognò l'intervento armato di quattro potentati e la connivenza di tutti i principi d'Italia, vale a dire le stesse ragioni colle quali restarono allo stato d'utopia, fino al 1848, in quasi tutta Europa, le dottrine costituzionali.

Ora la più pazzca utopia di cui si accusa Mazzini è l'aver voluto conciliare l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e simili anticaglie, colla libertà. In un articolo della *Revue politique*, che i lettori del *Corriere* han potuto leggere nel n. d'jeri, dopo avere l'articolista riprodotto alcuni passi in cui il Mazzini diede lo scandalo di ribellarsi alle *verità* dei Molescott, dei Proudhon ed altri apostoli dell'avvenire, i quali avevano insegnato che l'uomo discende, in linea retta, della scimmia, che Dio è il male, che la proprietà è un furto, ecc. conchiudeva: «Mazzini, il campione della libertà, (proclamando un Dio remuneratore), non si avvedeva, che preconizzava la sorgente di tutte le tirannie». E perché? Perché il fine ultimo dell'uomo, secondo certa scuola, è la felicità: e Mazzini la subordinava al dovere verso sè stesso e verso i propri simili! Ma la libertà, alla fin fine, che è, se non il risultamento del mutuo adempimento dei propri doveri? Serbati i doveri di giustizia e di carità predi-

\* Dal «Corriere di Sardegna», 19 novembre 1872.

cati da Cristo, mancando cioè le tante vittime degli altrui arbitrii, rimarrebbero forse altri infelici, fuor di quelli, che sono tali per un ordine ineluttabile di cose? «Ma fu in nome di questa dottrina, pretesa sublime, dice l'articolista, che si stabilirono e sussistono ancora le più terribili oppressioni, e che s'inschiavarono gli uomini per tutta la terra sotto il pretesto di salvare le loro anime». Però, se quella dottrina fu tolta a *pretesto* di dominio, gli uomini furono *inschiaviti* per l'abuso che si fece della medesima, non per uniformarsi a chi insegnava, che chi comanda abbia a reputare sé stesso come un servo dei suoi soggetti. Tolta l'idea d'un Dio remuneratore, riposto il nostro fine supremo negli effimeri godimenti di questa vita, qual freno rimane al male, quale attrattiva al bene, fuorché gli erronei od ingiusti giudizi degli uomini, pei quali Cristo periva sul patibolo, ed Ottaviano fra le delizie?

## X

## UNITARISMO E FEDERALISMO\*

Uno degli errori più grossolani gli è quello che ripone la forza degli Stati nell'unitarismo. Alle teorie unitarie diede grande impulso, in Italia, Giuseppe Mazzini. Egli fu secondato non solo dai repubblicani, ma dai monarchici non ligi ad alcuna delle dinastie che venivano ad essere sacrificate sull'altare dell'unità: bensì con diversi intendimenti. Mazzini non era unitario per opportunità, ma per principio: e chi, all'udirlo parlare contro la centralizzazione ed a favore di larghe libertà locali, toglieva argomento a conchiuderne, che la sua unità poco o nulla differisse dalla federazione propugnata da Carlo Cattaneo, s'ingannava a partito. Larghe libertà locali ammisero anche monarchie assolute, gelosissime delle loro prerogative: e la centralizzazione non è che l'eccesso dell'unitarismo. Ma perché uno Stato possa dirsi veramente federale, bisogna che le grandi frazioni che lo costituiscono sieno sovrane in tutto ciò che non è incompatibile coll'interesse generale della confederazione, e che inoltre abbiano sufficienti guarentigie per conservare la propria autonomia. I repubblicani che erano unitarj d'opportunità non mancavano di ragioni. Disfarsi, allo stesso tempo, delle tirannidi domestiche e delle straniere era un assunto difficilissimo e quasi impossibile: confederarle contro l'Austria era stato tentato: ma invano. D'altronde una confederazione di principati è sempre debole, se alcuno dei confederati non li predomina, siccome ora in Germania; perché i principi s'inducono malvolentieri a porsi in quello stato di dipendenza che occorre alla costituzione d'un buon governo federale. Non restava adunque che contrapporre agli altri principi italiani quello fra loro che si facesse campione dell'indipendenza d'Italia, ed a secondarlo nelle sue aspirazioni unitarie.

Siamo però tentati ad avere per un'illusione la politica di quelli, che patteggiavano per l'unitarismo come mezzo di libertà: parendo ad essi, che l'Italia, ridotta sotto il potere di un solo, fosse in grado di costituirsi a suo libito, senza pericoli di straniere ingerenze. Le difficoltà interne che un popolo ha da superare nella via della sua rigenerazione, crescono in ragione della grandezza della nazione e dell'accentramento del suo governo: mentre contro gli iniziatori del movimento sta tutta la forza organizzata dello Stato. La Sici-

\* Dal «Corriere di Sardegna», 23 luglio 1873.

lia potè, nel 1848, sostenere una lunga lotta contro il Borbone e fu sul punto di sottrarsi al suo giogo. Nel 1867, i suoi tentativi furono tosto soffocati nel sangue.

In quanto alle invasioni straniere, l'unità e la grandezza della nazione non impedirono che alla Francia fossero imposti i proscritti Borboni, e che Ferdinando VII potesse saziare sotto il protettorato delle armi francesi la sua libidine d'arbitrii e di sangue. Se ora gl'interventi armati cominciano a diventare meno frequenti, è da riferirsi ad altre cause, per cui vedemmo i piccoli Stati di Grecia e di Rumenia cacciare impunemente i loro principi.

In quanto alla forza, noi ammettiamo la massima che l'unità fa la forza. Ma alla forza che si richiede per difendere la propria indipendenza basta l'unità dell'esercito. La Germania, nell'ultima guerra, era una confederazione appena abbozzata, composta di Stati malcontenti e che seguivano malvolentieri la direzione della Prussia: ma bastò l'unità dell'esercito per soggiogare la nazione più accentrata d'Europa, e che per popolazione e per territorio era eziandio superiore alla tedesca. La Svizzera è una confederazione di 22 repubbliche. Ma sebbene non abbia che circa due milioni e mezzo di abitanti, ci parrebbe quasi ridicolo il paragonarla, non solo alla Rumenia, ma a regni che contano il doppio della sua popolazione, come il Belgio, il Portogallo ecc. Qual piccolo Stato unitario osò mai affrontare una guerra colla Francia, come essa fece, quando le si dimandò l'espulsione di Luigi Bonaparte? Nel 1848, essa si ricostituiva, malgrado le proteste dell'Austria, dell'Inghilterra e della Francia. Ed in quel torno, incorporava alla confederazione il principato di Neuchatel, dipendente dalla Prussia.

Ciò che rende forte una nazione è l'unità morale: né questa si ottiene che con un governo che soddisfaccia agl'interessi ed alle aspirazioni dei popoli. Ove il governo sia in opposizione con tali aspirazioni ed interessi, non si ha che l'unità materiale e l'apparenza della forza. Concentrato ogni spirito di vita in un punto, basta una disfatta, un insuccesso, perché tutta la nazione si veda in balia del nemico. Il governo della difesa nazionale tentava di ispirare nuova vita alle membra paralizzate della Francia: ma i suoi sforzi furono inutili. I Francesi abituati all'inerzia, a tremare al cipiglio d'un gendarme, a fuggire dinanzi ad una mano di soldati del Bonaparte, non potevano stare fermi dinanzi a quelli che gli avevano spenti, fuggati o fatti prigionieri. In Ispagna, la resistenza a Napoleone si prolungò dopo disfatti gli eserciti, perché più secoli d'unitarismo monarchico non valsero a spegnervi le tante autonomie che un dì vi esistevano. Che l'unità materiale non basti a rendere un popolo potente, il dimostra l'Italia, la quale coi suoi 26 milioni d'abitanti, non osa quel che un tempo osavano alcune delle sue provincie, e si conduce in tutto, come se viva di tolleranza.

## XI

## UNITARISMO E REGIONALISMO\*

Se riandiamo le voci, che venticinque o trent'anni fa, si conciliavano la simpatia pressoché generale, le troviamo quasi tutte sciupate. Che è divenuto il *liberalismo*! Una vaga professione di fede politica di chi fede non ha. Che il *cattolicismo*? Un sinonimo di clericalismo o dello sconfinato predominio del clero in tutto e su tutti; una specie di rabbia contro quanti avversano quella mattia. Gl'insorti di Parigi proclamarono la Comune, e screditarono siffattamente quella voce, che sarebbe stata già proscritta, se ce ne fosse un'altra che potesse comprendere le popolazioni che vengono sotto i nomi di città, borghi e villaggi. Il federalismo è negli Stati-Uniti, in Svizzera ed altrove garanzia di unità morale, di libertà e quindi di forza. Ma dopo che i Comunisti ed i Socialisti di Francia e di Spagna si dichiarano federali, chi federale voglia chiamarsi conviene che premetta le sue distinzioni. La moderazione non istà più nella prudenza imposta dalle circostanze in ordine alla conservazione, rivendicazione od esercizio dei diritti, ma è una maschera di basse ambizioni - non virtù; ma livrea.

Ma veniamo all'argomento di questo articolo. Alla forza basta l'unione delle forze, e la buona organizzazione. Ed un esempio di quanto valga siffatta unione il dimostrò la Germania contro la Francia eminentemente unitaria e superiore alla sua rivale, di territorio e di popolazione. Ma, per un modo materiale di concepire le cose, si volle far prevalere l'unitarismo, quantunque materiale. E l'unitarismo che prevalse non è quale l'intendeva Carlo Cattaneo, e neppure Giuseppe Mazzini, ma un infeudamento della libertà locali, a tutto beneficio del governo centrale, un sacrificio degl'interessi di regioni a regioni. Che siasi ottenuto da questa unità il dimostrano i fatti: non economie, ma dilapidazioni e quindi debiti ed estorsioni; non unità morale, ma un'anarchia morale, peggio che mai; non imponenza appo gli stranieri, ma baldanza col popolo.

La rejezione fatta dal Senato d'una legge a favore delle province meridionali, destò qualche risentimento nelle medesime. Quindi i gaudenti a spacciare i reclamanti quai regionalisti, e questi a protestare contro il *novum crimen*. Ma il regionalismo non cesserà finché [non] saranno egualmente trattate tutte

\* Dal «Corriere di Sardegna», 16 luglio 1874.

le regioni, e [non] si lasci loro tanta libertà, quanta può conciliarsi coll'unità necessaria alla forza materiale e morale dello Stato.

Tra tutte le regioni, niuna, avuto riguardo al numero dei suoi abitanti, contribuì quanto la Sardegna, all'indipendenza ed unità della Penisola. La ricompensa fu oblio e disprezzo. Le poche leggi proposte in nostro favore, o non furono discusse, o non furono ordinariamente approvate che contro minoranze relevantissime. Bosa, per esempio, per le spese del suo porto, aveva stanziato 316 mila lire; ma quando si trattò del concorso dello Stato, quarantasei deputati votarono contro, forse un terzo o più dei votanti! Quando il nostro Consiglio provinciale osò chiedere qualche linea di strada ferrata, fu tenuto quasi per pazzo: e il governatore Mathieu, che aveva secondato il Consiglio, non la passò liscia. Vi volle tutta l'intelligente benevolenza del Depretis per la Sardegna, perché quel voto cessasse di essere un sogno. E per certo, se vi ha un uomo al quale quest'Isola dovrebbe un attestato di gratitudine, si è quel ministro. Sappiamo però che qualche municipio ha appiccato il nome di Sella a certe sue vie, gli ha spedito patenti insomma dei cerei, e non è improbabile, che anche i comizj agrarij innalzino una statua al Biellese, come benefattore della proprietà agricola: ma d'alcun segno di riconoscenza verso l'ex-ministro Depretis, noi non sappiamo.

Era tale però l'opposizione che si prevedeva nel Parlamento riguardo alle nostre ferrovie, che per vincerla, si dovette ricorrere alla cessione di grandissime estensioni territoriali dell'Isola a favore della Società intraprenditrice, onde ridurre a minimi termini la garanzia chilometrica da darsi dallo Stato. Ed anche con un sacrificio non richiesto ad alcun'altra regione d'Italia, la proposta del governo ebbe oppositori non pochi e palle nere moltissime. Non così si conduceva il nostro fiero ed imparzialissimo Parlamento, quando si trattò di assegnare alla Città di Torino l'annualità di oltre un milione, onde compensarla delle perdite subite pel trasloco della capitale. E quella città, dove tanto si declamò a favore dell'unità, insorse perché non se le togliesse la sede del governo, fece il viso dell'arme, quando la Corte di cassazione fu stabilita a Milano; e si sa quanto chiasso abbia fatto anche recentemente per conservare la sede della Società dell'Alta Italia.

Uscito dal Ministero il Depretis, è noto come fosse posta ad esecuzione la legge sulle ferrovie sarde. Si fece qualche linea in considerazione di Cagliari e Sassari, o meglio di certe miniere: le altre diventarono problematiche. E lo stesso avvenne di altre somme stanziato a beneficio della Sardegna, e non mai spese.

Ma anche quando non si tratti di provvedimenti che aggravino l'Erario, la Sardegna è l'ultimo dei pensieri del governo e del Parlamento. Passarono degli anni prima che ci si permettesse un istituto di credito fondiario, come già l'avevano tutte le altre regioni della Penisola: e dopo che noi riuscimmo,

colle nostre forze, a fondare varj istituti di credito, furono tutti quanti sacrificati a beneficio di quelli che si aveva in animo di favorire colla legge sulla circolazione cartacea. E così i potenti del giorno fanno amare l'unità!



## XII

## L'AGITAZIONE SARDA E LA STAMPA PENINSULARE\*

Scorremmo non pochi giornali della Penisola: ma non vi trovammo, che silenzio sull'agitazione sarda, o qualche cenno insignificante. Sappiamo per altro, che ve ne fu uno, il quale se ne occupò per mezzo d'una delle solite corrispondenze, che è una tirata contro la nostra ingratitudine, un rinfacciamento dei tanti benefici largitici. È desso la "Gazzetta d'Italia", uno degli organi più esosi di quella fazione, che altri chiama consorteria, ma, che volendosi evitare gli equivoci, dovrebbe chiamarsi altrimenti. L'ottima "Cosa pubblica" di Sassari ha risposto sì bene alla "Gazzetta" del Pancrazi, che noi non sapremmo quasi che aggiungere.

Il giornale sassarese argomenta come la supposta corrispondenza non sia che un comunicato dalle seguenti parole che si leggono nella "Gazzetta": «Il governo non si lascerà certo imporre da nessuna pressione». Far pressione noi, contro i tesori e la forza organizzata d'una nazione di 25 milioni?! Noi ci contenteremmo che il governo si lasciasse imporre almeno dal voto del Parlamento e dalla forza delle ragioni.

Alle gratuite asserzioni «di opposizione spiccatissima delle masse in Sardegna allo sviluppo della viabilità ordinaria, la quale durava fino ad or un quarto di secolo, e che l'impresa della costruzione di nuove strade non era nell'Isola, sempre, senza pericolo, per gl'intraprenditori»; il giornale sassarese, tra le altre cose risponde: «Appena fa duopo accennare che gli imprenditori di strade in Sardegna s'arricchirono a danno delle popolazioni, e che da novanta anni e più si pagano nell'isola le imposte speciali per strade e ponti, e non ebbe mai né l'una cosa né l'altra, all'infuori di una strada centrale il cui tracciato sull'ultima strada romana fu iniziato da un sassarese, il marchese Vittorio Pilo Boyl. Ma l'opera fu intermessa per la povertà dell'erario sardo, comunque dal 1783 i sardi supplicassero ed ottenessero per grazia una carta reale con la quale si permetteva un contributo di 15 mila scudi annui (72 mila lire) destinato al servizio delle strade e dei ponti. E per questo permesso si voleva erigere una statua al re Vittorio Amedeo dai sardi! Bada che avversione avevano per le strade! Ebbene il Pilo potè appena compierne un tracciato di trentamila metri dopo anni ed anni, ed il re chi sa cosa avrà potuto provve-

\* Dal «Corriere di Sardegna», 16 aprile 1875.

dere sui quindicimila scudi. Era tanto povero quel buon re che forse avrà voluto degnarsi della sua sovrana ed augusta appropriazione».

Ma veniamo al resto della corrispondenza.

«Vorremmo, dice, che i sardi non dimenticassero quanto di essi siasi il governo in ogni tempo mostrato zelatore nei limiti del possibile, non lasciandosi sfuggire occasione di favorire l'Isola nello sviluppo delle sue reti stradali, vuoi ordinarie, vuoi ferroviarie».

E poi soggiunge: «Sotto quest'aspetto l'agitazione... rivela anche un sentimento di sconoscenza verso il governo».

E per dimostrare la sconoscenza afferma che lo Stato ha speso dal 1861 a questa parte 27 milioni di lire per la costruzione di strade nazionali. E poscia dice che pel corrente esercizio, compresa l'indennità chilometrica ferroviaria, sonosi stanziati tre milioni di lire!

Afferma pure che il prodotto chilometrico delle ferrovie sarde figura tra i più bassi delle diverse reti ferroviarie del regno.

Rapporto allo zelo del governo in ogni tempo a favore della Sardegna, non sappiamo veramente di qual tempo parli lo scrittore. Se parla del tempo di Vittorio Amedeo III di Savoia, e successori, l'abbiamo già detto, che dopo quarantenni che l'isola pagava annualmente 72 mila lire si dotava di 30 chilometri di strada tra Fordongianus e Macomer, dopoché nelle casse del re erano introitati circa tre milioni di lire. È chiaro che il re le faceva un dono degno di un sovrano, facendole pagare una strada così a buon mercato.

Se poi parla lo scrittore delle cose di oggi, ed analizza i famosi 27 milioni confrontandoli con le imposte che paga la Sardegna allo Stato, di certo le strade dell'oggi costano ai sardi non meno di quanto costarono i trenta chilometri di Vittorio Emanuele I.

Faccia il computo lo scrittore della "Gazzetta d'Italia", colla scorta dei documenti ufficiali, di quanto si sarà potuto pagare dalle due provincie dell'Isola, a titolo di tasse dirette ed indirette, dal 1861 a questa parte, epoca dalla quale cominciano i famosi 27 milioni, e poi chi deve paga, dedotti anche tutti gli altri servizi pubblici che si fanno per la Sardegna.

Quando avrà fatto una simile equazione, allora potrà col sussiego che vorrà assumere, parlare lo scrittore di sconoscenza nei sardi, la qual parola vorrebbe suonare più chiaramente ingratitudine.

È un bel modo di conteggiare codesto del corrispondente romano! Se il governo lo paga per far di simili corrispondenze, non è di questo danaro che gli chiederà conto la nazione, poiché non è danaro sciupato.

Infatti, perché la somma fosse una somma a grand'effetto, ha avuto il talento di cumulare tutto quanto si era speso in quattordici anni, e poi l'ha gettata in aria come un ballon d'essai, e tutti hanno inarcato le ciglia al sentire il rumore dei 27 milioni.

Faccia il calcolo di quanto può abbisognare ad un bambino da quando comincia a spuntare il primo dente, oppure torni col pensiero a quell'innocente età il corrispondente, e venga giù giù fino all'età matura, la quale supponiamo che abbia raggiunta, e vedrà qual immenso volume di pane e di chicche avrà consumato il suo paziente stomaco.

## XIII

## LE ISOLE\*

Le Isole, tranne che sieno assimilate a qualche altra regione da identità di stirpe e di lingua, da vicinanza e principalmente da rilevanti interessi, formano un tutto a sé.

La diversità di stirpe e di lingua è sì potente, che secoli non bastano ad assimilare popolazioni viventi sullo stesso territorio ed aventi lo stesso governo. Tali sono i Bretoni in Francia, i Baschi in Ispagna.

Ma se gl'interessi tra regioni e regioni non sieno identici, a nulla vale l'identità di stirpe e di lingua: che anzi quegli elementi d'unità morale pare che fomentino un odio più accanito, come avviene tra padri e figli, tra fratelli e tra coniugi. Forse in niun paese del mondo gl'Inglese e gli Spagnuoli sono cordialmente odiati come dai loro connazionali d'America. Ed altrettanto era dei Genovesi in Corsica, dei Napoletani in Sicilia ecc. Né i Sardi si mostravano molto affezionati ai Piemontesi, dacché era piaciuto alla diplomazia d'imporci il mostruoso connubio col Piemonte. I quali odii tra popoli e popoli ci paiono simili al gusto che si prende il cane, mordendo il bastone onde è percorso, o la pietra che gli viene lanciata. Per certo, il governo di Torino aveva dato di frego a tutte le nostre libertà, aveva lasciato sussistere tutti gli abusi non incompatibili coll'assolutismo, ci aveva esclusi da tutte le cariche alquanto rilevanti, si era mostrato, in somma, sempre stupido, ombroso, feroce, parziale, e, diremmo, anche ingrato. Ma che colpa aveva il popolo piemontese, se il governo ci trattava a quel modo, se qualche decina dei suoi conterranei era mandata, quasi per gastigo, ad occupare impieghi nell'Isola, se alcuni insolentivano contro il paese che gli ospitava? Era contro il mondo ufficiale, che i Sardi avrebbero dovuto prendersela, non contro il popolo piemontese. Invece essi ostentavano la loro fedeltà: e i nostri soldati erano i più strenui campioni della causa dell'ordine.

Siccome un cattivo governo è la causa più dissolvante dell'unità morale anche dei popoli che paiono destinati dalla natura a vivere uniti, così non v'ha diversità di linguaggio, di religione, di stirpe; non monti, non fiumi, non distanze, che la libertà non valga a superare. E quando diciamo libertà, intendiamo il soddisfacimento di tutti i ragionevoli interessi materiali e mo-

\* Dal «Corriere di Sardegna», 11 maggio 1875.

rali. Si è la libertà che, da oltre a cinque secoli, tiene unite fra loro le popolazioni tedesche, francesi ed italiane della repubblica elvetica: si è la libertà, che solo affratella sotto il governo federale della gran Confederazione anglo-americana, popoli diversi per lingua, per religione, per stirpe, per abitudini, per civiltà, benché disseminati in una regione vasta quanto l'Europa, e con un esercito stanziato che ora non va a 30 mila uomini, ma che un tempo, era appena di 6 mila.

Quantunque però il sistema federale sia quello che possa più conciliarsi colla libertà, le isole paiono destinate dalla natura ad essere autonome: e quanto meno il governo rispetta la loro autonomia, più risentono gli svantaggi della loro unione con altri Stati. Se qualche isola pare contenta d'essere unita a Stati anche distantissimi, può dirsi che la sua tranquillità non sia che la rassegnazione dell'impotenza. Ed anche certe di dover soccombere, non lasciano di dimostrare a quando a quando le loro aspirazioni. Si sa a quai termini l'Irlanda sia coll'Inghilterra. Nell'Isola di Giamaica il governo inglese non si sostiene che col terrore. Cuba è divenuta il cimitero delle soldatesche spagnuole. All'indipendenza dalla Spagna, quantunque indarno, aspirarono pure le Isole Filippine. Haiti non ristette finché non cacciò via Spagnuoli e Francesi. Una masnada di traditori aveva tentato di proclamare la sottomissione di San Domingo alla Spagna: ma la riunione non durò un anno. Fin la piccola Candia, osò, non ha molto, affrontare una guerra di sterminio, per sottrarsi all'Impero ottomano.

Siccome non si va impunemente contro natura, le Isole sogliono essere di peso ai dominatori, e, coll'autonomia, perdono ogni importanza. Spenta la vita locale, diventano simili a cadaveri galvanizzati. Che è divenuto della famosa isola d'Itaca, che costituiva il regno di Ulisse? Ha perduto fino il nome, e non conta che una misera popolazione di 10 mila abitanti. Che di Cipro, di Creta, di Lesbo ecc.? Rodi che un dì dominava sui mari, che era sì florida per istudj, per arti, per colonie, e la cui alleanza era sollecitata dai più grandi potentati, ora ha appena una popolazione di 40 mila abitanti, quasi ignoti agli stessi suoi dominanti. E che diremo della Sicilia, la patria di Mosco, di Teocrito, di Diodoro, d'Archimede e di tanti altri personaggi di fama mondiale? La sola Siracusa, che ora non ha 20 mila abitanti, ne annoverava, nei bei tempi della sua indipendenza, quasi quanti oggi di ne abbia tutta l'Isola. Basti dire, che per popolazione, per potenza, per ricchezze, per studj, era la prima città d'Europa.

Perché un'isola debba rimanere unita ad un altro stato, si allegano non poche ragioni, le quali per altro sono assai lungi dal parerci perentorie. Si dice, per esempio, che un'isola, abbandonata a sé stessa, deve scapitare nei suoi commerci, non può fare grandi cose, e difficilmente può conservare la propria indipendenza. Potrebbe risponderci, che in quanto ai commerci niente impe-

disce che essa stipoli dei trattati commerciali, e non nell'interessi d'altri ma di sé stessa. In quanto alle grandi cose cui s'accenna, difficilmente lo Stato dominante spende in un'isola più di quello che ne ritragga, ove non sia preso per essa da un amore affatto platonico. In quanto infine all'indipendenza, posto che possa coesistere colla sua dipendenza da un altro Stato, se non può negarsi che l'unione faccia la forza, la storia c'insegna, che quando una regione continentale è in guerra, ove non abbia una grande importanza marittima, abbandona le isole a sé stesse: che se gli eventi della guerra la sforzano a cedere una parte dei suoi stati, sacrifica meno malvolentieri le estremità: e non sonvi estremità più estreme delle isole.

Riguardo alla Sardegna, non faremo che ripetere ciò che scriveva testé l'ufficiale "Gazzetta di Sassari" diretta dall'ottimo Pandian: «Questo partito, (il separatista) non ci è, né ci può essere; ed ove ci fosse, e giungesse, per un fortuito concorso di circostanze, a prevalere, oh! allora sì, che i mali dell'Isola avrebbero raggiunto il colmo, e si potrebbe ricordare quello che Kosciusko diceva della Polonia, scrivendo sulle porte d'ogni casa: *Finis Sardiniae*».

## XIV

## SVIZZERA E ITALIA\*

Molti sono d'opinione che la Svizzera sia un paese povero, e sono indotti a quel pregiudizio dallo stato di gran parte del suo territorio e dal contingente che essa dà all'emigrazione. Infatti non ci ha regione al mondo dove non s'incontrino degli Svizzeri; ed il suo territorio, se eminentemente pittoresco, offre immensi tratti non solo incolti, ma incoltivabili.

Però se gli Svizzeri emigrano, proviene non tanto dall'esuberanza della popolazione, quanto dall'attività di quel popolo. Di questa daremo qualche saggio più innanzi. In quanto alla popolazione, basterà accennare, che mentre la Sardegna non conta che 22 o 23 abitanti per chilometro quadrato, la repubblica di Ginevra, per esempio, ne ha 330; e quella di Basilea 1290. Un tanto agglomeramento di persone in un territorio poco favorito dalla natura e tuttavia agiate, in confronto della miseria degli abitanti di certe felici regioni d'Italia, dimostra quanto valgono l'industria ed una ben'intesa economia. Dinanzi a questi e simili esempi, ci sarebbe quasi da concludere, che l'agiatezza, fino a certo punto, è in ragione inversa della fertilità del suolo. Il che avviene perché i popoli, quanto più sono favoriti dalla natura, più fanno a fidanza con esso lei, sicché dove abbondano i frutti spontanei, l'uomo non si dà la pena né anche di grattare il suolo.

Invano però gli Svizzeri si sforzerebbero di cercare la loro agiatezza unicamente nell'agricoltura e nella pastorizia. Esse sarebbero forse insufficienti anche alla loro sussistenza, almeno in alcuni Cantoni. Quindi le tante industrie nelle quali si distinguono ed i commerci che ne sono alimentati, e che sono favoriti da migliaia di Svizzeri sparsi per tutte le parti del mondo. Ad esempio daremo qualche saggio delle loro industrie, valendoci delle notizie statistiche pubblicate non ha guari dall'onorevole Nervo. L'industria del cotone che nel 1500 non aveva che una manifattura, mette ora in moto 1 milione 660,000 fusi, cioè un milione di più di quelli che si suppongono esistere in Italia; e si abbia presente che il nostro regno ha una superficie di 296,013 chilometri quadrati con una popolazione di 26,789,008; laddove la Svizzera non ne conta che 2,669,095, sopra una superficie di 41,418 chilometri. L'industria delle mussole ricamate, che nel 1775 non aveva che una fabbrica

\* Dal «Corriere di Sardegna» 24 e 25 novembre 1875.

a Saint-Gallen, aveva nel 1872 6380 macchine. Nel solo Cantone di Zurigo si annoverano nel 1870, 664 stabilimenti industriali, dotati di una forza complessiva di 10,400 cavalli dinamici, dei quali più di 8,000, prodotti coll'utilizzazione di corsi d'acqua e 2350 col vapore. A 126 sommavano le manifatture di cotone mosse da una forza complessiva di 4824 cavalli. La sola industria della seta annoverava 47 manifatture. Insomma i 664 stabilimenti industriali della piccola repubblica di Zurigo danno lavoro a 12 mila maschi ed a 9800 femmine.

Ma ciò che sorprende d'avvantaggio è l'industria dell'orologeria, massime nel cantone di Neuchâtel. Fondata nel 1679 da Giovanni Tichard, giunse a tal grado d'importanza che nel 1870 si stimava che fabbricasse già 1,600,000 oriuoli tascabili all'anno del valore complessivo di circa 20 milioni di franchi ed occupasse 38 mila operai, tra i quali 25,300 maschi e 12,700 femmine. Nel solo Cantone di Neuchâtel, la cui popolazione non va a 100 mila abitanti si fabbricano annualmente 800 mila orologi. A Neuchâtel tengono dietro, Berna con 500 mila orologi; Vaud e Ginevra con 150 mila ciascuno ecc. Siffatta produzione della Svizzera supera di gran lunga quella della Francia, il cui valore complessivo si calcola a 16 milioni e mezzo; quella d'Inghilterra, quasi uguale per entità alla francese, e quella degli Stati-Uniti d'America, che si suppone di circa 8 milioni di franchi.

Qual sia la ricchezza della Svizzera si può dependere dalle sue esportazioni. Con un decimo incirca della nostra popolazione, essa esportò per la sola Italia nel 1862 pel valore di 80 milioni 833,000; nel mentre le importazioni dell'Italia in quella repubblica superarono in qualche anno appena i 90 milioni.

Quanto poi sia ben intesa la pastorizia in Svizzera il dimostrano la riputazione che godono i suoi latticini in tutta l'Europa e l'esportazione del suo bestiame. Dalle statistiche pubblicate dal governo sul movimento commerciale della Confederazione, risulta, che il bestiame esportato nel 1874 fu di 114,624 capi.

E come avviene egli, che un piccolo Stato formato di nazionalità e religioni diverse e con un territorio non solo ristretto, ma in gran parte sterile, superi per progresso materiale e morale, e comparativamente anche per forza, tutte le altre regioni d'Europa? Il benessere e la forza della Svizzera non proviene che dalle sue istituzioni. Ed è di questo assunto che ci occuperemo in altro articolo.

## II.

Abbiamo detto che la Repubblica elvetica deve la sua agiatezza e la sua forza alle proprie istituzioni. Queste sono tali che affratellano sotto lo stesso vessillo popoli diversi per nazionalità, per religione e per indole. Durante il lungo periodo di oltre cinque secoli e mezzo che dura quella repubblica, i



vincoli onde sono uniti i popoli confederati, non che rallentarsi si rafforzano. E se i popoli finitimi potessero disporre liberamente di sé, chi sa quali sarebbero i limiti della Confederazione? Per certo gran parte della Savoia, del Tirolo ecc. preferirebbero la Svizzera agli amplessi soffocanti delle loro grandi patrie. Il che avviene, perché ciascun popolo confederato conserva tutta l'autonomia che può conciliarsi coll'unità sanamente intesa: e perché i cittadini non solo con un largo sistema elettorale possono rinnovare da cima a fondo il governo, ma possono altresì interporre il *veto* dei loro rappresentanti.

In quanto alla forza qual monarchia d'Europa, non diremo d'eguale popolazione, ma che ne abbia il doppio ed il triplo, pesa nella bilancia più della Svizzera, quantunque non abbia esercito stanziale, e non si vegga nella necessità di spogliare una parte della nazione per ritenere l'altra nei quartieri? Ma i nostri barbassori politici e militari sono tanto istupiditi dall'andazzo, che neppure le portentose vittorie ottenute dalla Confederazione germanica sullo Stato più unitario e centralizzatore del mondo, bastarono a farli tornare in sé!

Se però gli Svizzeri sono così teneri delle proprie istituzioni, si è perché la libertà non è per essi una pura teoria, ma si manifesta pei suoi vantaggi in tutte le fasi della loro vita pubblica e privata. Il non isciupare i più begli anni della giovinezza nei quartieri, è già qualche cosa: e qualche cosa è pure il non vedersi sterzato o dimezzato il prodotto del proprio lavoro. Su di che principalmente ci accingiamo a dare qualche saggio di confronto tra l'Italia e la Svizzera. I cittadini di quella Repubblica, nei loro trattati commerciali, badano a gravare quanto men si possa le cose più necessarie alla vita: in Italia, dove il governo è alcun che di diverso dal popolo, se non avverso, si fa all'opposto. Veniamo a qualche confronto:

	Dazi d'entrata in Svizzera ogni 100 chil.	Dazi d'entrata in Italia ogni 100 chil.
Cereali e leg. secchi, riso	L. 0,30	L. 1,40*
Orzo e avena brillati	1	1,15
Farine	1	2,77
Olii grassi di ogni sorta, non medie.	1	da 2 a 11,55
Vino in botti	3	5,77
Birra in botti	1,50	2 e 8,31
Acquav., spirito di vino e liquori in b.	7	5,50 a 11, 55
Carne fr. di macello	1	5,77**
Carne salata o affumic.	4	23,10
Zucchero di ogni specie	7	20,80 e 28,85
Caffè e suoi surrogati	3	60
Cioccolato	16	35
Miele	3	55,77
Siroppo gr.	3	11,55
Drogherie coloniali	7	da 40 a 289
Petrolio	1	da 19 a 25

\* Questo dazio riflette soltanto il grano. Le granaglie e i marsaschi pagano 1,15 il quintale. Il riso è esente da dazio d'entrata.

\*\* La carne fresca proveniente dalla Svizzera è esente da dazio d'entrata.

Aggiungete a queste piccole differenze il dazio consumo, il macinato ed altrettanti bazzecole che gravitano sulle nostre derrate alimentari, ed avrete il bandolo del caro dei viveri. In Svizzera non esiste il macinato e si può dire neppure il dazio consumo comunale o governativo, tranne alcuni Cantoni, dove fu tollerato per ispeciali considerazioni. Ma anche riguardo a quel dazio, qualche differenza ci è, mentre vediamo, a mo' d'esempio, i vitelli colpiti d'una tassa fissa di 190 centesimi ed i buoi di soli 90.

Quanto alle tasse dirette che colpiscono l'industria e il commercio, esse variano da Cantone a Cantone, tanto nelle basi, che nella proporzione, tra i limiti dell'uno al quattro per mille del capitale posseduto. Il Gran Consiglio della repubblica d'Argovia adottava nel 1865 un'imposta unica, che gravita 1° sulla rendita, in ragione dell'uno per cento; 2° sul capitale. A tal titolo si deve pagare 120 cent. per 1000 fr. sui capitali, fondi d'industria e di fabbrica; 80 cent. per 1000 fr. sulla proprietà fondiaria non fabbricata; 60 cent. per

1000 fr. sulla proprietà fabbricata; 30 cent. su 1000 fr. sulla proprietà mobile. La multa per quelli che tenta di defraudare l'erario è del doppio al sestuplo della tassa. Qual differenza tra le nostre tasse e la multa di 30 fr. contro chi impiega un bollo da 1 cent. invece del bollo da cent. prescritto dalla legge?

Nella Repubblica di Ginevra la proprietà urbana è tassata del 3 per 100, salve deduzioni che vanno dal 10 al 50 per 100 del debito lordo. La proprietà rurale poi è divisa in 7 classi, in ragioni del valore. E il valore è quotizzato da 40 ad 80 fr. in 4 cent. da 80 100 in 6; da 120 a 160 in 10; da 160 a 200 in 10; da 200 a 240 in 12 da 240 fr. in più, in 14 cent. A Ginevra le tasse sono molteplici; ma in tutte si osserva lo stesso riguardo pei contribuenti. La proprietà mobiliare superiore a 50 mila fr. e che non superi i 250 mila paga 47 fr. pei primi 50 mila e 2 per 1000 per l'eccedenza. Eccedendo i 250 mila fr. si paga anche una tassa personale del 3 per mille. La fortuna mobiliare soggiace pure ad un testatico di 5 fr. salve molte eccezioni, ed inoltre ad una tenue tassa sui domestici, sui cavalli e sulle vetture. Per la tassa poi delle patenti i contribuenti sono divisi in quattro classi; la prima delle quali paga 50 cent.; la 2a 2,50; la 3a 3 fr.; la 4a 12 fr. all'anno.

Ma donde proviene che le tasse vi sieno sì mediche? Da ciò che gli Svizzeri si governano da sé; chi impone, paga, chi spende, spende del suo, e va quindi a rilento nello spendere; laddove in Italia, i così detti legislatori, o non pagano, o possono rifarsi ad esuberanza di ciò che pagano, procacciandosi un posticino alla cuccagna dello Stato.

## XV

## IL PASSATO, IL PRESENTE E L'AVVENIRE DI SARDEGNA\*

## I.

È un argomento che può dar materia ad un grosso volume: e chi imprendesse a scriverlo senza idee preconcelte, farebbe opera di carità patria.

Parlando d'idee preconcelte, intendiamo di quelle che sono in voga; mentre un'idea preconcelta l'avremmo anche noi; ed è che senza un governo che abbia l'intelligenza dei suoi doveri e tutta la volontà di adempiervi, un popolo sarà più o meno infelice, non mai felice.

Noi che vivemmo in tempi di feudi, di decime, d'una legislazione parziale - quanto spietata verso i popolani, altrettanto rilassata verso i privilegiati e i potenti; di lavori forzati imposti ai contadini a proprio danno, come di arare le saline naturali, onde non ne profittassero le popolazioni; sotto un governo sì ombroso, che a mala pena s'induceva a tollerare un giornale politico, corretto e ricorretto dalla censura ecclesiastica e viceregia, di dazi enormi, anche per le merci importate dalle altre province del regno; d'industrie avversate a beneficio del Piemonte; di tale isolamento, che la risposta ad una lettera ritardava spesso oltre ad un mese; di cariche riservate esclusivamente ai privilegiati od a continentali; senza scuole comunali, senza un metro di strada carrozzabile, a eccezione di qualche tratto presso certe città, ecc. ecc. noi che vivemmo in quei tempi, non possiamo certo rimpiangerli. Venne lo Statuto, e la Sardegna ebbe i suoi deputati, le divisioni e le provincie ebbero i loro rappresentanti, i municipi furono riformati, a ciascuno fu libero di stampare ciò che gli piacesse; i commerci e le comunicazioni furono agevolate; avemmo il telegrafo, alcune linee ferroviarie, scuole a bizzeffe, un sistema postale incomparabilmente migliorato, una certa reciprocanza d'impieghi, una certa eguaglianza fra le classi, ecc. ecc.

Ma a che prezzo si ebbero questi ed altri vantaggi? La deputazione divenne una palestra d'intriganti che secondarono i più enormi abusi legali ed illegali del potere esecutivo; le rappresentanze locali si riempirono di progettisti cointeressati allo sperpero del danaro dei contribuenti; la stampa fu avuta in non cale; le opere pubbliche furono convertite in disoneste speculazioni, e per

\* Dal «Movimento sardo», 1, 2 e 5 settembre 1876.

ciò, costose o fatte a casaccio; le scuole rimasero generalmente deserte per la poca utilità pratica che ne ridondava; all'esclusione dei popolani dagli studj che danno accesso alle alte cariche, successe quella dei poveri od anche dei poco agiati; i giudicanti divennero indipendenti, ma a danno di chi reclamava giustizia, e questa fu resa inaccessibile a chi non volesse buttare dei franchi per raccogliere dei centesimi; le carcerazioni arbitrarie continuarono come innanzi, colla differenza, che prima il potere supremo, estraneo ordinariamente alle picciolezze dei suoi agenti, interveniva a favore dei reclamanti, ed ora è concesso, non solo ai così detti oratori della legge di commettere impunemente qualunque arbitrio, ma fino ai pretori d'infliggere gravissime pene, senza che sia aperto alle vittime alcun rimedio legale. Insomma un sistema di false rappresentanze, di formalità e guarentigie illusorie che nulla valgono per la sostanza pubblica, né per la privata, e neppure per le persone.

Distruggere e nulla riedificare, o sostituire il peggio al meglio pare che fosse il motto degli uomini dell'avvenire. Giudici venali ve ne erano anche per lo passato, quantunque forniti di pingui proventi; ma erano attivi, perché allettati dal lucro, visitavano spesso i villaggi del loro distretto, ed erano ritenuti dalla facoltà concessa a ciascuno di denunziarli presso i delegati che periodicamente si recavano sul luogo. Ad ogni modo, i favori ed i disfavori non duravano che un triennio, dacché i giudici erano traslocati ad altra giudicatura. Dall'amministrazione della giustizia non era bandita l'equità, né la forma uccideva la sostanza. Dessa non era una speculazione finanziaria. Quindi non carta bollata, non registrazioni, non bolli e tanti altri ritrovati di far denaro. I messi, che ora si chiamano uscieri, non facevano che eseguire gli ordini dei giudici; e costavano un nonnulla. Adesso costano un occhio, e con una calcolata negligenza possono compromettere qualunque lite.

Per lo passato; ciascun Comune aveva la sua compagnia barracellare. I piemontesi non sapevano neppure che si fosse barracellato, e gridarono abbasso! e i nostri scimiotti gridarono alla lor volta: abbasso! Non si riuscì a sopprimerlo per legge: ma le compagnie non si formano, perché molti consigli comunali sono presieduti da sofisti o da ladri, e ci sono non pochi giudicenti, pei quali le leggi, i pareri del Consiglio di Stato, le sentenze della Corte di cassazione, i regolamenti locali a nulla valgono. Essi non sarebbero sì arditì, se si trattasse di favorire una candidatura avversata da un ministero Cantelli-Vigliani. E da chi sono suppliti i barracelli? Dai carabinieri che scortano i commissarii alle esecuzioni!

## II.

Le principali ricchezze della Sardegna, quelle donde possa trarre la propria sussistenza l'immensa maggioranza dei suoi abitanti, sono l'agricoltura e

la pastorizia. Essa sortì dalla natura non poche condizioni eminentemente commerciali; ma finché il commercio non sarà alimentato da quelle industrie, il medesimo non cesserà da essere languente.

Ora in che stato si trova la pastorizia? Noi non diremo che si trovi a mal partito, solo perché nomade. In un'isola dove esiste oltre un milione d'ettari di terreni incolti, e dove gran parte degli altri si lascia a riposo per uno e più anni, invano si predicheranno certi perfezionamenti, imposti altrove dalle condizioni locali. La questione non è di metodi, ma di tornaconto: e finché i progressisti non faranno toccare con mano, che, collo stesso capitale, ottengono un maggior prodotto, predicheranno al deserto. Con ciò non intendiamo dire che un tutto debba abbandonarsi alla Provvidenza, come noi facciamo.

Ora, ripetiamo, in che stato si trova la nostra pastorizia? Conosciamo non pochi villaggi, nei quali, una trentina d'anni fa, un solo individuo aveva più bestiame che ora ne abbiano tutti gli abitanti. Al che se contribuiscono non poco la diminuzione degli incolti, le vicende atmosferiche e massime l'invasione delle cavallette, vi contribuì più di tutto la sempre crescente miseria. Per lo passato, erano pochi gli agricoltori che non possedessero un maggiore o minor numero di capi di bestiame. Una o due vacche bastavano a somministrare ad un povero agricoltore i buoi necessari al lavoro dei suoi terreni; alquanto pecore il provvedevano della lana e dei latticini occorrenti alla famiglia. Sovverchiati dalla prediale e da altre imposte, venderono non solo il bestiame rude, ma anche quello da lavoro.

In quanto all'agricoltura, ci sono dei villaggi dove un terzo e più dei terreni già coltivati giacciono incolti, perché, né i proprietari hanno i mezzi di coltivarli per proprio conto, né vi ha chi si assuma di coltivarli a società o prenderli in affitto. Gli anni che i nostri contadinelli impiegavano per acquistare un paio di buoi, gli attrezzi agricoli, una casa ed un vigneto, ora gli sciupano nell'ozio delle caserme.

Intanto le imposte si aggiungono alle imposte e bisogna pagarle a tamburo battente. Un tempo i proprietari trovavano dei denari nei Monti all'uno e mezzo per cento: ma questi, presi di mira dal governo e dal nostro Consiglio provinciale, che, per disgrazia, non iscarsaggiò mai d'accademici, furono soppressi in molti Comuni, anche per eseguire opere di lusso; e dove sussistono, sono abbandonati alla ventura. Un tempo ci erano le amministrazioni ecclesiastiche che davano dei mutui al 9%. Un'arbitraria circolare del governo, anche prima dei noti incameramenti, inibì ai notai di stipulare quei contratti. In compenso, il tanto decantato Cavour toglieva ogni freno agli usurai!

Non per iniziativa del governo, ma quasi suo malgrado, sorgevano anche fra noi varii istituti di credito. Essi non avevano niente di comune colle tante banche-truffe della Penisola: e dato che avessero fallito, il danno si sarebbe limitato alla Sardegna. Ma l'Arimàne degli Stati di oggi di c'invidiò i benefizi

che ci apportavano quegli istituti, e per lui non mancò che fallissero. L'evento dimostrò che erano solidi: ma oltre a dieci milioni furono sottratti alla circolazione con danno incalcolabile delle industrie e dei commerci.

E ci fossero pure istituti di credito meno esigenti e bastanti ai sempre crescenti bisogni: un mutuo non giova se non quando porta un risparmio od è utilizzato in modo che ponga il mutuatario in grado di soddisfare ai propri impegni, e di avvantaggiarsi, od almeno di non peggiorare di condizione. Ma quando i mutui si contraggono per gittare le somme imprestate nella botte sfondata che si chiama erario, essi non servono che a ritardare la finale catastrofe.

E questa non è un'ubbia, ma un fatto che va compiendosi. Udiamo che nell'ubertosa ed indubre Sassari le espropriazioni oltrepassino già le tremila. Udiamo d'un villaggio del capo settentrionale dove ormai non ha chi possieda un palmo di terreno od una casupola. Il governo ha un bel porre in subasta i beni confiscati. Niuno si presenta: i terreni van tornando in comune: e lo stato perde l'erariale e paga la sovrimposta comunale e provinciale... Ci siamo male spiegati... Dovrebbe pagare; ma non paga; e multa e dichiara falliti gli esattori che non versano le sue imposte! Tali effetti sta producendo il sistema di riscossioni introdotto fra noi dal cittadino d'Iglesias, vogliam dire, dal già ministro Sella: e non è introdotto che da pochi anni! Nei tempi anteriori alle false libertà che vediamo si decantate, non solo si condonavano le imposte od almeno se ne ritardava la riscossione, ma si veniva in soccorso delle popolazioni con sussidj. Ora, se anche un terremoto capovolga tutto, paghino gli esattori, e poi pongano in subasta le rovine!

### III.

Abbiamo detto che la catastrofe della Sardegna va compiendosi. Finora, altri procrastinò la sua rovina, disfacendosi del bestiame, altri alienando parte delle sue possidenze, altri aggravandosi d'imprestiti, altri dando mano ai fondi di riserva. E siccome tutti questi mezzi si risolvono in una diminuzione di rendita, noi diverremmo sempre più impotenti a soddisfare alle tante esigenze dello Stato e ad utilizzare i nostri fondi: e così continueranno le confische, fino a che tutta la Sardegna cadrà nelle fauci del demanio e saremo ridotti a fittajuoli e braccianti.

Perché ciò non avvenisse, converrebbe che la prediale fosse ridotta almeno alla metà. Continuando però ad essere del 30 e del 40 per 100 della supposta rendita, come non intaccare la proprietà? Si suppose, per esempio, nel compilare il catasto, che un predio desse il 10 per uno del grano seminato. Ora siamo già due anni che il dieci si ridusse ad un terzo; e quel terzo non basta neppure a pagare la prediale. E le spese che occorrono al sostentamento del proprietario ed alla coltivazione dei terreni, donde escono?

Ma non è della sola prediale che si deve tener conto, giacché non ci ha quasi imposta che direttamente od indirettamente non graviti sulla proprietà specialmente rurale. Tali sono il dazio consumo, la tassa sulla fabbricazione degli alcool, il monopolio della rivendita di certi prodotti rurali, i dazi doganali sui medesimi, la tassa successioni, i diritti sui trapassi di proprietà, il macinato ecc. ecc. E poi ci sono le imposte locali sulle bestie da tiro o da soma, sul fuocatico ed altre.

A tali aggravj si aggiungono gli arbitrii degli agenti fiscali. Aizzati dai famigerati Quintino Sella, Marco Minghetti ed altri ministri della stessa risma, non solo aumentarono a libito le rendite dei fabbricati, della ricchezza mobile ed altre che dipendono dal loro equo discernimento ma alterarono la rendita prediale che non può mutarsi che per nuovi acquisti. Ci è proprietario, al quale, lungi dal diminuirsi la rendita catastale per varie alienazioni fatte, fu aumentata d'un terzo! Senza riandare, tutti bilanci dai quali risulta sempre un aumento progressivo nella fondiaria, basterà porre a riscontro l'aumento verificatosi nel triennio '71-'73. Nel primo di quegli anni la fondiaria tra terreni e fabbricati non montava che a 124,759,760 02; nel 1873 era già di 215,182,106 47! Noi ignoriamo i particolari delle molteplici leggi catastali che esistono nei varii antichi Stati della Penisola: ma come giustificare l'aumento dell'imposta sui fondi rustici della Sardegna? Forse per le nuove coltivazioni? Ma di queste non si tiene alcun conto. L'aumento non proviene che dalle alterazioni arbitrarie della rendita risultante dal catasto e dalle maggiori somme che s'imputano nei ruoli, anche quando non sia alterata la rendita. Siffatti ruoli vengono trasmessi ai sindaci: ma di rado avviene che od essi od altri se ne prendano pensiero.

Un sindaco che non è un semplice prestanome, avendo una volta scorso il ruolo del suo Comune, verificò che un contribuente si trovava due volte iscritto per lo stesso articolo, che ad altri era stata fin triplicata l'imposta che avrebbe dovuto pagare in proporzione della rendita, e che questa proporzione di rado era osservata. Respinse il ruolo alla Prefettura colle sue osservazioni e chiedendo al prefetto che il trasmettesse al ministero, onde avesse un saggio del come si compilano i ruoli. Il ruolo fu corretto, ma non fu trasmesso al ministero, pregandosi il sindaco a ritenere che il fatto non era avvenuto che per isvista. Epper ciò le sviste continuano, malgrado la nota circolare del Depretis. Se questi cooperatori al pareggio fossero mandati a carte quarantotto, si mostrerebbero meno zelanti nel vessare i contribuenti. Né potrebbero allegare le istruzioni dei loro superiori, mentre niuno dei medesimi suggerì loro tali falsificazioni.

L'Isola adunque è in balia d'una folla di strozzini, ora aizzata, ora tollerata dal governo centrale. Ed essi, non solo riscuotono come in paese di conquista le imposte onde siamo schiacciati, ma le rendono più gravose colle loro concussioni.



Al deperimento progressivo della Sardegna si aggiunge un'altra causa quasi a lei peculiare. Da essa escono annualmente, per sola imposta fondiaria, circa sette milioni, i quali aggiunti al Macinato, al Dazio consumo, alla Ricchezza mobile ecc. ecc. vanno quasi a 20 milioni. La Penisola profitta più o meno del miliardo e mezzo che spende ogni anno lo Stato. In Sardegna i più rilevanti servigi o mancano affatto, o non ci sono che in miniatura. Si lesina sul personale, sugli uffizi, sugli stipendi, sulle opere pubbliche, su tutto. E quando un servizio non rende, si cerca di sopprimerlo come inutile, perché l'utilità non si desume che dal lato finanziario.

Qual sarà l'avvenire della Sardegna? Essa è affetta da marasmo: e finché non avrà d'attorno a sé che dei Sangrados, non ad altro intenti che a dissanguarla, la sua vita non sarà che una lenta agonia. Le strade, le ferrovie, i telegrafi, le scuole ed altrettali mostre, saranno come le pompe d'una Camera mortuaria. Per giudicare della vera felicità d'un popolo, si ha da esplorare lo stato delle famiglie; e questo, tranne poche che seppero profittare degli attuali disordini o della generale miseria, è tristissimo. Usureggiare, arrampicarsi alla mangiatoia dello Stato, delle provincie o dei comuni, darsi al mestiere di appaltatore, farsi complici di disonesti appalti, abusare dei monopoli creati dalle leggi, truffare, rubare, ecco i mezzi di avvantaggiarsi. L'onesto lavoro a nulla vale ed è avuto in isprezzo. Esso non basta neppure a sfamare tutti questi vampiri che si aggravano sul popolo.

*Corrispondenza tra Giuseppe Mazzini e Giovan Battista Tuveri\**

Caro Tuveri,

L'Amico Asproni, e il buon Campanella mi parlano di te con sì viva simpatia che io godo che ti sia deciso ad entrare nelle file dei nostri collaboratori, in seguito alla mia precedente lettera. Ma ora, debbo pregarti di voler cortesemente scrivere, poiché io non ne ho il tempo, un articolo, nel quale, da par tuo, faccia un parallelo tra il nostro Statuto e la Costituzione della seconda repubblica francese, mettendo in evidenza le divergenze fondamentali tra di esse. È molto importante e ne spiegherò la ragione in seguito.

Quanto al *«Dovere»*, esso, nonostante le ire fiscali, i sequestri e le persecuzioni, prospera ed è letto da vasto numero di lettori. Apprezzo molto le tue considerazioni che fai nello scritto *«Della libertà delle caste»*, continua perché lo ritengo molto educativo dal punto di vista sociale. E il nostro popolo, ha bisogno di essere illuminato. Garibaldi ne è entusiasta, ma egli si lamenta di te perché non gli hai fatto avere i tuoi ultimi scritti. A buon intenditor... Ti avverto che egli sta per rientrare a Carpera. Ti abbraccio

Giuseppe Mazzini 19 giugno 1864

Mio Caro Tuveri,

grazie della *«Cronaca»* che ricevo in questo momento. Vedo quanto il tuo animo è esasperato per i moltissimi e inguaribili mali che affliggono la tua Isola, ma essi non guariranno se il popolo sardo non saprà far valere le sue ragioni anche con la violenza. Il nostro governo è sordo alle voci che supplicano e si muove solo in seguito alle proteste violente che suscitano ribellione. Ma anche il momento che attraversiamo è molto delicato...e forse è meglio attendere. Comprendo il tuo mobilissimo sdegno e lo condivido, eppure ti dico: sappi aspettare, poiché è mio intimo convincimento, che giustizia sarà resa alla Sardegna, che in questo momento è in cima a tutti i nostri pensieri. Scrivimi sempre e ricevi un abbraccio da

Giuseppe Mazzini 1 aprile 1867

\* Da *«L'Unione Sarda»*, 5 luglio 1987.

Fratello carissimo,

debbo doverosamente renderti edotto che, per necessità famigliari, dovrò trasferirmi a Cagliari al più presto. Mi si presenta l'occasione propizia, di poter avere la direzione del «Corriere di Sardegna» giornale quotidiano di Cagliari ed io ho accettato.

Per ora, la mia è una Direzione provvisoria. Ciò non mi impedirà di servire la causa della libertà e di continuare a lottare per questa Terra infelice, alla quale ancora non si è resa giustizia. Il «Corriere» è quello che è; mi studierò di modificarlo, ma non voglio neppure indagare sul suo passato: tu, certamente, mi comprendi perché non ti è ignota la sorte dei giornali sardi. Non è un mistero che essi per vivere debbono aggiustarsi. Dal '48 ad oggi, tra repubblicani, umoristici, conservatori, clericali, letterati, ecc, ecc. ne sono usciti una sessantina e tutti hanno vissuto una vita stentata ed effimera. E se qualcuno visse per anni, non fu che a prezzo di grandi sacrifici e di enormi rinunzie. Fare lo scrittore in Sardegna, mio caro Mazzini, gli è mestiere assai difficile, quasi come pretendere di cavare del suono da una spinetta senza tasti. Ed è per questo che il nostro caro Brusco Onnis, Giorgio Asproni, ed altri, che oggi onorano la stampa continentale, voltarono le spalle a siffatta spinetta.

Ma a me, oggi, abbandonare le armi in difesa della libertà e della mia Isola, mi sembra tradimento, e sono sicuro che tu approvi la mia decisione. Non mi fu imposta alcuna condizione e questo consente a me di operare secondo i miei principi, cosa alla quale non potrei derogare. Perciò ti prometto di non iscrivere pur anco una sola linea che contrasti con i miei sentimenti e con i miei precedenti. E siine certo, che nella esplicazione della mia nuova missione resteranno in cima ai miei pensieri le idee di libertà e i principi di giustizia, che insieme professiamo da molti anni.

Se non potrò continuare assiduamente la mia collaborazione alla tua «Roma del Popolo» mi terrai per iscusato, ma non appena potrò non mancherò di farti avere i miei scritti. Mio vivo desiderio è di fare del «Corriere di Sardegna», un organo libero di democrazia popolare, cosa non facile, perché non sono solo, ed è assai difficil cosa, garantire e sorvegliare sul lavoro e sul pensiero degli altri. Dovrei essere intollerante... ma non lo sono per natura. Ma il corriere è sul partire. Sta sano e ricorda sempre il tuo fratello

G.B. Tuveri 2 agosto 1871

Mio caro Tuveri,

il corriere di ieri mi ha portato la tua lettera che se da un lato mi dà la gioia di saperti chiamato alla Direzione del «Corriere di Sardegna» dove potrai svolgere opera fattiva in favore della tua sventuratissima terra, e dove mi confer-

mi che opererai secondo i nostri ideali, di giustizia e di libertà, cosa della quale, tra noi, non è lecito neppure dubitare, dall'altro determina in me l'amarezza di perdere un prezioso collaboratore come tu sei stato finora per il nostro giornale.

Conosco gli incombenti di un giornale, la responsabilità della Direzione, il tempo che vi è necessario perché ogni cosa proceda bene, e penso che ti sarà difficile scrivere ancora per la «Roma del Popolo». Ma se tu ne avrai il tempo, ben gradita sarà la tua collaborazione che io apprezzo moltissimo e che è ricercata dai nostri lettori. Ti posso dire che il tuo studio: *Della Legittimità dei Governi* à incontrato eccezionale favore da parte di studiosi nostri amici.

Quindi, se non ti sarà troppo di peso, cerca di scrivere anche per il nostro giornale... e non ti dimenticare di mandarmi il «Corriere» perché come tu sai, mi giunse assai gradito tutto ciò che riguarda la Sardegna. Voglimi sempre bene e non dimenticare il tuo fratello

Giuseppe Mazzini 23 agosto 1871

Mio caro Tuveri,

le mie previsioni non andarono errate e so per esperienza quanti incombenti gravitino su un giornale per assorbire tutto il tempo disponibile dell'attività di un uomo. Ho constatato con amarezza la tua mancata collaborazione e ti dico che mi sarebbe stato caro un articolo ben ponderato sulle presenti tristissime condizioni della Sardegna. Puoi mandarlo presto? Vedi di accontentarmi in questo tributo di affetto che voglio ancora dare alla tua Terra generosa che merita altro destino.

Per il resto ti comprendo. Ricevo il «Corriere» come Dio vuole, molti numeri non gli ho ricevuti: appena letto lo passo all'amico Bertani e al Saffi che apprezzano molto, assieme al Lemmi e al Mayer, la tua opera. Mi sento tanto stanco carissimo Tuveri, e non ho voglia di intrattenerti oltre. Tu abbraccia il tuo fratello

Giuseppe Mazzini 21 novembre 1871